

IL MONDO ILLUSTRATO

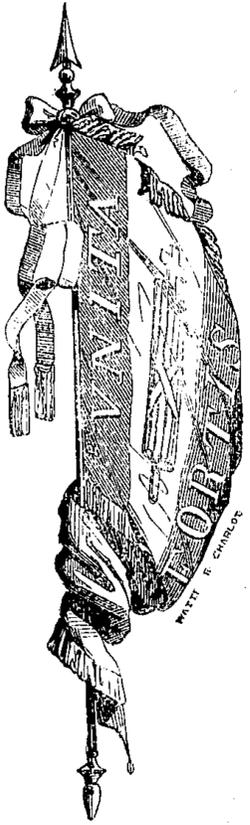
GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 52.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 59 — SABATO 50 SETTEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 41. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 58.



SOMMARIO.

I partiti. — Cronaca contemporanea. Un'incisione. — Geografia e viaggi. Strasburgo. Tre incisioni. — La Valtellina. — Biografia. Beethoven. Cinque incisioni. — Riflessioni sulla attuale guerra di Sicilia. — Masaniello. Dramma. Atto V. Sette incisioni. — Bellano Un'incisione. — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Teatri. — Varietà. Una nuova creazione, ovvero il cavaliere Alessi ed il cieco nato. Un'incisione. — **Rebus.**



(Prima adunanza pubblica nel teatro Nazionale di Torino del Comitato centrale della Società per la Confederazione Italiana — Vedi retro la Cronaca)

I PARTITI

La Francia dell'89 assicurava la sua rivoluzione sollevando tra il tempo passato e l'avvenire una muraglia irta di ghiottine e frapponendovi un fiume di sangue. Ma in allora la

burbanza feudale umiliata prima che vinta dalle arti crudelmente sottili di Luigi XI, e dal braccio gagliardo di Richelieu, mieteva il frutto di quell'ira invecchiata ed implacabile che le proprie aberrazioni e un secolo precettore ai popoli di giustizia e di diritto le avevano addensata sul capo. L'ira si era esacerbata in ragione dei progressi che Francia aveva

fatto alla scuola dell'Enciclopedia; e lungamente compressa e meditata traboccava a un tratto con una violenza che fece impallidire l'Europa.

La rivoluzione scosse l'Italia per consenso. Da noi non esistevano elementi che potessero darle origine ed improntarle un carattere nazionale: od erano pochi e divisi. Da un

lato avevamo un'aristocrazia più avida che crudele, più vana che superba, dall'altro un popolo ineducato che aveva fatto il callo alla servitù. Aristocrazia e popolo rammolliti dalla beata fertilità del suolo, che potendo dar pane a tutti precluse l'adito a quella miseria che inasprendo le infime classi contro la fastosa opulenza, prepara le rivolte. Re e cortigiani ebbero campo a sfrattare tranquillamente e furono accompagnati all'esiglio da benedizioni fratesche e da sonoro rimpianto di schiavi. Rimasero molti castellani, molti brandimarte della vecchia stampa, ai quali non diede molestia il popolo, ma l'armi e il codice di Napoleone che sopraggiungevano propagatori del dogma di eguaglianza che la rivoluzione aveva proclamato. Grado grado quella mano di liberali che aveva consentito ai primi moti di Francia, raccolse intorno a sé coscienti proseliti in tutti i ceti, perchè coi Francesi era penetrata in Italia quella caustica logica volteriana che combatte i pregiudizii colla ragione dello schermo, e quella dialettica piana e naturale del Rousseau che va all'intelletto per le vie del cuore.

Vinta con Napoleone la rivoluzione, tornarono le forme antiche e vennero imposte dalla forza materiale: mancando però la sostanza, pochi mesi ed una debole opposizione bastarono a modificarle. Le regali e cortigianesche baldorie erano diventate un anacronismo provocatore di molta compassione e disprezzo, ma di poco sdegno: i loro autori medesimi si mostrarono più temperati di prima, e quantunque non avessero imparato gran fatto nell'esiglio, come mostrarono col rimpianto infelice che ebbe luogo per loro mandato in Vienna, non tardarono però a convincersi che il tempo dell'impunità prepotenza era passato irrevocabilmente. Noi stessi vedemmo il despotismo già moderato nei fatti, moderarsi nelle espressioni, cancellando dalla fronte de' suoi editti quella superba frase di *assoluta possanza* con cui si arrogava una prerogativa che compete alla sola divinità. Ma dai tempi di Caio che seduto fra i simulacri di Castore e Polluce faceva la scimmia all'Altitonante, fino a' giorni nostri, i despoti ebbero sempre il debole di rappresentare una parte più o meno divina in questa umana commedia.

In Piemonte più che in ogni altra contrada d'Italia doveva manifestarsi l'elemento della riazione, perchè le fasi della nostra storia sono più analoghe per ragione di vicinato a quelle di Francia. Ma la nostra aristocrazia tenuta in freno da mani più salde non potè trascorrere a quella licenza a cui si era abbandonata presso i nostri vicini d'oltr'alpe. Più stretta al trono e sottoposta perciò ad una sorveglianza più severa dovette fin dai tempi di Emanuele Filiberto rimettere una parte di quelle dure consuetudini che le venivano tradizionalmente dalla conquista. Il patto che la legava al popolo non era intollerabile, massime agli occhi dell'ignoranza rassegnata ad ubbidire quando vi trova il suo conto. E lo trovava nella protezione con cui veniva remunerata dell'ossequio. Del resto il patriziato formando quasi una sola famiglia, e tenendosi tanto appartato dal volgo che partecipa ancora ad di d'oggi colla tribù israelitica la prerogativa di possedere una lingua ed una fisionomia tutta propria, potè conservare quel prestigio che esercitano sulle menti volgari le cose che compaiono più di rado e si contemplan più da lontano.

Da questa condizione di cose non potevano originare quei rancori che avevano preparato in Francia ed accelerato nel torbido periodo della Fronda e in quello licenzioso della reggenza, lo scoppio della rivoluzione. Né ora che la maturità dei tempi diede il frutto delle riforme e la progredita sapienza del diritto ce lo garantisce, a più forte ragione sarebbero da temere in Piemonte quelle collisioni sanguinose che taluno va pronosticando ad arte o a caso.

Che esista un partito, il quale vorrebbe fare suo pro della mite rivoluzione d'Italia, imbrigliare il progresso per dirigerlo a seconda de' suoi cupidi ed ambiziosi disegni, e circoscriverlo entro una cerchia di sofismi, non abbiamo a cercar molto lontano per acceriarcene: che esista ancora una setta vagheggiante il ritorno degli ordini antichi, non può tampoco rinvocarsi in dubbio. Ma quel partito e quella setta sono impotenti contro l'impeto irresistibile che trascina l'umanità al conseguimento de' suoi destini.

Allorquando Guglielmo III salì al trono d'Inghilterra, il partito giacobita non disparve nè compiutamente, nè a un tratto. Nutrì ancora molta speranza, brigò, si diede perfino a cospirare. Ma invano perchè i capi del partito, nonchè un gran numero di cittadini non tardarono a convincersi dell'impossibilità di retrocedere. Di Giacobiti si trasformarono in Tory, e Guglielmo se ne servì qualche volta con successo per controbilanciare le pretese esclusive e violente dei Whigs.

Quando Napoleone fu creato imperatore, trovò egli pure il modo di soggiogare l'antico regime precludendogli ogni più rimota probabilità di successo, troncadogli ogni speranza. In compenso delle vecchie chimere gli offrì dei diritti positivi e con questa combinazione soffocò i partiti.

Gli uomini dell'antico sistema, e i moderatissimi non sono fatti diversamente in Piemonte che fossero i Giacobiti sotto Guglielmo e la nobiltà sotto Napoleone. Non mutò in essi la natura, mutò soltanto lo stato delle cose: la differenza consiste in ciò che essi sperano ancora; fate che più non s'illudano e convinti della propria debolezza dovranno cedere e rassegnarsi.

Con rapida analisi abbiamo desunto dalla storia alcune indicazioni che fanno al caso presente.

Ora volete voi conoscere le cause che producono l'instabilità e la debolezza di tutti i ministeri che abbiamo avuto nel giro di pochi mesi? volete conoscere da che sia generata l'impopolarità di quello che attualmente ci governa? Interrogate i due partiti che lottano sull'arena politica e ve lo diranno. Da una parte sta quella mala semente che combatte la libertà colla libertà e che rappresentata dall'organo di due fogli ministeriali (non contiamo le appendici che si fan correre tra il popolo) vorrebbe arrestare il moto che minaccia oltrepassare quei limiti che nel suo egoismo ella aveva segnati e s'era prefissi quando le diede l'impulso: perchè nessuno ci potrà negare che in sulle prime l'aristo-

crasia non abbia caldamente patrocinato la causa delle riforme. Di fronte sta il partito che accettatele come un diritto, chiede l'attuazione coscienziosa dei principii implicitamente racchiusi nel programma di ogni costituzione; la democrazia, abbiamo pronunziata la temuta parola, è la conseguenza necessaria di ogni pratica libertà. Ora ponete fra questi due partiti un governo che cammini barcollante fra il vecchio e il nuovo e ogni sua oscillazione sollevando timori o speranze cagionerà una perturbazione nell'ordine sociale: ponete un governo di principii, di sentimenti, di convinzioni, un governo deliberato e forte, e ogni partito troverà il suo conto nel dargli appoggio. Gli uomini del privilegio faranno un'opposizione tanto più energica, quanto sentiranno più molle e cedevole il potere, quanto egli lascerà aperto un campo più vasto alle loro speranze: distruggetele come fecero Guglielmo e Napoleone: fate loro intendere che nella vera libertà possono rifarsi di quei sacrificii che l'indole dei tempi mutati ha reso indispensabili, e voi ve ne potrete impadronire e servirvene anche all'uopo.

La rivoluzione quando sia franca e coscienziosa nel governo, preclude dall'altro canto ogni via a quella torbida fazione, la quale altro non cerca nei rivolgimenti politici, se nonchè il mezzo di elevarsi.

Ma questo forte ministero donde lo caveremo noi in Piemonte? Cominciamo a rimuovere dal potere gli uomini evidentemente inetti, palesemente dubbii, perchè portano scritta in fronte la colpa originale, facciamo cessare uno stato di cose che ha introdotto nella nazione quello scontento e quell'indisciplina che per cagioni affatto identiche regnavano, non ha guarì nel campo, innalziamoci uomini che non sieno, per servirci di una espressione calzante, quantunque filologicamente impropria *liberali della vigilia*, uomini la cui sola presenza rassicuri il partito progrediente, e ponga freno a chi vorrebbe fermarsi o retrocedere, solleviamo infine la rivoluzione legale all'altezza del governo, facciamola governo e avremo salvata la libertà e la monarchia.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — La sera dei 28 il teatro Nazionale era affollatissimo. L'onda del popolo che stava accalcato in platea respingeva gli accorrenti meno solleciti. Non vedemmo mai tanto ondeggiamento di capi, sotto, sopra e perfino sul palco scenico. Che era? una nuova danza della Cerrito? Mainò. Una commedia nuova? Peggio. Le commedie nuove le lasciamo fare, da qualche tempo in qua, da ministri e generali, ma Melpomene, scorrucciata dalla concorrenza, lascia fare e tace. Musica di Verdi, di Mabellini?... Peggio che peggio: il frastuono e il passeraio dei giornali supera lo strepito poco armonico dei nuovi maestri. Bagatellieri, zingari, animali, poeti estemporanei...? Che cosa era infine?

Era uno di que' spettacoli a cui la libertà invita i popoli ad assistere per ammaestrarli, come i musici, i cantambanchi, le danze lascive, (e ci mettiamo anche i poeti) erano, in un tempo non rimoto, quelli di cui l'assolutismo si serviva per corromperli. Era la 1^a seduta pubblica della società della Confederazione italiana, cioè un appello fatto all'intelligenza e al cuore dei liberi cittadini, in quei luoghi medesimi dove poco fa eravamo chiamati dal canto seduttore delle sirene, dove si parlava al senso ed alla passione. Lo spettacolo ha purificato il luogo come già avvenne di quei templi pagani che la nuova religione d'amore consecrava. In altri termini, il teatro erasi convertito in tempio, e Gioberti ne era il sacerdote.

Questa metamorfosi ha provocato il facile sarcasmo di qualche epulone, di qualche ricco mercante, di qualche leguleio azzeccagarbugli, di qualche insipida altezza crociata, titolata, privilegiata; minutaglia poco pensante che ammira la scienza politica del nuovo ministero, e cui mal sa che le scuole dove fece la sua politica educazione vengano convertite ad altro destino, e, quel che è peggio, vi si predichi la santa crociata.

Una gran tavola era disposta sul proscenio, e vi sedeva Gioberti, presidente del Comitato centrale, Berti, presidente del Comitato principale, e i due vice-presidenti; dietro erano i membri dei due comitati, innanzi una folla di spettatori intelligenti, e dovunque un'aspettazione trepidante che non venne delusa.

Quella voce che scosse l'Italia sonnacchiosa, quel raggio di sapienza che penetrato nell'antro de' suoi antichi riposi ne cacciò i nottoloni loiolesi, disperse le apparenze dei sogni tristi o codardi, e spirò tepore, vita e moto alle gelide membra; quella voce parlata da quell'uomo e vibrante fra popolo italiano risuonò come un saluto di migliori destini, e fu interrotta, e poi a lungo salutata da applausi alti, unanimi e clamorosi.

Mentre Gioberti dichiarava le ragioni dei mali che ci afflissero, delle speranze che sopravanzano, e proponeva gli opportuni rimedii, l'identità dei casi, riavvicinando la lontananza dei tempi e de' luoghi, ci richiamava alla memoria quelle vaste assemblee dove il popolo d'una volta accoglieva dalle labbra di altri apostoli i consigli che prepararono la lega antica, e, ispirato dal calore della loro parola, concentrava i voleri e riuniva le forze di attuarla.

Ma dal senno di Gioberti erano suggeriti consigli avvalorati dall'esperienza dei mali antichi, e adeguati ai progressi che d'allora in poi fece la scienza del gius pubblico e della politica. Poneva per base il cittadino filosofo, che riuscirebbe mal ferma la Lega ove non avesse appoggio in uno Stato capace di proteggerla, e sorgente dove è richiesta la difesa, alle porte stesse d'Italia. Dai quali argomenti egli desumeva la necessità di costituire quel REGNO ITALICO a cui i popoli avevano già aderito spontanei, quando gl'improvvisi rovesci delle armi italiane lo fecero cadere sotto i colpi di una prepotente forza straniera, che sta forse per essere consecrata dalle mene della diplomazia.

Dopo Gioberti discorrevano dei varii ed armonici elementi della Lega il dottore Freschi, i signori Tecchio, Carutti, Broglio e Berti, quest'ultimo con improvvisa e non meno feconda vena di eloquenza, profondità di dottrina ed acume di viste. Se Gioberti persuase ogni mente, Tecchio e Carutti commossero ogni cuore, mentre gli altri oratori, passando in disamina le recondite ragioni dell'unione, fecero che ognuno accelerasse nel suo pensiero il giorno in cui potremo conseguirla. E non sarà lontano se quest'associazione progredirà deliberata al suo proposito, se non la scoraggeranno le molte contrarietà che le verranno suscitate dall'egoismo e dall'operosa malvagità del partito che avversa le italiane fortune.

Il ministero e qualche ministro in particolare non avranno, immaginiamo, trovato lo spettacolo di buon genere, principalmente quando qualche voce, interprete del desiderio pubblico, gli urlò *abbasso* dalla platea. Cionostante noi dobbiamo rallegrarsi che sia stata porta occasione al pubblico di far eco agli pure colla sua voce stentorea, alla disapprovazione che la stampa manifesta concorde e quotidiana agli uomini che stanno al potere e ne abusano.

— Il ministro dei lavori pubblici, cavaliere Pietro di Santa Rosa, premessa una relazione alquanto prolissa sull'utilità che deriva al commercio ed all'agricoltura dalla costruzione delle strade ferrate, e datoci quindi la notizia più importante, che quella a cui si sta attualmente lavorando da Torino a Genova è già in attività fino a Moncalieri, e ci condurrà in brevissimo spazio di tempo a Villanova, in Asti nell'anno che corre, e forse a Novi nell'entrante, sottopone all'approvazione del Re le seguenti norme per il regolare avviamento del nuovo mezzo di trasporto che si è aperto nella capitale del Piemonte.

« Art. 1. L'esercizio della strada ferrata sarà promosso dall'azienda generale delle strade ferrate sotto la dipendenza del ministro dei lavori pubblici.

Art. 2. Saranno a questo servizio destinati e dipenderanno dall'azienda degl'ingegneri addetti alla manutenzione della strada, alla locomozione, alla conservazione delle macchine e vetture, ed alla condotta dei convogli, e quell'altro numero d'impiegati od agenti che saranno riconosciuti necessari.

Art. 3. Gli ingegneri ed altri ufficiali del genio civile e delle miniere applicati alla costruzione, manutenzione ed esercizio della strada ferrata ritengono il grado del corpo a cui appartengono.

Art. 4. La nomina degl'ingegneri, degli aiutanti, dei capi di stazioni, dei capi di cantiere si farà da noi, gli altri impiegati saranno nominati dal ministro sulla proposizione dell'intendente generale dell'azienda.

Art. 5. La percezione dell'introito della strada ferrata si farà per conto delle regie finanze per mezzo di cassieri stabiliti nelle stazioni e nominati dal ministro delle finanze d'accordo con quello dei lavori pubblici. Nelle stazioni di poca importanza uno dei bigliettari potrà anche essere incaricato delle funzioni di cassiere.

Art. 6. Li cassieri delle stazioni collocate nei siti in cui esiste una tesoreria provinciale, verseranno in questa ed in ciascun giorno il prodotto del giorno precedente unendovi sempre il conto del denaro; gli altri poi manderanno ogni giorno coll'ultimo convoglio al cassiere della stazione che loro verrà indicato, il danaro riscosso nella giornata col conto relativo.

Art. 7. Un ispettore dell'amministrazione verificherà le casse ed i registri di tutti gli agenti contabili addetti al servizio della strada ferrata.

Art. 8. I contratti riguardanti l'esercizio e la manutenzione della strada ferrata si continueranno a stipulare dall'intendente generale previo il voto del consiglio speciale delle strade ferrate, e secondo le leggi e regolamenti in vigore.

Art. 9. Il ministro dei lavori pubblici è autorizzato ad emanare regolamenti di servizio per l'esercizio della strada a misura che una delle sezioni della medesima sarà aperta al pubblico.

Art. 10. La tariffa dei prezzi di trasporto de' viaggiatori e bagagli sarà provvisoriamente compilata dal ministro dei lavori pubblici sulle seguenti basi:

Per un posto di viaggiatori in vettura di prima classe, lire 0, cent. 10 per ogni chilometro.

Per un posto di viaggiatori in vettura di seconda classe, lire 0, cent. 7 per ogni chilometro.

Per un posto di viaggiatori in vettura di terza classe, lire 0, cent. 4 per ogni chilometro.

Per il trasporto di bagagli, ogni 100 chilogrammi, calcolati di 10 in 10, lire 0, cent. 6 per ogni chilometro.

Il trasporto dei militari, sia in corpo che individualmente, avrà luogo colla riduzione della metà sul prezzo dei posti di seconda e terza classe, purchè siano i medesimi provveduti di apposito foglio di via.

Nella fissazione dei prezzi di trasporto tanto delle persone che dei bagagli in ragione delle distanze, ed in proporzione altresì del peso per in quanto ai solo bagagli, il chilometro e la decina di chilogrammi incominciati si calcoleranno come compiuti, e le relative tariffe potranno essere formate in modo da evitare le frazioni.

Il *minimum* però della tassa pel trasporto di bagagli sarà di cent. 50.

I bagagli possono essere assicurati per tutta la corsa, qualunque essa sia, mediante centesimi 10 per 100 franchi di valore dichiarato. I viaggiatori sono in facoltà di portare con loro ogni oggetto minore in peso di 20 chilogrammi, purchè non ecceda il volume di 0m50, 0m25, 0m50, e possano collocarsi senza incomodo degli altri viaggiatori sotto i sedili delle vetture.

I cani che per la loro grossezza potessero incomodare i viaggiatori non debbono essere introdotti che nel vagone dei bagagli, e il padrone sarà obbligato di prendere a quest'uopo un biglietto di terza classe.

Le armi da fuoco non potranno essere introdotte nelle vetture o vagoni se prima non saranno state consegnate all'ufficio della stazione onde essere riconosciuto che non sieno caricate.

Il ministro segretario di Stato per i lavori pubblici è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al controllo generale, pubblicato ed inserito nella raccolta degli Atti del governo.

Dato in Torino addì 22 settembre 1848 ».

Con altro decreto in data del 16 corrente, e sulla proposizione del ministro della guerra, il Re ordina che gli ufficiali, bass'ufficiali e soldati delle regie truppe che caddero in mano degli Austriaci, godano, durante il tempo della loro prigionia, del loro soldo nella proporzione seguente: cioè metà della paga per gli ufficiali, paga intera per i bass'ufficiali e soldati, sotto deduzione dell'importare delle competenze di campagna durante i primi due mesi della loro cattività, e quindi al solo assegno di deconto ed all'indennità del vestiario per la rimanente durata della loro cattività. Fra gli atti del governo sarà inutile riprodurre la circolare che il ministro Pinelli indirizzava agli intendenti delle provincie, perchè le nuove elezioni coincideranno appunto colla pubblicazione della nostra cronaca. Così noi passeremo oltre accennandola soltanto come un fatto di cui dobbiamo tener conto per esser fedeli alla ragione della storia, poco dolenti che le nostre pagine non accolgano un documento concepito in termini che non si può considerare altrimenti che una semplice ed arida formalità. Raccomandare come fa il ministro la fiducia nel governo, non basta quando si trascura tutto ciò che può ispirarla, quando l'intero paese prega i dottrinari che lo vogliono governare contro il suo voto a cedere a mani più esperte il difficile peso della pubblica amministrazione.

— La gazzetta ufficiale ci annunzia la nomina del cavaliere Luigi Federico Menabrea a primo ufficiale degli esteri, e quella del cavaliere Leopoldo Valfrè di Bonzo a primo ufficiale del ministero di guerra e marina.

— Finalmente il generale comandante superiore della guardia nazionale ha dato segno che esiste! Per verità si poteva rievocare in dubbio che questa milizia avesse un capo e perfino che esistesse una milizia dacchè non udiamo da parecchi mesi la voce del primo, e scambiammo quasi sempre la seconda per un supplemento dell'esercito. Ma ora, diciamo, il dubbio è delegato dall'ordine del giorno in data del 24, da cui sentiamo alla perfine che i signori aiutanti, capitani, forieri, e via via, avranno scuole obbligatorie, e i signori militi alcuni esercizi regolari ed egualmente obbligatori per imparare almeno a caricare i loro fucili. Troviamo però che fra tante scuole una ancora ne manca, e sarebbe la più importante, vogliamo dir quella d'insegnare ai colonnelli e maggiori l'arte di comandare, dacchè non crediamo che abbiano potuto impararla quando vennero conferiti loro quei gradi. Ve ne sarebbe poi taluno che bisognerebbe di un altro insegnamento superiore, di conoscere cioè quale debba esser l'indole e quali i doveri di quella milizia al cui comando pervenne a furia d'intrighi. Ma lasciamo che il naturale progresso della libertà rimuova questi inciampi e sollevi a capo di quest'intelligente milizia uomini capaci di comprenderne lo spirito e di saperlo guidare. A proposito d'intrighi il discorso cade naturalmente sulle prossime elezioni da cui la Camera aspetta il suo compimento, e molto si promette il paese. Il foglio dell'aristocrazia ha promosso i suoi candidati, fra cui (*risum teneatis!*) un repubblicano in corpo ed anima; con questa tattica quel giornale si lusinga di dare una prova di imparzialità, ma l'ultima ratio è in fondo quella di avvalorare certi altri nomi che vengono per la prima e forse per l'ultima volta alla luce. La democratica *Concordia*, che abbiamo sempre veduta consentanea a' suoi principii, coraggiosa e leale nella sua opposizione, coscienziosa nelle lodi, promosse nomi del partito liberale.

Gli elettori messi nell'*embarras de choix* stanno per mostrare al Piemonte quanti passi vi fecero le gagliarde dottrine della democrazia, quanti la pura, quanti l'intrigo che proteiforme ed instabile si affaccenda di collegio in collegio a pro di qualche ambizione, e il più sovente a conforto dell'egoismo municipale e bottegaio a cui turba i sonni e le digestioni il pensiero che si possa tornare un'altra volta in campo. Gli uomini del ministero aspettano la loro sentenza da queste elezioni dacchè se venissero esclusi dal parlamento i loro portafogli correrebbero un grave pericolo: e davvero che vi si mostrano attaccati! Uno di essi pubblicò una calda preghiera a' suoi elettori perchè volessero rinnovargli la loro confidenza. È inutile il dire che lo stampatore fu il morbido Risorgimento, il quale colse da questa rinnovata professione di fede l'opportunità di fare un breve sermone elogistico agli elettori di Fossano in favore del signor Merlo, la cui elezione è combattuta in quel collegio da *paroloni vuoti di senso*. Lasciamo che gli elettori decidano, e facciamo voti perchè la cabala che confida in quell'elemento inerte che regna in molte provincie non trionfi. La sua vittoria potrebbe costar cara al paese. In fatto d'amministrazione siamo lieti di poter annunziare che l'esperimento ordinato dal direttore delle R. Poste per accelerare di un giorno l'arrivo della corrispondenza di Parigi fu coronato da un ottimo successo. Il sig. Gio. Luca Reta autore della proposta, spedito appositamente a Ginevra percorse quel cammino in sole 24 ore, dal che si venne a provare che i dispacci, passando per questa via, giungerebbero in 56 o 60 ore al più da Parigi a Torino, mentre ora ne impiegano 75 non contando il riposo che pigliano nella notte del loro arrivo. Confidiamo nel capo dell'ispezione generale per veder presto attivato questo celere servizio.

— La Commissione dei soccorsi per le famiglie povere pubblica il seguente invito alla beneficenza torinese. Speriamo che questa non tarderà a rispondervi con quella particolare e tanto commendata generosità di cui non ha mai cessato di porgere esempio. Nessuno stimolo più nobile alla carità dei facoltosi che impiegare una piccola parte di ciò che sopravanza agli agi della vita a consolare l'anima di quegli eroi che diedero il sangue per la patria, confortando con efficace sussidio le vedove e gli orfani che lasciarono sulla terra.

« Il giorno 20 scorso agosto, la Commissione incaricata della distribuzione di questi soccorsi, si faceva ad eccitare per mezzo della stampa i proprii concittadini a volerle esser lar-

ghi di nuove oblazioni, onde poter continuare al sempre più accresciuto numero delle povere famiglie quelle sovvenzioni, le quali valsero almeno in parte a render loro men grave finora la mancanza de' più validi loro sostegni.

Sciaguratamente però un tale invito produsse lievissimo effetto; in guisa che, assittigliandosi ogni dì più la somma rimasta ancora di fondo, la Commissione si trova oramai ridotta a tal segno che, senza nuovi e copiosi sussidii, vedrassi fra non molto costretta a desistere da quest'opera con sì buoni auspicii intrapresa.

E ciò potrebbe avvenire in Torino; in una città così lodovolemente conosciuta per le molteplici sue istituzioni di beneficenza; in una città ove non ha cuore che non si commova gagliardamente all'annunzio delle altrui sciagure?...

Lungi da noi un tale pensiero!... Se la Commissione rinnova così caldamente le proprie istanze, egli è perchè co' proprii occhi ne riconobbe il bisogno; egli è perchè v' hanno molte famiglie così vicine all'indigenza, che senza una pietosa mano che assidua le sovvenga, ben presto verrebbero a provarne gli estremi danni!

Oh se alcuno di que' molti i quali, mentre stanno godendo le più squisite agiatezze, credono aver dato prova di sincero amor patrio e di somma generosità, per aver distribuito qua e là alcuni seudi, si facesse a visitare le insalubri camerucce ove vivono accalcate ben molte povere madri con tre o quattro, e bene spesso anche con sei o sette ragazzi, ai quali devono esse sole colle proprie braccia provvedere; oh se alcuno di que' tali che dagli splendidi occhi e dagli augusti palagi van lamentando i soverchi dispendii e le attuali gravezze, potesse scorgere a quali gravi necessità si trovano ridotte, non già alcune poche, ma ben cento e cento famiglie nella sola Torino; oh, noi siam certi che non sarebbero essi più cogrante restii a disserrar le proprie casse, tanto più in questa crescente mancanza di lavoro, e in questo rapidissimo inoltrarsi dell'invernale stagione!...

Se il primo, forse troppo tepido invito, non valse dunque a scuotere tutti gli animi generosi, servano almeno a tal fine queste schiette parole. E mentre il clero già primo segue a dare l'ottimo esempio di un'instancabile carità, ad esso si unisca sempre più ogni altro ordine di cittadini; si che possiamo pur dir questa volta che la nostra Torino, anche in quest'opera di tanta beneficenza, a nissun'altra città volle rimanere seconda ».

Avv. LUIGI ROCCA
Segretario.

GENOVA. — Sembrano omai rimesse le difficoltà che una mano misteriosa frapponeva all'elezione di Ferrante Aporti all'arcivescovado di Genova. Questa città a cui tarda di poter accogliere nel suo seno il degno prelato che si adoperò con tanta efficacia ad introdurre in Italia l'istituzione che tende ad educare il popolo; quest'uomo evangelico che spese la vita nel compimento di quei precetti in cui più pura sfavilla la luce della verità evangelica, è chiesto con una voce sola e concorde da tutto il popolo di Genova, il quale accorreva sollecito ad apporre il suo nome alla supplica che deve mandarsi al Pontefice perchè, troncati gl'indugi, sia dato un buon pastore alla Liguria.

VENEZIA. — La flotta austriaca comparve il 16 del corrente alla vista della città: si sperava che essa volesse avvicinarsi, e se le preparava una buona accoglienza a suon di cannone, dacchè pare che il pericolo moltiplichi le forze dei difensori, e ne aumenti l'energia. Alcuni giornali dicono che Carlo Alberto abbia mandato un sussidio di L. 600,000 alla italiana città, altri di 650,000. Annunziava il *Contemporaneo* che si stavano preparando gli alloggi per 6,000 Francesi, la cui vanguardia doveva già essere sbarcata. Quest'aiuto verrebbe in tempo perchè gli Austriaci si preparano ad assalire con imponenti forze Malghera, Brondolo e Chioggia.

VERONA. — L'avviso seguente ci dimostra che anche in questa fedele città il governo austriaco è minacciato da molti nemici. Esso fu affisso ai canti dalla delegazione provinciale il 19 del corrente. Eccone il contenuto:

« Le iscrizioni rivoluzionarie che da alcuni giorni si osservano in maggior copia sopra i muri in questa città, e che potrebbero eccitare diffidenza nei tranquilli abitanti e metterli in apprensione, indussero l'Imperiale comando militare ad ordinare le seguenti prescrizioni:

1. Ogni proprietario d'una casa o d'un edificio in questa città, sopra i cui muri mezz'ora dopo lo spuntar del sole, e fino all'imbrunir della sera si troveranno scritte delle parole rivoluzionarie, o tendenti al delitto d'alto tradimento, sarà subito arrestato e severamente punito.

2. Quel proprietario che non abita Verona, dovrà far conoscere un suo rappresentante che assuma in di lui vece la responsabilità.

3. In caso di recidiva saranno prese le più severe misure in confronto del proprietario o rappresentante.

4. Gl'inquinivi vanno esenti da ogni responsabilità.

5. Lo schiamazzare ed il cantare per le strade in ore di sera e di notte, restano vietati conformemente alle anteriori prescrizioni, che sono tuttora in vigore.

Qualora queste misure si rendessero insufficienti pel mantenimento dell'ordine e della tranquillità, il suddato I. R. comando militare fece conoscere che ordinerà la chiusura di tutte le botteghe, degli esercizi, ecc., ed il ritiro alle case di tutti gli abitanti alle ore 9 di sera, e secondo le circostanze anche prima. Si ha lusinga che i buoni cittadini che amano la propria quiete, non intralascieranno di cooperare allo scopo che si contempla, per evitare dispiacevoli conseguenze.

TOSCANA. — Il giorno 21 giunsero a Pisa 900 granatieri guardie che erano alla Spezia. Diceasi che mentre stavano per mettersi in via, chiedessero ai loro superiori quale fosse lo scopo del viaggio. Inteso che partivano per questo Stato, risposero che erano pronti a marciare, ma che in nessun caso avrebbero impugnate le armi contro i loro fratelli di Toscana. Quel giorno medesimo si leggeva su tutti i canti delle principali città di Toscana il manifesto seguente:

I Toscani alle truppe Piemontesi.

Fratelli di Piemonte!

« Noi pugnammo insieme nei campi lombardi, e la fratellanza nostra fu consolidata dal battesimo del fuoco.

Ora per arti subdole dei due nostri governi v'inviano nelle nostre contrade, ed a che fare? A sostenere colle vostre baionette il dispotismo ministeriale che ci opprime, a toglierci la libertà.

Fratelli, voi prodissimi in guerra, voi nostri compagni nelle battaglie, verreste tra noi mutati in vilissimi gendarmi? Oh no, per Dio! tanta vergogna non è destinata per voi: sotto la vostra divisa di soldato batte il cuore del cittadino, dell'Italiano.

Piemontesi! noi vi chiameremo fratelli se colle vostre armi non tutelerete l'iniquo sistema che ci vuole schiavi sommessi, noi vi reputeremo nemici se vi farete istrumenti di tirannide.

Sta per voi preparato nei nostri cuori un tesoro di odio, od un altro di amore.

Piemontesi, scegliete.

La presenza dei nostri soldati a Lucca destò qualche fermento, ma il loro contegno amichevole sgombrò presto ogni sospetto. A Pisa si schierarono sulla piazza S. Nicola ed eseguirono con sorprendente precisione alcune manovre. Il popolo applaudì e il comandante prima di farli entrare nelle caserme che erano state preparate per riceverli, gl' invitava ad un evviva al principe, alla guardia nazionale ed al popolo. In Livorno gli animi turbati; si chiedeva il perchè di quel rinforzo e s'invocava dal *Corriere Livornese* l'art. 4 della costituzione toscana, dove è decretato che nessuna truppa straniera potrà esser chiamata al servizio dello stato se non in virtù d'una legge. Ora, aggiungeva quel giornale, i Piemontesi essendo stranieri, e non esistendo un'apposita legge, queste truppe si devono far ritornare.

Se i nostri soldati furono mandati in Toscana per sostenere un ministero universalmente colto odiato, come è quello del Piemonte, i Livornesi hanno ragione di lagnarsi e di protestare; se si ebbe poi in mira di rafforzare le frontiere cominciando così ad effettuare quella lega tanto desiderata che deve unire alla comune difesa le forze sparpigliate d'Italia, in questo caso i Toscani dovrebbero saperci grado del soccorso. E ce lo sapranno quando i due governi diano ragioni che possano appagare l'ansia naturale dei popoli e dileguarne i timori.

A Livorno, città animata da spiriti più vivaci e solerti ebbe luogo una dimostrazione il 22 per ottenere appunto gli schiarimenti invocati dalla voce pubblica. Il popolo si ordinava a pelotoni, senz'armi, preceduto da tamburi e bandiere e serbando il più profondo silenzio. Giunto innanzi al palazzo municipale fece sosta e mandò una deputazione per presentare al magistrato le seguenti domande a stampa:

« Il governo dichiara aver chiamato i Piemontesi per difendere i confini, forse i nostri confini sono Pisa e Lucca; e se vogliamo credere alla Gazzetta di Firenze sempre bugiarda, noi dimandiamo perchè il ministero della guerra nel suo dispaccio smentisce la gazzetta, dando a conoscere che coteste milizie hanno da stanziare come guarnigione nelle rammentate città. I provvedimenti di letti, e di quartieri, confermano quest'opinione: di più il popolo ha saputo con apprensione, che mentre il ministro della guerra porgeva avviso dell'arrivo de' Piemontesi alle autorità di Livorno, non lo dava al municipio, mantenendosi così in contegno poco leale e sospetto.

In conseguenza il popolo per sua garanzia contro i chiamati Piemontesi:

DIMANDA: Che le fortezze sien messe nelle sue mani a difesa del suo onore. Il popolo:

DIMANDA: Che si facciano accurate indagini dal Municipio per chiarire la causa del cannoneggiamento della nostra città. — Non intende affatto il popolo rimanere sotto le accuse di Cipriani e del ministero. Il popolo crede che il municipio sarà il suo vero rappresentante ».

Dopo un'ora circa di silenziosa aspettazione è stata letta la seguente deliberazione del municipio, e il popolo collo stesso cupo silenzio si è ritirato, ritornando alle sue occupazioni.

Il Municipio considerate le domande sottoposte in questa mattina dalla deputazione del popolo livornese:

In quanto alla prima considerando, il suo gonfaloniere esser partito, onde conferire col ministero a Firenze ed ottenere l'allontanamento dei Piemontesi dalle città indicate e ridursi alle difese dei confini sulle frontiere;

Considerando, il suo gonfaloniere annunziare che tornerà fra noi quest'oggi, con decisioni intorno a questa domanda:

Considerando, se le risoluzioni del ministero fossero favorevoli ed i Piemontesi si allontanassero, tornerebbe inutile ogni risposta intorno alla petizione dei forti;

Il municipio delibera doversi attendere la venuta del suo gonfaloniere per poter rispondere al popolo in proposito;

Intorno alla seconda considerazione, esser dovere del municipio istituire indagini sopra tutti i fatti che importano l'onore e la sicurezza della città.

Considerando che nel conferirgli il ministero funzioni governative non può aver fatto tacere gli uffici del municipio nè voluto snaturarne l'indole;

Considerando che il governo nella sua dichiarazione posta nella Gazzetta ufficiale ha fatto conoscere, volere, su questi avvenimenti, completa contezza;

Considerando che il governo non potrebbe istituire siffatta indagine se non col mezzo del municipio a cui dava fiducia ed autorità governativa;

Per queste considerazioni ha deliberato:

Istituire una commissione di cittadini probi ed integri i quali procedano colle forme le più solenni alla inchiesta dei fatti avvenuti in Livorno ai termini della petizione per esser poi sottoposti al principe, alle Camere e a tutta la nazione.

E quanto sopra messo a partito, è passato a unanimità di voti.

I soldati Toscani di guarnigione a Livorno eransi ammutinati perchè si era loro sospesa la paga sul piede di guerra.

Il colonnello (Costa-Reghini riuscì a calmarli, assicurandoli d'aver scritto a Firenze perchè loro fosse continuata la paga su quel piede, e avessero letti.

ROMA. — Il 18 corrente fu annunciato dalla *Gazzetta di Roma* il nuovo ministero, composto come segue:

L'Eminentissimo cardinal Soglia segretario di Stato, ministro degli affari esteri, presidente del consiglio de' ministri.

Il signor conte Pellegrino Rossi, ministro dell'interno, e per *interim* delle finanze.

L'Eminentissimo cardinal Vizzardelli, ministro dell'istruzione pubblica.

Il signor avvocato Felice Cicognani, ministro di grazia e giustizia.

Il signor professore Antonio Montanari, ministro del commercio.

Il signor duca di Rignano, don Mario Massimo, ministro dei pubblici lavori, e per *interim* delle armi.

Il signor conte Pietro Guarini, ministro senza portafoglio.

Il signor cavaliere Pietro Righetti, sostituto per le finanze.

Ordinato fu il primo atto del nuovo ministro della guerra, che ordinava venissero distribuiti alla legione romana i pantaloni d'inverno ed i cappotti di cui era sprovvista. Questa prode legione, forte di più di mille uomini, si è avviata il 21 alla volta del Furlo, e strada facendo venne raggiunta da alcuni volontari. Con altri decreti il nuovo ministero annullò l'atto dell'assessore Accorsi, che proibiva l'esportazione del danaro, e sopprime inoltre il ministero di polizia, aggregandolo a quello dell'interno. Se la stessa attività con cui il ministero esordì nella sua carriera sarà impiegata nel formare la lega, comporre l'esercito e consacrare alla causa dell'indipendenza, Roma potrà rallegrarsi di avere il migliore ministero d'Italia.

NAPOLI. — Desumiamo dalla corrispondenza del *Contemporaneo* le seguenti notizie in data dei 17 corrente.

« Dice si che gli ammiragli francese ed inglese avessero imposto al paterno governo ferdinando di dar termine alla caina guerra siciliana. L'eccidio di Messina sarà fatto unico nella storia moderna. Un fatto è ora certo; il silenzio delle notizie del governo intorno alle gesta militari del nostro glorioso esercito; il che fa supporre o rovesci o armistizii. Alcuni vogliono che ad Aci fossero sbarcati i regii per marciare sopra Catania, ma che battuti, siano alle navi ritornati, guidati dall'eroe delle Calabrie, il generale Nunziante.

Qui continua il governo de' soprusi, e quel Longobardi canosino vuol provarci che sa essere anche illegale, comechè avesse solennemente dichiarato che la legalità sarebbe suo programma e sua regola. Il potere militare è di tutto padrone, e Labrano ed Ischitella hanno sanzionato che le castella ed i forti siano luoghi fuori legge, ove non arriva la costituzione, e così molti hanno nei fossi del forte Sant'Elmo e del forte dell'Uovo racchiusi, senza volerli consegnare nè alla polizia nè al potere giudiziario, consenzienti i ministri di giustizia e dell'interno. Fra queste vittive evvi l'egregio cittadino Filippo Capelli di Reggio, uomo per patriottismo a nessuno secondo. Non si vive forse meglio in Milano?

Il celebre Campobasso si vede girandolando per la città in unione di Merenda e di Gioffi. Morbillo ha ricusato di accettare il commissariato di un quartiere, offertogli da Longobardi e da quel nullissimo Peccenada, il quale ha ordinato il disarmo generale della città siccome *effetto necessario della costituzione*. Fortunatamente è il governo ridotto a tali tristi termini da mancare anche di logica. Chiunque potrà paragonare eguali questi tempi con quelli di Delcarretto allo spirare del passato anno, e troverà ancora che allora come al presente lo Stato si travaglia del male dell'agonia ne' suoi modi governativi. Infatti i governanti vivono in continuato timore, e come gl'infermi gravi sognano solo precipizii e ruine; così nell'ultima sera sognarono che i popolani volessero rompere i cammini del gasse e consumare una rivoluzione nell'oscurità, e fu Napoli piena di pattuglie, il real palazzo di armati, e sul largo della reggia eransi schierati i reggimenti di cavalleria; e fu questo vero sogno d'inferno, poichè non pensarono al calendario, altrimenti avrebbero osservato essere quella sera di luna piena, e quando alle ore 12 della notte, ora della voluta mossa rivoluzionaria, la luna è già risplendente in mezzo al cielo si fattamente che è costume dell'economica nostra municipalità di far *smorzare i lampioni*; ciò che ieri sera per prudenza non fu fatto. È vero però che ogni giorno s'augmenta il numero dei popolani costituzionali, e la costituzione sempre più si popolarizza ne' suoi principii; la parte liberale, comechè in apparenza repressa, in realtà è in vittoria ed in conquiste.

È voce che Potenza sia in movimento, ed anche il distretto di Nicastro: certo è che quattrocento guardie d'interna sicurezza, vecchi gendarmi, sono partiti per quella volta. La nazione napoletana mostrò altra volta che se è infelice sa essere generosa.

Si vuole che Merenda con Campobasso avessero organizzata una dimostrazione repubblicana per lunedì o martedì.

Il re Ferdinando ha annullato anche il testamento di sua madre: è logico in questo, nel non rispettare cioè alcuna cosa.

Sono stati destituiti per *rivalsa* governativa Trinchera e Settembrini: loro colpa è di essersi mantenuti liberali in potere, e specialmente Luigi Settembrini, che dopo il 13 maggio non era andato più presto al ministero. L'autore della protesta non poteva mancare a sè stesso: Trinchera non ha saputo del tutto imitarlo. Dice si che saranno la maggior parte de' nominati dal ministero del 3 aprile e destituiti. Io spero, perchè in tal modo questi insegneranno che chiunque muta parte si rende suicida.

Scrivete a vituperio della gran corte criminale di Napoli di avere in opposizione del pubblico ministero e del suo presidente laniero dichiarato misfatto portante a pena criminale un grido di *viva la repubblica* fatto da un popolano solo, alla mezzanotte, a porta San Gennaro, e stante anche ebbro. Vedete come il governo de' soprusi si avvicina al suo fine con infamare ogni ramo governativo sociale!

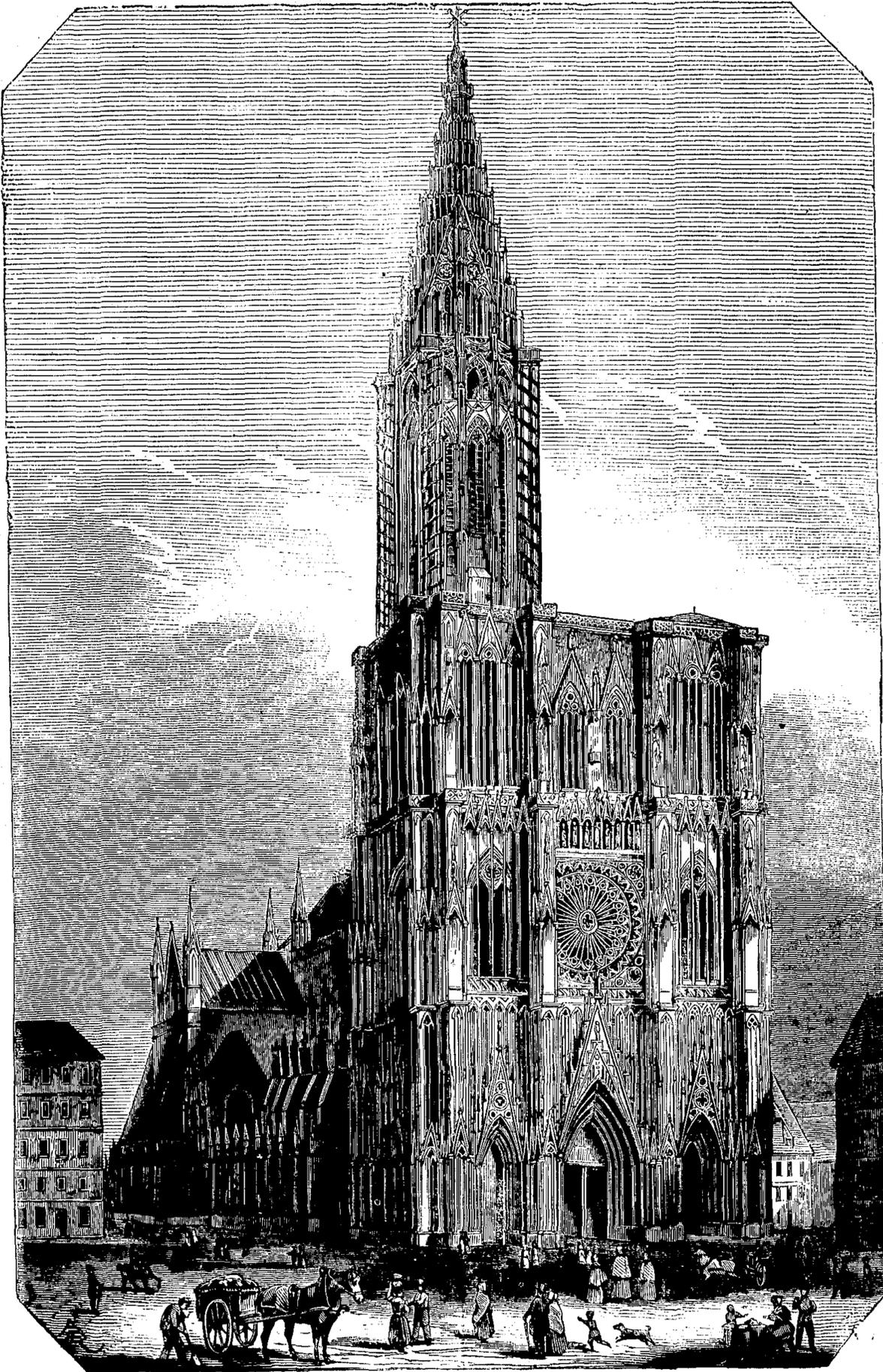
LUGANO. — Radetzky concentra molte truppe sulle frontiere del cantone ticinese. Si direbbe che egli abbia in mente di fare una visita ai bravi Svizzeri per ringraziarli della loro neutralità. A Porto-Morote, dove non si lascian d'ordinario che otto o dieci soldati, stanziò un intero battaglione, e dal confine di Luino a quel di Uggiate si contano circa sei mila uomini con treni ed artiglieria.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — L'assemblea nazionale rielesse nella sua tornata dei 19 corrente il signor Armando Marrast a suo presi-

dente alla maggioranza di 527 voti sovra 670 votanti. Venne quindi adottata senza discussione la legge che garantisce il credito di un milione in favore della classe indigente di Parigi. Una somma uguale fu eziandio decretata a sollievo degli indigenti dei diversi dipartimenti della repubblica francese. Il resto della seduta fu occupato da una lunga e poco rilevante discussione sulla legge che domanda un credito di 50 milioni per incoraggiare la colonizzazione d'Algeria. I varii articoli della proposta vennero adottati senza alcuna modificazione.

— A mezz'ora pomeridiana si proclamò in Parigi il risultato delle elezioni dal palazzo di città per organo del



(Strasburgo — Cattedrale. — Vedi l'articolo a pag. 614)

cittadino Trouvé Chauvel, prefetto. Gli eletti sono:

Napoleone Bonaparte	voti 414,192.
Fould	78,518.
Raspail	66,815.
Cabet	64,815.
Thoré	64,449.

L'immenso popolo affollato sulla piazza proruppe in altissimi applausi allorchè udì proclamarsi il nome di Raspail.

INGHILTERRA. — Lord Giorgio Bentinck, capo del partito conservatore inglese e bombardatore di Genova nel 1800, morì in Nottingham in età di 76 anni.

IRLANDA. — Gl'inglesi si erano lusingati di soffocare colla

forza delle baionette quel lamento e quelle grida che uscivano dal petto di un popolo intero condotto da inumana oppressione agli estremi della miseria. Ora cominciano a riconoscere che v'hanno mezzi di resistenza contro i quali non vale la forza. L'insurrezione in Irlanda apparentemente è spenta, ma in realtà è presente in ogni luogo. Le forze imponenti che si erano preparate dall'Inghilterra diventano omai inutili contro il sistema di opposizione che si è organizzato in quell'isola. Alcune schiere d'insorti che ingrossano con una celebrità terribile ed ubbidiscono ai cenni dei clubs, scorrono il paese, e gettandosi sulle grandi proprietà del clero e dell'aristocrazia inglese mettono tutto a ruba e a fuoco. All'avvicini-

narsi della forza si disperdono per ricomparire nelle tenebre, e spargere dovunque il terrore e la desolazione. A questi estremi fu ridotto un popolo dall'egoismo di quell'aristocrazia intollerante e crudele che gavazzando nell'opulenza, ha mandato sinora cannoni e leggi statarie a chi chiedeva un tozzo di pane per isfamarsi.

VIENNA. — In questa città regna un disordine ed un malcontento di cui sarebbe malagevole farsi l'idea. L'assemblea nazionale dei 14 presentò in piccole dimensioni lo stato dell'intero paese. Fermento nei popoli, timori, desiderio di progredire, e nel governo mal talento, secondi fini, deliberata volontà di retrocedere da quel sistema di concessioni che la sola forza potè strappargli. Nel principio della seduta del giorno suddetto, il signor Goldmark prese la parola per fare alcune interpellanze al ministero riguardo alle relazioni estere. Si cominciò dall'Italia, e si disse quali fossero le intenzioni del governo, se di spingere innanzi la guerra rovinosa, o se si trattasse seriamente di un aggiustamento conveniente ed onorevole per le parti. Il signor Wessenberg, ministro degli affari esteri diede risposte inconcludenti ed evasive; disse, la mediazione anglo-francese essere accettata: stare a cuore del ministero di mantenere l'onore nazionale e difendere gli interessi della monarchia, ma non potersi esprimere più esplicitamente, vertenti le trattative. Essere impegno dell'Austria di venire ad un scioglimento pacifico, salvo sempre l'onore. In quanto ai ducati di Parma e Modena dichiarò che i legami di famiglia che stringono questi paesi alla corte imperiale richiedono che esso vi estenda la sua protezione. Del che ne segue che i Modenesi e i Parmensi devono rinunciare alla loro libertà politica perchè i loro sovrani sono arciduchi d'Austria. Il signor

zione che mi annunzia volersi distruggere il ministero e sciogliere l'assemblea. Il comandante della guardia nazionale mi chiede delle truppe, dachè, senza queste, due distretti non si vogliono muovere». Queste maliziose voci risolvono l'assemblea a dichiararsi in permanenza: un deputato corre all'università per verificare il fatto, e non si tarda a conoscere che i rumori sono privi di fondamento. Il signor Viland esclama: «Dachè più non esiste il comitato di sicurezza pubblica, il popolo non sa più qual idea formarsi degli affari d'Italia, d'Ungheria, di Francia, ecc. ecc., teme quindi una riazione. Si è già inalberata la bandiera gialla e nera, locchè non vuol dire che si sia austriaci, ma che non si vuole la libertà del popolo, e che non si coltivano altri interessi che quelli della dinastia. Qui non si tratta solamente dell'ordine, ma della libertà del popolo». Sovraggiunse in quel punto un deputato il quale annunziò all'assemblea che una deputazione di guardie nazionali, che aveva in capo il dottor Fuster, si era recata al ministero per chiedere che fosse ricostituito il comitato di sicurezza pubblica, ma che nulla si ottenne. Il domane di questo giorno tempestoso gli assembramenti non erano sciolti ed ebbe luogo qualche dimostrazione, quantunque il popolo si mostrasse più calmo. Ma il ministro degli interni non potè fare a meno che assegnare 500,000 fiorini per liquidare le azioni dell'associazione Swobode, dal numero 1 al 2000. Esse sono del valore di dieci a cento franchi. In quanto agli altri quattro quinti si daranno dei buoni. Si sono chiesti alla dieta due milioni, e la domanda fu rimandata alla commissione di finanze.

Si venne in ultimo a conoscere che gli spauracchi erano messi in campo dal ministero per poter introdurre le truppe in città e preparare lo scoppio di quella riazione che si sta preparando. E le truppe entrarono di fatto, ma un decreto dell'assemblea ed i fischi del popolo le costrinsero a retrocedere. S'istituì nell'assemblea medesima un comitato di cinque membri per sorvegliare il ministero e un altro d'egual numero di membri che terrà le veci della giunta di sicurezza pubblica.

PRAGA. — Un'assemblea di sott'ufficiali raccolti in questa città dopo di aver dichiarato che i soldati usciti dal popolo dovevano fraternizzare col popolo, si è pronunciata energicamente contro i privilegi militari accordati alla nobiltà.

UNGHERIA. — Al ritorno della deputazione di Vienna, i membri che la componevano avevano ornato i loro cappelli di piume rosse per dimostrare che se si voleva la libertà bisognava acquistarla colle armi alla mano. Una folla immensa trasse alle rive del Danubio per udire le determinazioni che la dieta avrebbe preso in così critici frangenti. La notizia che si era sparsa nelle masse, essersi l'imperatore posto a capo della riazione, vi produsse un'irritazione indescrivibile. I ministri Bathiany e Deak si recarono tosto dall'arciduca Palatino e vi tennero una seduta, che si prolungò l'intera notte dei 10 agli 11. Si seppe il mattino da quella folla di più di dieci mila persone, che aveva vegliato essa pure per saper l'esito del consiglio, che il ministero in massa, eccetto il ministro degli interni, dava la sua dimissione. Dopo alcuni dibattimenti sopra la lettera dell'arciduca, in cui egli annunziava di assumere per interim le redini del governo, lettera che si disse illegale perchè non era rivestita della sottoscrizione di alcun ministro, la dieta gli mandò una deputazione per pregarlo di voler affidare al sig. Kossuth la composizione del nuovo ministero.

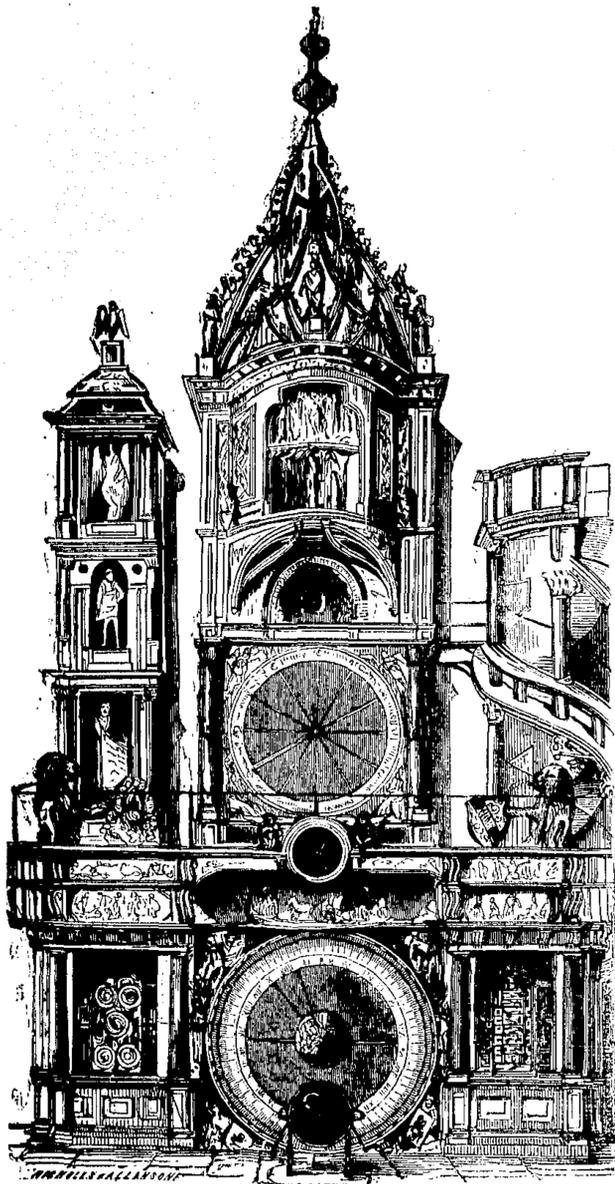
Le cose della guerra volgono alla peggio. Si aspetta che il bano di Croazia, il quale si trova in Gross-Kanitscha, e viene ogni giorno rinforzato da disertori tedeschi, tenti fra poco d'entrare in Pestb. Questa città si dispone alla difesa asserragliando le vie, e le donne si preparano ad accogliere il nemico con un battesimo d'olio bollente. La deputazione che gli Ungheresi mandarono nuovamente a Vienna non si volle ricevere dall'assemblea costituente, ond'essa sarà costretta a ritornare delusa per la seconda volta a Pestb.

FRANCOFORTE. — Dopo un lungo e tempestoso dibattito l'assemblea nazionale pose ai voti nella sua tornata dei 16 la relazione della commissione sull'armistizio di Malmoe. Essa conchiudeva per la non accettazione dell'armistizio, ma l'assemblea si pronunziò colla maggioranza di 238 voti contro 257 per l'armistizio il quale in seguito a questa votazione verrà ratificato. Sparsasi la voce di questa deliberazione la città intera ne fremette di sdegno. Si formarono assembramenti, corsero alle dimore dei deputati che si erano mostrati favorevoli alla ratifica dell'armistizio fra la Prussia e la Danimarca, e ne spezzarono i vetri. Sarebbe avvenuto di peggio, perchè l'irritazione degli animi era al colmo, se non si fossero interposte la guardia civica e le truppe essiane della guarnigione. Il mattino dei 17 la quiete era sottentrata al fermento delle sera antecedente; ma non sottentrerà così facilmente la confidenza nell'assemblea che gli unitari tedeschi accusano di aver disconosciuto il suo mandato, vendendosi alla politica dei gabinetti. Noi abbiamo già detto che questa parodia dell'antico impero germanico stava per conchiudersi: aggiungeremo che quest'atto, che ad ogni modo doveva risolversi a suo danno, precipita lo scioglimento della commedia: dachè importuna prima alle potenze germaniche, uggiosa adesso ai popoli, l'assemblea va perdendo il terreno su cui poteva prolungare la sua precaria esistenza.

Ciò che abbiamo scritto un giorno fa si avvera il domani. I fatti cominciano a provare colla loro logica incontestabile che la simpatia dei popoli germanici che era l'unica forza dell'assemblea le vien meno. E come potevano lungamente illudersi sulla politica di quella congrega? Un'assemblea popolare tenuta il 17 corrente a Pflingstweide dalle bande accorse dell'Hanau, Offenbach, Mentz ecc., e composta di un cinque o sei mila persone, adottò la proposta promossa ed appoggiata con caldi discorsi dagli oratori Reinganum, Zilz, Burns, Holstein, Wagner ed Offenbach di dichiarare come traditrice del popolo germanico quella maggioranza dell'assemblea che accettò l'armistizio di Malmoe. Si deliberò che questa sentenza dovesse essere bandita per tutta Germania, e che fosse notificata all'assemblea per organo di un'apposita

deputazione. Verso sera l'agitazione era cresciuta a dismisura in Francoforte. In vista di questo il governo centrale ordinava che alcuni distaccamenti di truppe prussiane ed austriache che stanziano a Metz venissero nella città per il convoglio della via ferrata. Il mattino del 18 si udivano voci minacciose: il popolo irritato dalla presenza dei soldati schierati nella via di San Paolo e nelle vicinanze del palazzo dell'assemblea, cominciò ad innalzar barricate nel Roemer, ma i soldati le atterrarono senza incontrar resistenza. Alle tre pomeridiane, essendosi riunito in folla il popolo che era andato in cerca d'armi, si venne alle mani e si combattè accanitamente sino alle cinque. Il principe Lychnowski cadde trafitto da cinque palle; il signor d'Auerswald mortalmente ferito sopravvisse di poche ore. La quantità di forastieri che erano penetrati in città e che si dice ascendessero a 10 o 12,000 diede verso sera nuovo alimento alla lotta che era diretta dai due partiti dell'assemblea. La truppa sopportò gravi perdite come quella ch'era bersagliata dalle finestre da cui combatteva una parte del popolo. Il cannone tuonò sino alle otto del giorno 19. Finalmente il moto fu represso, e al mezzogiorno le barricate erano tutte nelle mani della truppa che cominciava ad atterrarle. Il parlamento fu riaperto il 19, e Gagern profferì le seguenti parole:

«Io apro la seduta sotto una dolorosa impressione. Le riforme della nostra patria hanno voluto avere il suggello del sangue. Tra le vittime che dobbiamo lamentare, sono due de' più illustri membri di quest'assemblea. Io sono profondamente commosso nel dovervi annunziare la morte del principe Lychnowski, e d'Auerswald. Questi due eroi hanno dovuto incontrare la morte dagli stessi loro compatrioti. Incancellabile disonore cadrà sulla nostra patria, che ha commesso questo scellerato assassinio. Questi avvenimenti furono originati dalla decisione della maggioranza, dall'approvazione, cioè, dell'armistizio. Io onoro tutte le opinioni, quando le conosco giuste, onoro tutte le convinzioni, quando le conosco mature, e perciò onoro anche il parere di coloro, che credevano doversi rigettare l'armistizio per la salute della nostra patria; tuttavia non posso a meno di prendere in egual considerazione il voto della maggioranza che ha voluto la pace.



(Strasburgo — Orologio astronomico della cattedrale)

Goldmark non parve appagarsi di questi ragguagli, e disse: «I ministri non sono solamente i consiglieri della corona, ma quelli eziandio del popolo. Se questo deve rimaner soddisfatto ha da veder chiaro in tali faccende. Ora io non mi posso contentare della dichiarazione che nulla si possa sapere finchè le trattative non sieno condotte a termine. Vorrebbero essi i ministri difendere per interessi di famiglia i trattati di alleanza offensiva e difensiva quando essi fossero contrarii ai voti ed agli interessi della libertà dei popoli? Vorrebbero essi il ministero conservare le alleanze fatte dal principe di Metternich? Se il ministero niega di comunicarci le basi della mediazione, potrebbe almeno depositare le istruzioni che ha spedito a Harting, a Radetzky, a Montecuccoli e a Schwarzenberg». Il ministero non si degnò di rispondere. Allora si presentò il signor Neuval, il quale chiese alcune spiegazioni sulle turbolenze del 12. «Una crisi industriale si prepara, così disse il deputato; quali sono le misure prese dal ministero per ripararvi? Conosce egli i bisogni delle classi inferiori? Può egli somministrar lavoro a tutte le industrie che soffrono?» Mentre si cercava dal ministro degli interni di rispondere a queste domande, quello della guerra, il signor Latour, salì in fretta alla tribuna ed esclamò: «Regna un gran fermento nell'università. Ricevo in questo punto una rela-



(Strasburgo — Pulpito della cattedrale)

«La nazione doveva rispettare questa decisione dei suoi rappresentanti, e invece l'ha rifiutata con una insurrezione. Che cosa è stata questa rivolta? È stato un tentativo contro l'unità della nostra patria. Su qual base posa l'unità, e qual è il suo fine? Ella riposa sull'eguaglianza di tutte le razze germaniche e nella conciliazione di tutti gli interessi dei Governi del nord e del sud. Se questa conciliazione non è possibile, è impossibile pure l'unità, e quegli che vuole il vantaggio del nord e non del sud, il predominio d'una schiatta su un'altra, quegli non vuole l'unità, ma lacera quella santa alleanza, che dovrebbe legare tutti i Governi e popoli della nostra patria. — La rivolta di ieri è pure un delitto contro la libertà. Noi vogliamo la libertà, ma d'accordo coll'unità; noi vogliamo la libertà, ma senza desiderio di vendetta; la vogliamo seguendo un cammino, da cui non siamo obbligati di retrocedere.

«La rivolta è stata pure un delitto contro l'umanità; e questo non ha bisogno di prova. Volgete gli occhi dalle finestre del Parlamento, e vedrete se il diritto dell'umanità è stato rispettato. Frattanto il nuovo Ministero non è ancora formato. Niente di più facile che distruggere un Ministero, niente di più difficile che innalzarne un nuovo. Un Parlamento, prima di accingersi all'opera della distruzione, deve

prima considerarne le sue circostanze, deve prima pesarne le ragioni.

« Ora a noi non resta altro, che appoggiare fortemente il Ministero, perchè egli prenda tali misure da ricostituire l'ordine. Volete la libertà? appoggiate quelli, che la fanno rispettare. Volete unità? rispettate quelli, che sotto la loro responsabilità la vogliono conseguire (applausi dalla destra) ». Fruttanto Schmerling fu note all'assemblea le misure, ch'egli ha prese per ricondurre la pace. Il Ministro di giustizia dice di aver creato un tribunale per giudicare i prigionieri di queste giornate.

La sera del 19 fu pubblicato un decreto che ingiungeva ai cittadini di consegnare fra ventiquattrore le loro armi. Il signor Schmerling ministro degli interni dichiarava la città in istato di assedio. Le porte erano occupate dai soldati e guernite di numerosa artiglieria.

DANIMARCA. — Il ministro della guerra continua a spiegare un'attività straordinaria. Quantunque non si dubiti che l'armistizio sarà osservato, non si lascia di mettere in pratica il proverbio *si vis pacem, para bellum*. Si dispongono perciò le cose in modo da non lasciarsi imporre condizioni disonorevoli.

Credeasi che il regno potrà questa primavera mettere in campo 75,000 uomini. A quest'uopo si creò un prestito di dodici milioni a condizioni che poco aggravano il paese. Così facendo il ministero gode un'illimitata fiducia nelle popolazioni. Le elezioni per suffragio universale avranno luogo il 5 del prossimo mese.

VALACHIA. — Gli affari di Valachia che parevano prendere buona piega per la benevola mediazione della Porta, la quale non vedeva di mal occhio che si costituisse un governo forte ed indipendente alle frontiere della Russia, cominciano nuovamente ad intorbidarsi. Gli intrighi della diplomazia russa a Costantinopoli hanno ottenuto che fosse richiamato Solyman-Pascià col pretesto che egli abbia oltrepassato i suoi poteri, e che la deputazione valaca non fosse ricevuta dal sultano. La Russia fece inoltre dichiarare al governo provvisorio di Valachia che si dovesse scegliere immediatamente, ch'operando essa di concerto colla Turchia, è disposta a far occupare il principato da un esercito quando i suoi ordini non siano eseguiti. Il sultano, abbandonato dalle potenze d'Europa, si divincola inutilmente fra le strette del colosso moscovita; egli è costretto a cedere e a subire in silenzio il fato che lo trascina alla sua perdita. L'Inghilterra, preoccupata dalle discordie intestine che la straziano, e non avendo altro in mira che d'impedire una guerra generale in Europa, provvede a ciò che le sembra più urgente, agli affari d'Italia e di Germania. La Francia si sta ricomponendo e segue i dettati di Guizot e di Luigi Filippo. La Russia afferma l'opportunità, e si affretta di rimuovere dalle sue frontiere tutti gli ostacoli che potrebbero attraversare la sua antica e prediletta politica sull'Oriente.

COSTANTINOPOLI. — Ibrahim-Pascià lasciò questa capitale il mattino del 5 corrente per ritornare in Alessandria dopo di aver ottenuto dal sultano il titolo di pascià d'Egitto. Si dice però che quest'investitura gli sia stata conferita a condizione che voglia rassegnarla nel caso che Mehemet-Ali si riavesse. In tal guisa mentre la sapienza turchesca, che in fatto di giustizia si lascia di gran lunga addietro i gabinetti dell'alleanza intitolata santa, rimunerà i servizi resi da Ibrahim Pascià, dimostra ancora che non vuole dimenticare quelli che ricevette nella lunga e gloriosa carriera di Mehemet-Ali. La salute d'Ibrahim-Pascià è mal ferma e si teme generalmente che gli possa riuscire dannoso il tragitto da Costantinopoli ad Alessandria.

— Il generale Aupick, ambasciatore della repubblica francese, venne riconosciuto dalla Porta. Egli si recò il 26 agosto a rimettere le sue credenziali al sultano, il quale lo ricevette in piedi. Si osservò nel mondo diplomatico che questa è la prima volta che un rappresentante delle potenze europee riceve quest'onorevole distinzione. E manifesto desiderio della Porta di stringere amichevoli relazioni colla Francia per sottrarsi all'influenza della Russia, che si fa ogni giorno più preponderante. Se la Francia novella comprendesse la sua missione, non si lascerebbe sfuggire l'opportunità di ripristinare in Oriente la sua antica influenza.

AMERICA. — GUATIMALA. — Il console generale di Francia ha interrotto ogni relazione con questa repubblica per alcuni articoli violenti ed oltraggiosi che si pubblicarono nel foglio ufficiale in occasione della rivoluzione di febbraio. Il rappresentante francese volle, prima di adottare una misura così importante, consultarsi con tutti i residenti francesi, i quali, unanimi nel concorrere al suo avviso, compilarono e sottoscrissero una protesta contro le imputazioni malevoli e la parzialità con cui la gazzetta giudicava la nuova forma di governo che la Francia s'impose. Il potere esecutivo protestò contro questa misura che tende a renderlo solidario di tutti gli articoli pubblicati nel foglio ufficiale, aggiungendo ch'egli non intendeva assumersi altra responsabilità che quella degli articoli inseriti nella parte ufficiale. Ciononostante le cose rimangono nella stessa condizione, e la Francia non è rappresentata nel Guatemala. Del resto questa repubblica è bersagliata da continue discordie. Le truppe del governo sotto gli ordini del generale Carera furono sbaragliate in vari scontri dagli insorti. Il congresso doveva radunarsi il 15 agosto, e faceva sperare che sarebbe stato in grado di ripristinare la quiete interna.

STATI-UNITI. — I tre candidati alla presidenza sono il generale Taylor, uomo del sud e proprietario di un gran numero di schiavi. Il generale Casse, uomo del nord ma pensante come un uomo del sud, e dominato dalle stesse passioni. Il signor Van Busen, nemico dichiarato della schiavitù; egli è il candidato del partito della terra libera. Queste elezioni preoccupano grandemente il paese.

I COMPILATORI.

Geografia e viaggi.

STRASBURGO.

Strasburgo (in tedesco *Strassburg*, in francese *Strasbourg*) è città della Francia nell'antica Alsazia, e capitale del dipartimento del Basso Reno. Giace distante 243 miglia da Parigi in linea retta, e 294 miglia andandovi da Parigi sulla strada maestra, e passando per Château-Thierry, Châlons-sur-Marne, Saint-Dizier, Bar-le-Duc, Toul, Nancy, Lunéville e Saverona.

Conoscevano i Romani Strasburgo col nome di *Argentoratum*, che tuttora portano i libri latini stampati in quella città. Primo a farne ricordo è Tolomeo, che la chiama città dei Vangioni; ma egli erra, perchè realmente essa apparteneva ai Tribocci. Era compresa nella provincia romana di *Germania prima*, o superiore. Presso questa città Giuliano, che a quel tempo comandava la Gallia, in qualità di Cesare, sconfisse gli Alemanni capitani dal loro re Crodomaro (an. 537). Più tardi cadde in balla degli Alemanni, a cui la ritolse Clodoveo co' suoi Franchi. Fu poscia inchiusa nella *Lotharingia*, ossia nel reame di Lotario, e nel decimo secolo venne incorporata all'impero germanico. Nel corso di questi avvenimenti, e verisimilmente nel sesto secolo essa cangiò il suo nome di *Argentoratum* in quello di *Strate-burgus*, dal quale modificatosi le venne il presente. Faceva parte del langraviato di Alsazia; ma avendo ottenuto i privilegi e le franchigie di città libera crebbe grandemente in prosperità. Nel 1549 giacque afflitta da una terribile mortalità, che gli errori del tempo fecero attribuire agli Ebrei, i quali vennero per ciò crudelmente perseguitati a tal segno che dugento vi perirono in mezzo alle fiamme. Di buon'ora vi s'introdusse l'eresia germanica, chiamata il *Protestantismo* o la *Riforma*, e questa talmente vi pose radice, che a malgrado dell'opposizione dell'imperatore Carlo V, i Protestanti vi ottennero il possesso di varie chiese. Nel 1681 Strasburgo s'arrese alle armi di Luigi XIV, il quale erasi già impadronito di tutta l'Alsazia. Il monarca francese allargò il recinto delle mura, e così ne accrebbe la difesa da farne una delle più forti piazze militari d'Europa. D'allora in poi rimase sempre incorporata alla Francia.

Siede la città in perfetta pianura nella valle del Reno, la qual valle è quivi larghissima, stendendosi dai monti della Selva nera sino ai monti Vosgi. Irregolare è la forma di Strasburgo. La sua maggior lunghezza va da levante a ponente, ed è di circa due miglia; la sua maggior larghezza non oltrepassa un miglio, e il suo circuito è da cinque a sei miglia. La circonda un muro munito di bastioni, di fossi e di opere esteriori; ed ha alla sua estremità orientale una cittadella con cinque bastioni, edificata dal celebre Vauban, le cui opere esteriori si distendono sino al Reno. Questo gran fiume scorre alquanto a levante di Strasburgo. S'entra nella città per sette porte, due a tramontana, due a greco, una a ponente e due a mezzogiorno.

Il fiume Ill corre per mezzo la città nel verso di greco-tramontana. Dividesi, entrato ch'è in città, in vari rami, che poi si riuniscono prima che n'esca. Il ramo principale che porta il nome di Bruche è navigabile, e riceve alla sua riva destra il canale del Reno, con cui per tal mezzo comunica. Un altro ramo, che appellasi il Fosso dei conciatori, serve assai utilmente all'uso delle concierie e di altri opificii. Si può inondare le vicinanze della città, coll'alzare, mediante una chiusa, il suolo dell'Ill, ov'esso entra in città. Cavalcano questo fiume molti ponti, altri in pietra, altri in legno. Molti de' rami dell'Ill sembrano, a chi attentamente guarda, essere stati antichi fossi, scavati per circondare la città, prima che essa pigliasse l'ampiezza presente.

Come quasi tutte le città fortificate, Strasburgo offre allo straniero un malinconico ingresso. Ma indentro è città anzi gaia che no, con molte piazze e strade che si vengono abbellendo, e perdendo, mercè de' nuovi edifizii, la prisca faccia germanica. Facile vi è il vivere, e molto amato il diletto. I capelli biondi, gli occhi azzurri e la carnagione biancorosa fanno fede che la schiatta teutonica vi è la predominante; la schiatta gallica o celtica è forse men bella; ma è più vivace, più briosa e di più pronto intelletto. Le donne giovani sono in generale più belle a Strasburgo che in verun'altra città della Francia; ma non hanno quella vivacità, quello spirito e quella grazia che fa tanto spiccare le parigine, quantunque assai meno favorite dalla natura.

Strasburgo è celebre nell'Europa per i suoi pasticci di fegato d'oca con accompagnamento di tartufi neri. Intorno al che si racconta il seguente ridevole aneddoto. Il principe di Potemkin, primo ed onnipotente ministro della Russia sotto Caterina II, fece un giorno chiamare a sé un ufficiale, e consegnandogli un dispaccio gli disse: *A Strasburgo, e senza fermarvi, andata e ritorno*. L'uffiziale, sceso nel cortile, trovò pronto un cocchio da posta co' cavalli attaccati, ed entratovi, viaggiò di notte sinchè giunse a Strasburgo, ove rimise il plico suggellato al suo indirizzo. « Questa sera alle otto potrete ripartire, gli risposero, lasciate qui il cocchio ». Egli andò a riposarsi, tornò la sera, trovò nuovamente i cavalli attaccati, gli consegnarono un altro plico suggellato, e partissene immantinente. Come fu per via, scoperse nel cocchio sei cassetline, da cui spirava un gustoso odore. Egli ne aprì una, e vi trovò dentro un pasticcio. Pieno dell'idea che la sua missione fosse per un affare di Stato, egli non vide in que' pasticci che un regalo a lui fatto da chi gli avea dato la risposta al dispaccio; e lodando la squisita generosità del creduto donatore, principiò a mangiarne. E li trovò saporiti cotanto, che prima di giugnere a Pietroburgo, gli avea tutti e sei divorati. Arrivato al cospetto del principe di Potemkin gli presentò il plico suggellato che avea ricevuto a Strasburgo. Il principe lo aperse, lo lesse, poi gli domandò: *E i pasticci? Immaginatevi la confusione del povero ufficiale nel rispondere che gli avea mangiati, credendo che fossero un regalo a lui fatto*. Aggiungesi che il principe lo mandasse in Siberia per espiare

il peccato della gola innocentemente commesso.

Principalissimo monumento di Strasburgo è il *Munster*, cioè la sua cattedrale dedicata alla Beatissima Vergine, edifizio gotico di singolare bellezza. Le sue dimensioni in piedi inglesi sono le seguenti. La nave di mezzo e il coro s'allungano 535 piedi, di cui 244 appartengono alla nave; questa nave maggiore colle navate laterali se n'allarga 152, ma non se n'alza che 72. Nove robusti pilastri di cui il maggiore gira 72 piedi, e il minore 50, sostengono il tetto da ambe le parti. Il coro s'allarga 67 piedi, ed è molto più basso della nave maggiore. I fianchi vennero coperti, molto incongruamente, di colonne e pilastrelli di architettura greca. Vi sono due cappelle, l'una di San Lorenzo, l'altra di Santa Caterina, oltre la cappella del Santo Sepolcro, ch'è la confessione o la cripta; e dodici altari, di cui i due principali stanno nelle due cappelle ridette. Le finestre sono adorne di vetriate dipinte, ma in generale di tinte fosche, e che producono un cupo effetto, tranne il finestrone circolare della facciata occidentale, ch'è di più lieti colori. Evvi un pulpito in pietra, che non ha l'eguale per la ricchezza, varietà e finezza de'suoi ornamenti in intaglio; evvi un organo ammirabile per forza e per dolcezza di suono, ed evvi un famoso orologio, nuovamente rifatto, che rappresenta i movimenti del nostro sistema planetario con infinite altre curiosità. La più cospicua parte della cattedrale è la sua fronte verso occidente, magistero di architettura e di scultura, e di lusso d'ornamenti. Questa facciata è divisa in tre compartimenti longitudinali, e ciascun compartimento in tre parti orizzontali. Le parti inferiori sono occupate da tre portici, di cui il centrale è il più alto e il più adorno. Nelle parti di mezzo si aprono enormi rose o finestrone circolari, e vi stanno tre statue equestri, rappresentanti i re franchi Clodoveo e Dagoberto, e l'imperatore germanico Rodolfo d'Absburgo. Queste statue sorgono sotto baldacchini; evvi un quarto baldacchino che aspetta ancora la sua statua da coprire. La terza parte finalmente, ossia la zona superiore, ha alcune belle finestre. A settentrione di questi tre compartimenti s'innalza la torre, ossia il celebre campanile di Strasburgo che s'erige 500 e più piedi. Esso è tutto artistamente traforato a giorno; le mura sono a merletti ed a filigrana; il tutto sembra eccessivamente debole, e il tutto è d'una solidità incomprendibile. Nel salirvi per la spirale sua scala quasi paventi che quelle mura, tutte intagliate, e in apparenza si fragili, appena reggano a sostenerli: incredibile è poi l'effetto che ti produce l'aspetto della piazza sottostante guardata in giù dalla cima; tant'altezza fa venire a molti il capogiro, onde per ascendere oltre la galleria superiore della parte quadrata ci vuole un permesso in iscritto del podestà.

La cattedrale di Strasburgo venne fabbricata successivamente, prendendo un lungo periodo di tempo. Diceasi che il coro risalga ai giorni di Pipino il Corto e di Carlomagno; la nave maggiore venne incominciata nella prima metà dell'undecimo secolo dal vescovo Werner di Strasburgo; la facciata occidentale e il campanile ebbero per architetto Ervino di Steinbach, che fiorì tra il secolo decimoterzo e il decimoquarto. Egli sovrintese a questi lavori sino all'anno 1318, in cui morì. Il campanile non fu terminato che verso la metà del secolo decimoquinto, per cura dell'architetto Giovanni Hultz, nato di Colonia. Vi fu tempo in cui attorno a questa cattedrale lavoravano più di centomila persone, neppure di notte cessando. Durante la Rivoluzione essa ebbe molto a patire; dugento e trentacinque statue vennero distrutte, e non se ne salvarono che sessantacinque.

Strasburgo ha in tutto quindici chiese, vale a dire sette cattoliche, sette luterane ed una calvinista, oltre ad una sinagoga israelitica. Delle chiese minori, la più riguardevole per mole ed antichità è la chiesa di San Tommaso appartenente ai Luterani. Alcune parti di essa contendono in vetustà colla cattedrale, ma l'esterno è un cattivo miscuglio di varii stili, e l'interno ne venne guasto con ornati di pessimo gusto. Vi sono parecchi monumenti antichi, ed evvi il già si vantato mausoleo del maresciallo di Sassonia, ch'è un vero modello di barocchismo. Vi hanno tombe modeste Schoepflin, Oberlin e Koek l'istorico. Antiche sono le chiese di San Nicola e di San Martino. Il tempio nuovo ha belle vetriate dipinte. Aderente a questo tempio è la biblioteca pubblica; anzi una parte de' libri viene conservata nel tempio stesso.

Gli altri principali edifizii di Strasburgo sono: l'antico castello; il palazzo di città; la dogana; il palazzo di giustizia; il granaio pubblico ed il teatro che va adorno di un pronao ionico, ed è spazioso ed elegante di dentro. Parecchi passeggi pubblici contribuiscono ad abbellire Strasburgo, tra' quali il passeggio detto *Le Broglie*, che costeggia il fosso dei conciatori, i bastioni piantati d'alberi, la spianata dirimpetto alla cittadella, il sobborgo di Robertsau a settentrione della città, e le isole del Reno sopra una delle quali sorge il monumento dedicato alla memoria di Dèssaix. Un altro monumento fu eretto poscia in onore di Kleber.

La popolazione di Strasburgo, che ascendeva nel 1851 a 45,600 anime, ora ne avvicina le 60,000. È una delle città più trafficanti e più industriali della Francia. Lungo sarebbe indicare tutte le sue manifatture. Essa ha un commercio molto vivo col rimanente della Francia, coll'Olanda, colla Germania, colla Svizzera e coll'Italia, mercè del Reno, dell'Ill e de' loro affluenti. È da notarsi che le comunicazioni fra il territorio francese e quello della confederazione germanica si fanno col mezzo di un lunghissimo ponte di battelli che prende il nome da Kehl, fortezza badese, situata sulla riva destra del Reno. Si tengono a Strasburgo quattro fiere annue importanti e molto frequentate dai Tedeschi.

Prima della Rivoluzione eravi a Strasburgo un'università protestante con quattro facoltà: fondata dal senato nel 1558 come ginnasio, decorata del titolo di accademia col potere di conferire gradi nelle arti dall'imperatore Massimiliano II nel 1566: era essa stata eretta alla dignità universitaria dall'imperatore Ferdinando II nel 1661. Vi sono ora due seminarii per preti cattolici; un seminario protestante; ed un ginnasio o collegio; una facoltà di teologia per la confessione di Augusta; una facoltà di diritto; una di medicina, una delle

scienze, una delle lettere; una scuola di ostetricia; una scuola secondaria di medicina; un collegio nazionale, un orto botanico, un museo, una biblioteca di 50,000 e più volumi; un gabinetto di storia naturale, un gabinetto di anatomia, una specola, ecc. ecc. Tra le società scientifiche e letterarie vi si fa notare quella di scienze, agricoltura ed arti pel dipartimento del Basso Reno, e tra le istituzioni caritative quella in sostegno de' giovani usciti di prigione che danno segno di respicenza. Evvi pure un bell'arsenale con fonderia di cannoni, ed un'eccezionale scuola di artiglieria. I quartieri militari meritano l'esame del viaggiatore.

Strasburgo, capitale del dipartimento del Basso Reno, come altre volte era la capitale dell'Alsazia, è la sede di un vescovo, suffraganeo dell'arcivescovo di Besanzone; è pure la sede di un concistorio luterano, di un' accademia universitaria e del comando generale della quinta divisione militare dei due dipartimenti dell'Alto e del Basso Reno. Antichissimo è il vescovato di Strasburgo, ed altre volte il suo vescovo avea titolo di principe dell'impero.

Diede Strasburgo i natali a Menkel, uno de' padri dell'arte della stampa; al generale Kleber che tenne vittoriosamente il governo dell'esercito francese in Egitto dopo la partenza di Bonaparte; agli eruditi Brunek, Oberlin e Schweighauser, e al filantropo Oberlin ministro protestante e fratello del sopraddetto. La popolazione della città è parte cattolica e parte protestante. Il tedesco può riguardarsi come la lingua natia del popolo; ma tra le persone colte s'usa promiscuamente il tedesco e il francese.

(Spicilegio enciclopedico.)

La Valtellina.

Nella guerra, ora sciaguratamente sospesa, e speriamo non finita, ebbe importanza grande, e poteva averne maggiore, la provincia lombarda della Valtellina. Laonde, essendosi già in questo Giornale discorso delle varie città e provincie, teatro della guerra santa, crediamo continuare quell'orditura col favellare della Valtellina. E questa il fondo del corso dell'Adda, la quale scaturendo dal monte Braulio, che all'estremità nord-est fa confine col Tirolo, ingrossandosi delle fiumane e dei torrenti che cadono da due parallele catene di monti, va a mettere al sud-ovest nel lago di Como. Queste catene si dilatano e rinserrano alternamente, formando così una serie di bacini, nel cui centro sono floride terre, e che comunicano tra loro per passaggi angusti. Al lago di Como si distende una larghissima pianura di almen 40,000 pertiche, denominata Piano di Spagna e Piano di Colico; in gran parte ancora incolta e abbandonata agli acquitrini, che vi sono formati dai traripamenti dell'Adda e dagli scoli del Legnone, il monte che ha la più continuata pendenza perpendicolare, giacchè dal lago un continuato pendio va alla cima per 2834 metri. Ristrettasi poi, si allarga nel bacino dove siede Morbegno sul fiume Bitto; novamente angustiata presso allo sbocco del Masino, si arrotonda attorno alla terra principale, che è Sondrio; rinserratasi al Boffetto, nel nuovo anfiteatro mostra Chiaro e Ponte, patria del famoso astronomo Piazzi; indi nel successivo il borgo di Tirano; poi le grosse terre di Mazzo, Grosio, Bolladore. Alla Serra par che i monti la chiudano affatto; ma come si varcò il non facile accesso, ecco un altro circo, che formava già contado distinto, denominato da Bormio. In quest'ultima pianura sboccano le valli Viola e Pedonosso, per le quali a nord-ovest si entra all'Engadina, valle de' Grigioni; la val Furva, che all'est verge alla Canonica e al Bresciano; la val del Fraele a tramontana, per cui entrando nella valle grigiona di Santa Maria, si va in val Venosta e a Bolzano nel Tirolo. Qui il monte Stelvio separa l'Italia dai Tirolesi.

Dal Pian di Spagna che nominammo, contiguo al lago di Como, si addentra a settentrione un'altra valle, che un tempo formava il contado di Chiavenna, terra di grossi traffici, come centro d'un trivio, che verso mezzodi viene al lago di Como, a settentrione sale per la val San Giacomo e pel letto del Liri al monte Spluga, la cui falda opposta scende alla valle dell'Alto Reno e a Coira, città principale de' Grigioni; al nord-est poi s'interna la valle della Mera, che comunica colla val Pregaglia, e questa colla già nominata Engadina, così chiamata dall'Eno o Inn che ivi nasce, e che innavigabile procede nel Tirolo.

Così la Valtellina sta fra il Tirolo, i Grigioni e le provincie lombarde di Como, di Bergamo, di Brescia. Oltre i varelli già accennati, altri se n'aprono nella doppia catena, e principali quel della Casa di San Marco verso i Bergamaschi; i Zappelli d'Aprica verso i Comuni; a Tirano la val di Poschiavo, italiana di lingua, grigiona di governo, mista di religione; a Sondrio la val Malenco, che termina nella montagna del Muretto, per le cui ghiacciaie si cala fra i Grigioni. Voglia il lettore dar un'occhiata alla mappa, e meglio che dalle nostre parole sarà chiarito dell'importanza di questa valle. Fu essa di fatto ambita sempre sia dai duchi di Milano, sia dagli Austriaci del Tirolo, sia dalle Leghe Grigie, sia dalla Repubblica Veneta; laonde nei tempi andati fu spesso soggetto e teatro di guerre. Il cielo, la lingua, le produzioni della Valtellina e degli annessi contadi son quali nella Lombardia; ed alla Lombardia appartennero, obbedendo nell'eccezionale ai vescovi di Como, nel civile ai duchi di Milano. Ma quando questi si infacciarono col separare la causa loro da quella dei popoli, lasciarono invadere esso paese dai Grigioni (1512), i quali, nella pace di Jante (1515) lo ricevettero « come caro e fedele confederato », e lo tennero come suddito e servo, mandandovi podestà e balli che compravano il posto, e se ne rifacevano col vendere la giustizia. Peggio andò quando, essendosi radicate ne' Grigioni le dottrine calvinistiche, non solo le tollerarono, ma le professero e diffusero nella Valtellina, divenuta ricovero de' novatori che fuggivano dall'Italia. La

cosa arrivò a tal punto, che i cattolici, fatta trama, scannarono tutti i riformati nella valle (1620). Di qui una lunga guerra e avviluppate diplomazie; vittima delle quali, la Valtellina tornò al servaggio antico. Vi stette fino al 1796, quando essendosi costituita la Lombardia in repubblica cisalpina, la Valtellina e i contadi annessi mandarono a chiedere a Bonaparte d'esservi aggregati, ma con molte riserve e privilegi. Bonaparte decretò l'unione, non badando alle riserve, come sempre accade; e la Valtellina corse d'allora le vicende del regno d'Italia. Al cadere di questo, proclamandosi la legittimità e lo *statu quo*, la Valtellina avrebbe dovuto tornare ai Grigioni, che n'avrebbero avuto, non più un ballaggio suddito, ma una quarta lega, o piuttosto un nuovo cantone della Svizzera, come gli altri ballaggi italiani che costituirono il cantone Ticino. Ma alcuni Valtellinesi, che avevano gustato le dolcezze della servitù e ottenuto impieghi sotto Napoleone, andarono al Congresso di Vienna, e supplicarono perchè la Valtellina fosse accettata alla beatitudine del dominio austriaco. L'Austria, ben sapete, non si fece pregare, e la Valtellina formò la più estesa, e la men ricca e popolata delle provincie dello Stato lombardo.

Estendesi essa per novantadue miglia italiane, ed ha la superficie di 3196 milioni di metri; ma essendo la più parte monti, non vi abitano che 93,000 persone. Pertiche metriche 3469 giacciono ancora dominio delle acque; 550,000 sono a boschi, i quali in alcuni luoghi, improvvidamente tagliati, cagionarono smosse di terra e lavine, e diedero libero guasto ai torrenti. Chè ad altra causa non vanno attribuite le frequenti rovine che questi menarono da trent'anni in qua: veggonsi spesso villaggi diroccati, o anche del tutto sepolti; più spesso campagne ridotte ad uno sterile greto; vigneti scoscesi, strade e ponti portati via. Eternamente memorabile sarà poi la piena del 27 agosto 1854, in cui il Mallerio, dopo smossa tutta la valle Malenco, sbucò furioso sopra la città di Sondrio, e per quasi una metà la portò via o guastò.

Le montagne, di cui già divisammo la collocazione, sono primitive; e a grandi massi granitici sovrastano strati di gneis verticali, inclinati in senso diverso sopra l'asse di sollevamento, il quale non corrisponde alla cresta ma al fondo della valle. La catena che a destra si stende dal Legnone al Tonale è la più alta fra le italiane, quando non sientino le grandi Alpi che vengono su terra straniera. Il monte delle Disgrazie (metri 3614), il Zebri in val Furva (metri 3874), il Galogione (metri 3154) e lo Splügen (metri 2843) nel Chiavennasco, il Braulio nel Bormiese (metri 3911) son de' monti più sublimi d'Italia.

Il fondo della valle, ove l'Adda nol domini, e dove non si abbandona in pascolo comunale alle pecore, è ben coltivato a grani e legumi, i quali però, anche nelle annate buone, non bastano per sei mesi. Principale prodotto è il vino. Sulle colline a Solatio formasi ad arte nel masso un pianerotto, vi si porta poca terra, si contorna d'un muricciuolo, vi si pianta la vite, che dà i rinomati vini dello Sassello, di Gramello, dell'Inferno. Prodotto vantato è pure il miele, opera delle api che suggono i fragrantissimi fiori delle praterie di Bormio. Il legname tagliato ne' boschi recò molto danaro e moltissimi disastri al paese. Tagliansi i tronchi sulle alture, poi accumulati si abbandonano alla china, giovandosi se si può del ghiaccio, ovvero asserragliando i torrenti, finchè rigonfi, si rompe la chiusa, talchè precipitano a valle, traendosi dietro i tronchi, ma per via scassinando, minando, rompendo, preparando smosse di terra che dirupano al primo acquazzone.

Gli abitanti, cui non bastano i naturali prodotti, siamano in quantità come facchini, ciabattini, merciaiuoli, cioccolattieri, vinai, imbianchini: assidui e fedeli.

La valle è ora divisa nei sette distretti di Sondrio, capoluogo con 4000 abitanti, Ponte, Tirano, Morbegno, Traona, Bormio, Chiavenna. All'Austria riusciva d'immensa utilità questa valle, che congiungeva i suoi domini tedeschi cogli italiani, onde la carezzò, e vi fece grandi spese. Le principali andarono in strade; appena da muli sotto la signoria grigiona; cominciate migliori nel regno italico; compite sontuosamente dallo Stato lombardo, il quale vi spese, in questi trent'anni, 5,500,000 lire, non contando le comunali. Insigni fra queste e di fama europea sono le strade della Spluga e dello Stelvio. La prima si stacca da Chiavenna, e rimontando la valle del Liri, serpeggiando sulle spalle, o penetrando per gallerie nelle viscere dei monti, ascende fin al confine grigiona, 1919 metri sopra il lago di Como e 2117 sopra il mare; costantemente larga 3 metri, non mai pendente più del 40 per 100; con cinquantaquattro giravolte (*tourniquets*), cinquanta ponti, alcun de' quali ha persino 50 metri di luce; e con cinque gallerie che coprono 1252 metri. Di là scende per la valle fino a Splügen, terra grigiona, donde muovono due strade, una pel Rheinwald, l'altra per Coira. Questa via, lunga 40 chilometri, fu compiuta dal 1818 al 1822 sotto la direzione dell'ingegnere Donegana, e riuscì ardua e sommamente pittoresca; non altrettanto comoda e durevole.

Dallo stesso ingegnere fu ideata la strada militare dello Stelvio, che parte da Bormio e mette in Tirolo, accavalcando il giogo dello Stelvio, alto 2814 metri, sicchè è questa la strada più alta d'Europa. Sono metri 13,700 da Bormio al giogo, nei quali l'altezza di metri 1364 si supera con ben 58 giravolte, non dandosi mai pendenza maggiore del 40 per 100. Scorre tal via un paese affatto alpino, e già nella regione delle nevi, sopra vette accessibili appena al camoscio e alla capra selvatica; e non di rado la valanga, questo fulmine di neve, viene a seppellire, talvolta anche a rompere la via. Guai al passeggero che n'è colto! Per ischermo suo e per aiuto sono disposte case di ricovero (*cantoniere*), provvedute delle prime necessità; oltre i casini de' palaiuoli (*Rutteri*), destinati a spazzare e assodare le nevi sul cammino, e accorrere in aiuto de' viandanti. Più di 700 metri sono coperti di gallerie, oltre 5300 altri metri coperti di legno, presso alla sommità. Su quella sommità si toccano la Lombardia, la Svizzera, il Tirolo, e un cippo di granito dinota il punto di divisione. Di là vedesi a fronte l'Ortlerspitz, alto 4300 metri, cioè il più alto d'Europa dopo il Rosa ed il Bianco; e a de-

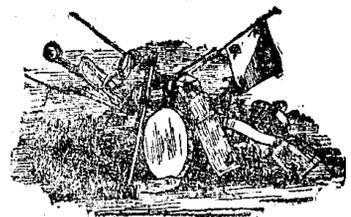
stra e a manca ghiacciaie eterne, donde per due pendii scendono le acque che formano di qua l'Adda, di là l'Adige, fiumi che dopo lungo giro si ricongiungono nell'Adriatico. Sulla china meridionale, serpeggiante per quarantotto risvolte, scende la strada a Trafoi, paese di cacciatori e pastori, indi a Stils e Pradt, al ponte di Spanding sull'Adige, poi al bivio, dove un braccio volge a Bolzano a raggiungere la via che da Verona mena, per Trento, a Innsbruck; l'altro al cammino che, costeggiando l'Inn, va da Coira a Innsbruck.

Appena la Lombardia levò il magnanimo grido dell'indipendenza, i giovani, dei quali non si era ancora attempito l'ardore colle lungagne e coll'intrigo, corsero ad occupare gli sbocchi delle valli verso il Tirolo, ben comprendendo che il primo atto della guerra doveva essere l'impedire che rinforzi giungessero al decimato ed esinanito esercito di Radetzky. Lo Stelvio e il vicino Tonale furono de' primi occupati dai bersaglieri lombardi, e non tardò il nemico a presentarsi; fossero corpi regolari, fossero più spesso volontari austriaci e tirolesi. Può dirsi che i quattro mesi furono di continua guerra lassù, pochi giorni passando senza tirarsi qualche fucilata, se non altro fra gli avamposti. Di tempo in tempo maggiori impeti faceano i nemici per forzare il passo, e allora combatteasi col furore e coll'arte della guerra di montagna. In fatto sino all'ultimo non si ritirarono mai d'un passo i nostri; e da ultimo il colonnello Dapice comandava sullo Stelvio i veliti lombardi, rinforzati da volontari valtellinesi e comaschi.

Da quanto dicemmo, e dall'ispezione della carta apparirà quanto opportuna dovesse parere la Valtellina a ricoverarvi l'indipendenza lombarda, e tener eretto il vessillo tricolore finchè le sorti portassero di ripiantarlo sulle guglie milanesi. Le montagne furono sempre i baluardi della libertà, e qui, in una lunga valle e civile, poteano agevolmente ricoverarsi e l'esercito lombardo, e i corpi franchi, e la guardia nazionale insolferente dal giogo tedesco. Quivi disposti avrebbero avuto le spalle sicure, in grazia del territorio grigiona, sul quale troverebbero, ad ogni caso, una ritirata: la sinistra era protetta dallo Stelvio, sul quale un pugno di prodi basta contro un esercito; davanti avevano la montagna, aperta verso le provincie di Bergamo e Brescia per gole affatto difendibili; la destra stendevasi al lago di Como, donde ricevere sussidii e viveri. Fortificati in questo opportunissimo centro, fattone la sede d'un governo che intendesse i doveri d'una rivoluzione, si sarebbe potuto mantenere la difensiva nelle comunicanti montagne del Bergamasco e del Bresciano, fin a Peschiera; e dall'altro lato nelle montagne di Chiavenna e del lago di Como e del Varesotto, fin al lago Maggiore; avendo sempre alle spalle la ritirata disposta e la comunicazione aperta coi paesi da cui s'attendeano soccorsi; e in proposito l'anfiteatro della Lombardia, che avrebbe rivolto continuamente gli occhi ai monti, aspettandone salvezza, e mandandovi sussidii. Garibaldi, Antonini, Fanti, Thannberg, Dapice, Griffini eran tutti generali opportunissimi a questa guerra di bande. I paesi stessi poi ricordavano come, nel 1809, quando l'arciduca Giovanni dal sollevato Tirolo si affacciò alla Valtellina, promettendo sulla sacra parola di Francesco I costituzione e nazionalità, alcuni Valtellinesi si sollevarono illusi, e, benchè pochi e abbandonati, si sostennero a lungo contro la robustissima potenza di Napoleone. Poi quando Napoleone decadeva, alcuni giovani, sottraentisi alla rigida coeserzione, quivi stesso rifuggirono, e si sostennero fin quando un nuovo dominio non s'ottenne.

Tali erano i consigli de' migliori appena furono annunziati gli ultimi disastri; tale il senso del proclama, emanato il 5 agosto, da un governo che tentò allora costituirsi, e firmato da Litta, Anelli, Cantù, rimasti al posto quando tutti fuggivano. I miserabili tumulti eccitati dall'inaspettatissimo annunzio della capitolazione impedirono che l'ultimo atto della libera Lombardia fosse una vigorosa e attiva protesta.

Pure i corpi dello Stelvio e del Tonale s'accingevano a perseverar nel loro posto, quando fu intimato loro l'armistizio, pel quale si trovarono rimessi al nemico. Abbandonati così per fatti di cui non poteano conoscer la causa, nè valutar la portata, non ebber coraggio di creder solo in se stessi e di continuare la resistenza, e riputandosi traditi cedettero. Dapice e i suoi, vigilanti sullo Stelvio, non ebbero che a fare un passo per trovarsi sul territorio grigiona. Tosto Austriaci irruperono dall'aperto varco; altri Austriaci ascendero dal lago di Como, talchè si rese di qualche difficoltà la ritirata di Griffini. Da 10,000 giovani e 45 cannoni aveva egli radunati dal Bresciano, coi quali valicò i Zappelli d'Aprica faticosamente; su pel calle ertissimo trascinando a braccia le artiglierie e le abbondanti munizioni. Alcuni pezzi andarono perduti, alquanti uomini ne rimasero schiacciati nella discesa; delle munizioni buona parte si dovette abbandonare. Il nemico non osò turbare quel grosso drappello, e stette a guardarli mentre traversavano Tirano e penetravano per la valle di Poschiavo. La via loro restò seminata di munizioni, di filaccie, di biancherie; quella robusta gioventù, sprovvista di viveri nell'impreveduta ritirata, soffrì quel che sarebbe bastato a far salva la patria. Giunta sul suolo grigiona, dovette, secondo i patti, abbandonare quelle belle artiglierie e tanti fucili, coi quali avea sperato di riscattare l'Italia, appoggiata dall'esercito più prode e volenteroso!



Biografia — Beethoven.

Il nome di Beethoven è nome poco meno che santo ai cultori ed amatori della musica stromentale. Noi non sapremo far meglio conoscere questo grande e sublime maestro che traducendo letteralmente la Notizia biografica che ne scrisse il suo amico Seyfried.

Luigi Beethoven, egli dice, nacque il 17 dicembre 1770 a Bonn, sul Reno, dove suo padre era addetto alla corte elettorale in qualità di tenore. Dalla prima sua fanciullezza egli mostrò sì vivo amore per la musica, che suo padre aspettò appena ch'egli avesse cinque anni per insegnargliene l'arte. Ma non passò guari che lo scolaro ne sapeva più del maestro, onde il padre lo affidò alle cure dell'organista della corte, Van der Eden, il quale veniva reputato il più valente suonatore di pianoforte che in Bonn allora fosse. Morto costui, il giovinetto Beethoven prese lezioni da Neefe, facendogliene le spese l'arciduca Massimiliano d'Austria. L'abile professore lo iniziò ai capolavori di Gian Sebastiano Bach, e le opere di questo grande artista, non meno che gl'immortali parti di Händel, rimasero per Beethoven, in tutto il corso della sua vita, l'argomento di un'emulazione indefessa, e di un'ammirazione che s'avvicinava all'entusiasmo. Sin dall'età di undici anni il nostro virtuoso eseguiva, con mirabile perfezione, la celebre raccolta degli studi di Gian Sebastiano Bach che porta per titolo il Clavicembalo ben temperato, ed un'incluttabile inclinazione già lo traeva al comporre: alcune variazioni sopra una marcia, tre suonate per solo piano, ed alcune arie che vennero incise e pubblicate a Spira ed a Mannheim, ne porgono la prova.

Ma la vera gloria del nostro genio nascente era la libera fantasia. Nel suo Dizionario biografico-musicale, Gerber racconta che a Colonia, al cospetto del dotto maestro Junker, il fanciullo Beethoven si fece ammirare per la maravigliosa sua facilità ad improvvisare sopra un tema datogli, ed a lavorarlo in tutte le regole.

Siccome pareva che Beethoven non dovesse riuscir meno eccellente sull'organo, l'Elettore, amico delle arti, lo nominò a successore di Neefe, e gli assicurò il titolo di organista della corte, con facoltà di andare a Vienna a passarvi alcuni anni a spese del principe, per terminarvi i suoi studi teorici e pratici sotto la direzione di Giuseppe Haydn. Questo immortale compositore, avendo a quel tempo dovuto trasferirsi in Inghilterra, confidò l'allievo al suo amico e confratello Albrechtsberg, celebre maestro di cappella, il quale fu il primo ad introdurlo metodicamente ne' misteri del contrappunto.

Gli Studi di Beethoven dimostrano con qual ardente perseveranza egli seguisse le lezioni del suo precettore. L'editore non diede in luce che appena la decima parte della raccolta lasciata dall'artista: sopra ciascun punto della dottrina si trovavano cinquanta o sessanta esempi, che sarebbe tornato inutilissimo ammettere. Beethoven non si contentava punto delle vecchie dimostrazioni e de' principii pretesi infallibili ed incontestabili: egli si spiega sovente su questo soggetto in note qua e là sparse, di stile satirico; abitudine che probabilmente si collegò più tardi, nella sua matura età, con quella di scrivere i suoi più segreti pensieri.

Aveva già Beethoven tratto a sé la pubblica attenzione mercè di varie composizioni, ed era egli in Vienna già ammirato come un pianista di prima sfera, allorchando, negli



(Monumento eretto a Beethoven, nella città di Bonn, sua patria, disegno di Hanel, scoltura di Burgschmiet — Statua di Beethoven)

sacre favelle il cui significato non è inteso dalle moltitudini. Per converso, Wœlf, formato alla scuola di Mozart, rimaneva sempre simile a se stesso; senza mai esser triviale, era sempre chiaro e per conseguente intelligibile a tutti. Sapeva sempre eccitar l'interesse e sostenerlo colla continua successione e col buon ordinamento delle idee.

Per l'osservatore imparziale, era un curioso ed allettivo spettacolo quello dei due Mecenate, intesi unicamente a seguire l'esecuzione de' loro protetti, mandando a vicenda sguardi d'approvazione e lieti di far risaltare con un'antica cortesia e ad un tempo con perfetta giustizia, i reciproci loro vantaggi.

I protetti, per parte loro, non si davano molta briga di questa contesa. Si stimavano essi scambievolmente, perchè sapevano pregiarsi al loro giusto valore; ma si riposavano sull'assioma che, nella carriera della gloria, la via è larga abbastanza per poter giugnere alla meta senza rovesciare il carro dell'emulo.

Frattanto la guerra che infestava la Germania e la morte dell'elettore Massimiliano, avevano distrutto la speranza nudrita da Beethoven di ricondursi alla sua città natale per fermarvi sua stanza, e poichè l'esercizio della sua arte già gli assicurava una sufficiente entrata, risolvè di stanziarsi in Vienna, e ciò tanto più volentieri in quanto che due suoi giovani fratelli eran venuti a raggiungerlo, i quali lo liberavano interamente da ogni cura domestica, e s'incaricavano, cosa indispensabile, di prendere, per così dire, la tutela di lui in tutte le facende della vita comune, perocchè egli non conosceva che la vita dell'arte.

Fu in quel torno che Beethoven s'esercitò nello stile del quartetto, nobile stile riformato, anzi magicamente creato da Haydn, arricchito, dal genio universale di Mozart, d'una profondità più intima, più grave, che non escludeva la seduzione e la grazia, e finalmente recato da Beethoven a quel grado di superiorità e di potenza, che nessuno forse potrà mai superare.

Essendosi meglio addimesticato colla composizione drammatica nell'istruttiva conversazione di Salieri, non potè Beethoven resistere al desiderio universale che lo stimolava a porre un'opera in musica. Il consigliere di reggenza Sonnleithner s'incaricò d'accomodare, pel teatro di Vienna, l'opera di Leonora, tolta dall'Amor coniugale, componimento francese. Beethoven prese allora casa nel teatro medesimo, e si mise con amore al lavoro.

Da quel tempo ha principio l'intimo legame che si stabilì tra Beethoven e colui che scrive queste linee (Seyfried). Noi alloggiavamo sotto lo stesso tetto; ci riunivamo ogni giorno alla stessa mensa, ed ogni minuto m'insegnava ad amar sempre più la purità, la bontà, la semplicità quasi infantile della sua anima, la simpatia e la benevolenza che all'umanità tutta ei portava. Quanto mi fu dolce il pensiero di ammirare io primo tutte le immortali produzioni che l'infaticabile suo ingegno creò nello spazio di due anni! l'opera di Leonora, l'oratorio di Cristo al monte degli Oliveti, le sinfonie eroica e pastorale, la sinfonia in ut minore, i concerti di piano in sol, in mi bemol e in ut minore.

L'opera di Leonora, più nota col nome di Fidelio, destinata a godere una fama universale, non ebbe splendido accoglimento nel suo primo comparir sulla scena. L'esecuzione non ne fu molto felice, oltredichè il successivo avvicinarsi del teatro della guerra nuoceva ai trionfi del teatro musi-

imperiale si divisero in due campi nemici. A capo de' partigiani di Beethoven spiccava il degno ed amabile principe di Liechnosky. Uno dei più ardenti protettori di Wœlf era il barone Raimondo di Wezblar, la cui graziosa villa, posta a Grunberg, presso il castello imperiale di Schönbrunn, offeriva a tutti gli artisti nazionali e stranieri, durante la bella stagione, un delizioso ritiro, ove potevano esser certi di trovare schiette e cortesi accoglienze, ed una libertà di vivere, veramente preziosa. In quel villereccio e signorile ricovero la dotta emulazione dei due atleti procacciò spesso volte le più grate gioie musicali ad un' eletta schiera di spettatori. Beethoven e Wœlf vi recavano le più recenti loro composizioni, e vi si abbandonavano senza riserbo alle ispirazioni del loro estro. Talvolta, si mettevano nel tempo stesso a due pianoforti, ed improvvisavano alternamente sopra un tema che si davano a prova: tal' altra, eseguivano a quattro mani un capriccio che, se fosse stato scritto nel tempo stesso che lo componevano, sarebbe senza dubbio sopravvissuto alla circostanza.

Quanto ad abilità meccanica, non era facile, era fors' anche impossibile l'aggiudicare ad uno dei due competitori la palma; e nondimeno la natura aveva trattato assai favorevolmente Wœlf dandogli mani sì portentosamente grandi che raggiungeva le decime così facilmente come altri le ottave, e che a questo intervallo, egli poteva eseguire colle due mani dei lunghi passaggi colla prestezza del folgore. Quanto a fantasia, Beethoven annunciava sin d'allora la sua propensione al cupo ed al misterioso. Alle volte s'immergeva in una larga e possente armonia, e sembrava che avesse dato un addio alla terra; il suo spirito avea rotto tutti suoi ceppi, sormontato tutti i ritegni ed innalzavasi trionfante nelle regioni superne. Ad un tratto, il suo suonare stormiva, fremeva, scoppiava, e l'artista sforzava il suo stromento a rendere i suoni più strani; poi nuovamente si tranquillava, non esalava più che sospiri, più non esprimeva che mestizia; finalmente la sua anima riprendeva il suo slancio e fuggiva a tutte umane passioni per sublimarsi a pure consolazioni in devote melodie.

Potrebbe dirsi che il genio di Beethoven partecipava di quello



(Bassirilievi del monumento — La Musica drammatica)



(Bassirilievi del monumento — La Musica di chiesa)

ultimi anni dello scorso secolo, si riscontrò con un altro pianista, per nome Wœlf, un rivale a lui pari d'età. Nella quale occasione, rinnovossi in qualche modo la lotta parigina dei Gluckisti e de' Piclinisti, e i dilettanti della città

cale. Beethoven fece per le scene di Praga, una nuova sinfonia, men difficile della prima, e che non fu pubblicata se non dopo la sua morte. Nel corso del seguente anno, i direttori del teatro di Karuthnertor presero Fidelio per una rappre-



(Bassirilievi del monumento — La Fantasia)



(Bassirilievi del monumento — La Sinfonia)

sentazione a loro beneficio. L'opera pigliò allora la forma che tuttora conserva.

Considerando che una sorte stabile e duratura era da aspettarsi a tutte le incerte vicende, Beethoven accettò il posto di maestro di cappella del re di Vestfalia a Cassel, posto offertogli nel 1809 a patti vantaggiosissimi. Ma tre amici dell'arte, veramente degni di questo nome, vale a dire l'arciduca Rodolfo (poi cardinale arcivescovo di Olmutz), il principe Lobkowitz e il principe Kinsky, si frapposero, e fecero nei più lusinghieri termini stipulare un atto con cui assicuravano all'esimio artista un'entrata annua di quattro mila fiorini sinchè non avesse trovato (il che non doveva mai avvenire) un impiego di simil rendita, colla sola condizione che avesse a spendere quell'entrata negli Stati austriaci. Avvinto a Vienna per sempre da' legami di gratitudine, egli allora si diede interamente ad edificare il gigantesco tempio della sua immortalità, insino a che l'angelo della pace venisse a trasportarlo nelle sconosciute regioni della celeste armonia. Gli onori e le distinzioni gli piovevano d'ogni parte; ed egli avrebbe potuto essere felice, se la maligna fortuna non lo avesse privato del senso di cui più bisognava.

Dove trovare un compenso a ciò che gli toglieva il destino? Per un idolatra della musica, qual più dolorosa sorte che perder l'udito? Lentamente si svolse la malattia; sin da principio essa mostròsi ribelle ad ogni sforzo dell'arte medica. Finalmente ridotto ad un'intiera sordaggine, egli non ebbe più altro mezzo di comunicare col mondo esterno che la penna e la carta.

Inevitabili conseguenze di questo stato furono un abito di ombritale ed inquieta diffidenza, ed un veemente bisogno di solitudine, ordinari precursori dell'ipocondria; leggere, lavorare, passeggiare per la campagna da lui amata con passione, erano le sue occupazioni più grate; un drappelletto di cari e fedeli amici ingegnava a porgergli qualche distrazione. A poco a poco altre infermità assalirono quel corpo che la natura avea creato sano e robusto. Il dottore Warruch, professore di Clinica nello spedal generale, nulla trascurò per procacciare qualche sollievo al suo illustre ammalato; ma già più non risplendea raggio di speranza ch'ei potesse risanare; i sintomi dell'idropisia si riproducevano sempre più frequenti e ben presto venne a suonare l'ora della partenza. Beethoven vi si rassegnò senza sforzo; gettando tranquilli sguardi sopra un irreprensibil passato, egli si rivolse pieno di speranza verso l'avvenire. Morì nel 1827 e le sue ossa ora riposano nel cimitero di Warhing.

Col suo testamento egli aveva istituito a suo erede universale il suo nipote Carlo, ch'egli amava come un figliuolo e di cui avea fatto egli stesso l'educazione musicale; favore di cui non fu mai prodigo, perchè l'arcivescovo Rodolfo e Ferdinando Ries erano i soli che potessero chiamarsi i suoi allievi a buon diritto.

Beethoven lasciò una sostanza di circa novemila fiorini in denaro sonante, oltre un credito di 125 ducati da un principe straniero; il che basta a smentire la voce corsa ch'egli morisse in procinto di cadere nella miseria. Le sue composizioni, specialmente negli ultimi tempi, gli venivano pagate a gran prezzo, e il diritto di pubblicare le sue sinfonie, i suoi quartetti ecc., veniva comprato caro dagli editori. Oltredichè, prima di far incidere la sua messa solenne, egli ne avea mandato fino a dieci o dodici copie ai principali sovrani d'Europa, ricevendone per ogni copia un prezzo di sottoscrizione di 50 ducati.

Vienna onorò altamente la memoria di Beethoven. Praga, Berlino, Breslavia e varie altre città di Germania, gareggiarono in celebrarne le esequie.

Beethoven non menò moglie, nè si sa ch'egli s'innamorasse giammai; cosa assai singolare! Era di statura mezzana; il suo corpo tozzo anzichè e di ossea struttura, rendea l'immagine della forza. Prima dell'infermità che lo condusse al sepolcro, non avea mai sentito alcun male ad onta del bizzarro genere di vita ch'erasi scelto.

Due inclinazioni predominanti anzi due passioni egli avea; l'una di mutare di casa, l'altra di passeggiare. Appena stabilito in un alloggio, egli trovava qualche cosa che gli spiaceva, nè riposava sinchè non ne avesse trovato un altro. Tutti i giorni, qualunque tempo facesse, pel freddo e pel caldo, per la pioggia, per la grandine, per la neve, finito che avea il suo pranzo che prendeva all'una pomeridiana, egli partiva a grandi passi e faceva il suo passeggio ordinario, ch'era il doppio giro di Vienna.

Andava egli riservato e guardingo nel ragionare del merito de' suoi confratelli, nè mai si spiegava intorno a ciò se non cogli amici suoi intimi. Egli considerava Cherubini come il più gran compositore drammatico che allora vivesse, ed Haendel come il maestro de' maestri. Il Flauto magico gli pareva il magistero dell'arte di Mozart, perchè in quell'opera Mozart erasi veramente mostrato compositore tedesco, mentre il Don Giovanni, ricordava troppo, secondo lui, la maniera italiana: aggiungi che Beethoven non sapeva capire che si abbassasse la santità dell'arte allo scandalo del Convitato di pietra. Verso altri celebri maestri de' tempi presenti egli mostròsi giudice troppo severo per non dire ingiusto; basti dire ch'egli mai non comprese il merito di Rossini e di Weber.

Bonn, città natale di Beethoven, giace sulla riva sinistra del Reno, poche leghe a mezzogiorno da Colonia. Vi fiorì mai sempre la musica, e sin dai primi tempi del risorgimento vi si stabilì una scuola di composizione e di canto che salì tosto in fama. Questa città mostra con orgoglio la casa ove nacque Beethoven, e gli stranieri vi si recano a visitarla. Ma di ciò non contenta, essa volle innalzargli un monumento che onorasse la patria nel suo più illustre figliuolo. Questo monumento venne inaugurato con grandissima pompa, e tutta Germania concorse alla solennissima festa musicale che ne accompagnò l'inaugurazione. Noi rechiamo i disegni del monumento.

Riflessioni sull'attuale guerra di Sicilia.

La natura lanciò i popoli delle due Sicilie in mezzo ai mari che circondano le loro terre, di cui si disputano da trenta secoli il dominio. Lo stretto letto del Faro separa questi popoli irribili ed il sangue dei combattenti si è spesso mischiato con le sue onde. Da trenta secoli fermi sulle spiagge opposte, essi guardansi minacciosi, con gli odii antichi nei cuori, con le mani frementi sulle spade. Questa nimistà fratricida fu sovente propizia, a cominciare dai tempi dei despotti di Siracusa, che col ferro e più con la frode a fiaccare le fiorenti repubbliche della Magna Grecia si adoperarono, fino ad epoche più recenti, a tutt' i tiranni, che facendo servir l' un popolo all' estermio dell' altro, sopra entrambi aggravarono il loro giogo di ferro: essa è propizia all' attuale Ferdinando Borbone, che concitandoli all' armi, umiliati i vinti ed infamati i vincitori, spregiarli prima e calpestarli poi tutti si affida: prova novella dei danni, a cui gl' Italiani per loro civili gare in ogni tempo soggiacquero, senza che per l' esperienza fossero ancora pervenuti ad ammaestrarsi, chè, comunque oramai fratelli si appellino, questa è più una voce, che un sentimento dei loro animi, nei quali gli affetti municipali continuano a prevalere su gl' interessi veri della patria comune.

I Siciliani, per origini di ricchezza, per pratiche di amministrazione, per usi, per costumi, per civiltà di gran lunga dai Napolitani differiscono. Costoro avevano nel 1799 gustato già le dolcezze del viver franco, che i primi, incalliti alle servitù regie, feudali ed ecclesiastiche, respingevano ancora nel 1812, quando poco profitto traevano dalle libertà, non acquistate nè richieste, ma avute in dono, che loro assicurava la costituzione di quell' anno: la quale, comechè nel 13 pazientemente perdesse, ben presto veniva loro in amore, meno perchè cominciassero a sentirne il pregio, che per odio contro le nuove leggi aspre e intempestive, che da Napoli venivano. Queste leggi erano i codici francesi, che sul continente davan frutto di prosperità e di ricchezza, e nell' isola, dove poco innanzi, come libri sacrileghi, erano stati a comando del re e per mah di boia bruciati nelle piazze di Palermo, i pregiudizi e la più parte delle sociali condizioni offendevano. Antiche ingiurie e recenti, disparità nei gradi di civiltà, leggi non opportune, non intese, credute malvagie ed infami, ingiustizie nuove, nuovi tributi, fastidi di novità tenevano disordinati e scoutenti i Siciliani, che i Napolitani abborrivano quanto il governo, di maniera che francarsi da questo e reggersi indipendenti era per loro, non che antico desiderio, primo ed unico consiglio.

Quando la nuova della rivoluzione di Napoli, nel 1820, a Palermo fu pervenuta, quel popolo si concitò, a vasto movimento accennando, ma senza scopo. Taluni lanciarono fra i tumulti la voce della costituzione del 12 e furono scherniti. Propagarono l' altra voce d' indipendenza e fu accolta, perchè sempre gratissima a quegli' isolani. Costituzione di Spagna e indipendenza fu quindi il motto della rivoluzione di Palermo. Soperchiare ogni potere, sconoscere i magistrati, calpestare le leggi, schiudere le carceri e le galere, mutilar le statue del re, saccheggiar la reggia, i banchi ov' era il danaro pubblico e il privato, le biblioteche, gli stabilimenti di scienza o di pietà, spogliar molte case, altre molte incendiarne, parecchi cittadini per furore o sospetto barbaramente trucidare, furono le opere di quella rivoluzione.

Al grido di tanti orrori i Napolitani tumultuando gridavano vendetta dei loro fratelli uccisi in Palermo, e chi in ostaggio chiudere i Siciliani nelle carceri, chi per rappresaglia uccidere proponeva. Ondeggiava il governo, perchè nocevole la pietà, pericoloso il rigore vedeva. Inviava minacce ai ribelli e promesse di perdono tornando all' obbedienza. Ma in questo i Napolitani ravvisavano debole il rimedio, nessuna la vendetta, e più fortemente gridavano; volevano essere tiranni sugli altri. Superbia dal loro canto impediva gli accordi. Superbia concertava fra i Siciliani nuove discordie; e da questa insensata passione tanti danni provennero e tante morti. Si venne alle armi. Per uso ed arte di guerra, comechè minori di numero, i Napolitani prevalsero. Si fermò pace; libertà delle milizie napoletane imprigionate nella rivoluzione, cessione dei forti, le armi deposte, l' autorità del re obbedita, la convocazione di un' assemblea generale per decidere della unità o separazione dallo Stato di Napoli, in ogni caso la costituzione di Spagna e il re di Napoli costituzione e re della Sicilia, nell' intervallo il governo commesso ad una giunta di Palermitani. Pubblicato il trattato, si vide che all' isola ribelle erano concesse, come patti di pace, le condizioni medesime ricusate come preghiere. I Napolitani biasimavano quella pace, maledicevano chi l' aveva fermata, deliberavano fosse casso il trattato, sottoposto a giudizio l' autore, spedito altro generale con nuove schiere in Sicilia per ridurre le ribellate genti all' obbedienza. Il nuovo generale, preceduto da meritata fama di severità, l' accrebbe in Sicilia, dove sciolse la giunta di governo, cancellò tutti i segni del passato sconvolgimento, fece dar giuramento nei ribellati paesi alla costituzione di Napoli.

I due popoli rimanevano uniti ma nemici. E nei successivi anni, quando la tirannide borbonica stupidamente inferiva con tutti, i Siciliani miravano dal prossimo continente, come centro del governo, venire alla loro isola tutt' i danni e i dolori del servaggio, e più nell' odio antico al nome Napolitano si confermavano. Ma delirio si fe' quest' odio, allorchè dalla ch' ostra, dove i Borboni sono allevati e pasciuti col sangue, si slanciò sul trono la giovine fiera, che da dieciott'anni non cessa di sbranare i suoi popoli. Le poche franchigie, che i Siciliani avevano conservate, man mano allora perdettero. In ogni cosa agguagliati furono ai Napolitani, con l' apparenza onesta di ravvicinarli e confonderli ed un popol solo formarne e con l' effettivo disegno di accoppiarli ad un sol giogo e di fare che gli uni quanto gli altri faticassero a trascinare il carro del despota. E quando quegli' isolani, insopportanti delle proprie catene, vollero spezzarle, Napolitano esercito accorse a rian-

nodarle. E sempre ad essi dal continente venne il pungolo di ferro che le coste loro fiedeva per sospingerli nella via del servire; venne il capestro che gli sollevava alle forche. Servivan essi, o morivano; e servendo o morendo fremevano, e il governo borbonico abborrivano, e le opere di questo, dai Napolitani, sia per astio di rivalità, sia per necessità di servaggio, aiutate, facevan sì che indistinto corresse nell' animo degli oppressi l' abborrimento al tiranno ed al popolo schiavo che alle vendette di lui correva sempre nei campi di Sicilia a farsi volenteroso o sforzato, ma sempre fiero ministro.

Noi le memorie del passato ridestiamo, perchè a giudicar del presente siano guida e argomento. Niuna meraviglia si abbia, se due nazioni, più volte fra loro combattenti in guerra civile, inanimite l' una da diritti naturali ed antichi, l' altra dal fatto del dominio e da presenti giustizie, con affetti eccessivi e vari delle domestiche brighe, incerte abbiano avute le opinioni, dubbie le sentenze, discordi gli animi nell' opera attuale del loro risorgimento. Niuna meraviglia si abbia, se il beneficio di avere unite in uno stato le Due Sicilie non sia inteso che dai pochi sapienti; e se la comune dei Siciliani, ricordevoli anche troppo delle ingiurie patite dai Napolitani, e vaghi del nome d' indipendenza, abbiano voluto separarsi da costoro. Nè a questa determinazione debbesi credere che unico o principal movente abbiano avuto i Siciliani nell' odio loro contro il tiranno e nella voglia di sottrarsi del tutto, poichè nelle offerte blandizie niuna fede riporre potevano, alla potestà di lui, che occultata e non deposta la scure, tornato al certo sarebbe peggio di prima, tosto che cessassero le cagioni di timore, dalle quali era stato indotto a coprirsi in volto con la maschera della giustizia. No. Fosse il Borbone, più di quanto è malvagio, magnanimo e in ogni cosa ottimo sovrano; foss' egli un Tito per clemenza, un Marco Aurelio per equità; avesse egli date e garantite ai suoi popoli le più desiderate forme di pubblico reggimento e le più atte ad assicurare la loro libertà, i Siciliani lo avrebbero pur sempre rifiutato. Imperocchè combattere il tiranno e rivendicarsi in libertà erano comuni voti di loro e dei popoli del continente, e la comunanza di causa avrebbe dovuto affratellarli e risolverli a mettere insieme l' opera loro per conseguire l' unità dello scopo. Ma nulla di tutto questo: i Siciliani han voluto lavorare per sè ed han creduto libertà l' esser soli.

Avvi chi i Siciliani accusa di aver tradito una causa comune coi popoli del continente, dappoichè, mentre i due comitati di Napoli e di Palermo eran fra loro in accordo per un general rivolgimento dal Tronto al Lillibeo, i primi staccandosi dalla lega, si mossero ed agirono da sè e per sè soli. Avvi ancora chi gli accusa, per aver pronunziato la lusinghevole loro separazione dal reame, di aver tolto al Borbone ogni freno, che dall' infrangere e calpestar lo Statuto costituzionale potea mai rattenerlo. La tema soltanto di perdere la Sicilia gli aveva strappato quello Statuto. Esso non fu da lui riguardato come fonte di felicità per i suoi popoli, ma come mezzo di regno, che dove utile a sè sperimentato egli avesse, e conducente al suo scopo, maggiore avrebbe sentita la necessità di conservarlo maggiore di offenderlo il pericolo. Per l' opposto, quando le sue blandizie, dubbie sembrando ai Siciliani, eran da costoro respinte; quando a sè conservarli soggetti a niun patto riuscendogli, in sua mano sentiva la libertà esser vano strumento d' imperio, ei lo deponeva con ira, e spregiandolo e in guise varie malmenandolo, correva col pensiero a più sicura ed antica, se non più onesta arte di re, la forza.

Queste son le colpe che ai Siciliani si addossano. E in quanto alla prima, qual dubbio, che se i due popoli avessero voluto o potuto intendersi e combinare un simultaneo rivolgimento, qual dubbio che l' evento avrebbe ben corrisposto all' unità del disegno e dell' azione? Al contrario, discordi nelle voglie, disparati nei movimenti, sia che ciò dagli avversi animi e consigli sia provenuto, sia dalla fatalità dei casi e delle posizioni scambievoli, hanno essi dato, ed ora danno agevolezza al comun nemico di combatterli partitamente e di opprimerli. I primi trionfi che i Siciliani raccolsero, perchè aiutati dal loro valore ed assai più dalle turbolenze che allora agitavano il continente ed allacciavano in Napoli l' azione del despota, ai Napolitani sarebbero stati comuni, se avessero corrisposto con la loro generale sollevazione a quella dell' isola. Questi ultimi vollero sollevar la fronte, quando a percuoterla il Borbone, deposto per allora ogni pensiero della Sicilia, ebbe intere le sue forze e l' armi. Queste forze e queste armi, che nei governi dispotici, come più si discostano dal loro centro di attività, affidate all' altrui braccio, tanto più si rallentano, intere sogliono precipitarsi su quanto circonda il soglio del despota, e cade sotto l' nechie di lui. Non fu propizio, nè poteva esserlo, ai Napolitani il successo. E se, in luogo di quel loro disgregato sollevar di brandi, avessero mai aspettato il momento che corre; se ora, che in Sicilia si pugna, ora essi ardissero ripetere il loro grido di guerra, ora agevole sarebbe se stessi in libertà rivendicare e salvar la Sicilia.

Reciproca ai due popoli è dunque la colpa di aver tradita una causa che natura avea fatta comune, e ch' essi vollero ruinare col disunirli. Eguale avranno essi il castigo, perchè il Borbone, dove per estremo danno della misera Italia debba mai riuscire sopra mucchi di rottami a rialzare il suo trono nelle sicule terre, ogni ritegno perdendo dal riedere tiranno quanto prima malvagio, non si terrà pago giammai, finchè l' intero suo reame non sia cadavere, delle cui carni sanguinose pascansi gli sgherri che lo avranno assassinato.

Passando alla seconda accusa fatta ai Siciliani, cioè ch' essi col pronunziare la lusinghevole loro separazione dal reame abbiano tolto al Borbone ogni freno, che dall' infrangere e calpestar lo Statuto costituzionale potea mai rattenerlo, noi domandiamo: senza la sollevazione dell' isola, avrebbero i Napolitani ottenuto quello Statuto? Probabilmente no, perchè i timori, che da Sicilia pervenivano nella reggia, furono, se non cagione assoluta, occasione almeno e incitamento grandissimo alle mutate forme di governo. Ora di chi pos-

sono i Napolitani dolersi, se ciò che per virtù altrui ottenevano, non seppero per virtù propria mantenersi? Strana cosa è dal loro canto pretendere in garanzia delle nuove leggi ad essi concesse la necessità che avesse il despota sentita di conservarle ed il pericolo di offenderle; non che presumere il sentimento dell' anzidetta necessità e del pericolo che a costui fosse ispirato dalla condotta degli abitanti dell' isola. Certo il Borbone non risguardò lo Statuto che come mezzo di regno; certo, maggior ritegno avrebbe avuto dal calpestarlo, se per esso gli fosse riuscito mantener su' due popoli l' imperio. Ma è noto, che un tiranno non obblia, non perdona giammai. Differita, e per lungo tempo intraversata, è più tremenda la sua vendetta. Doveano i Siciliani affidarsi alle presenti blandizie? Doveano accettare una libertà ch' era in mano a chi l' offriva uno strumento di regno? Ed i Napolitani avean ragione a cercare altrove garanzia della nuova loro libertà, che nella propria forza? Questa non ebbero. Subiscano dunque il destino dei popoli che non si fanno rispettare dai despotti, pei quali rispettare non è altro mai che temere. Non dolgansi d' altrui, ma di sè soli. Sollevarono più volte le loro spade, e queste furono trovate di argilla. Dissero di atterrare il gigante, e ai primi colpi si arrestarono spaventati della loro audacia. Rinunziò al loro presuntuoso disegno. Ben presto il despota, vergognando di adoperar più a lungo la scure, impugnerà contr' essi le verghe.

È questo forse il grido di un animo che abborre il trionfo dei popoli, e che gode al vederli stritolati sotto i piedi dei loro tiranni? No; questo è il grido di un uomo fieramente contristato dalle sciagure della sua patria. I suoi compatrioti, che nei casi estremi furono incapaci di estreme risoluzioni, si mostrarono inferiori al grado, a cui volle invitarli fortuna. Sapranno essi in tempo riparare i proprii torti? Miseri, miseri, se lasceranno opprimere la Sicilia! se ad aiutarla con un tremendo e unanime sollevare di brandi aspetteranno il cenno di una vittoria dei prodi isolani contro i satelliti della tirannide, o pur l' annunzio della loro totale ruina! Accorreranno in sostegno dei Siciliani quando costoro abbiano vinto o siano stati distrutti? Vano in entrambi i casi sarebbe allora l' aiuto, ed atto a comprometter sè, più che a giovare ad altrui. Ma, mentre queste cose noi si da lungi scriviamo, forse l' evento ha prevenuto i nostri voti. Forse a quest' ora tutto il reame dall' uno e dall' altro lato del Faro armi armi grida, e i due popoli a vincere si aiutano. Furono compagni nelle sventure; lo sieno adesso nel loro affrancamento da un mostro, che dopo averli fatti servire gli uni a danno degli altri, ingoiarli tutti minaccia.

Che una sola costituzione in due Stati non si apprenda ad unico re, perchè nei casi più gravi di governo, come la guerra, la pace, le alleanze abbisognando alla regia volontà l' assenso del parlamento, se dei due parlamenti l' uno assentisse, dissentisse l' altro, niuno sarebbe l' effetto e niuna l' opera del governo, non sapendosi a chi dovrebbe la decisione del re appigliarsi: che neppure sia possibile la confederazione di due Stati liberi, dove mancando il modo di costringersi alle pattuite condizioni, il legame federale non sarebbe sostanzialmente che alleanza, la quale per varietà d' interessi, di tempi e di passioni si stringerebbe o scioglierebbe: che nuocia alle due Sicilie lo star divise, come lo mostra chiaramente la natura, avendole così situate, che nelle invasioni nemiche il regno di Napoli sia antimuro all' isola, e l' isola cittadella del regno, non che come lo prova la storia antica e quella dei nostri tempi, la napoleonica potenza che tanti eserciti avea disfatti, che tanti regni avea conquistati, essendo stata trattenuta sul lido del Faro, non dai presidii dell' isola, nè dalle armate nemiche, ma da poco mare: che sieno le fantasie dei tempi e lo sdegno delle patite ingiustizie, assai più che il diritto e la ragione, che facciano desiderare ai Siciliani separarsi da Napoli: che molto rilevi che l' Italia già troppo e per suo gran danno in tante parti sbranata, nol sia d' vantaggio con lo scomporre in due Stati il più forte reame che essa abbia: che giovi infine conservarlo intero, affine di far bilancia con esso all' altro gran reame che tutti i voti vorrebbero ben presto nel settentrione dell' Italia composto; savie e giuste cose son queste, e tali che non lasciano alcun dubbio su' danni, che dalla separazione della Sicilia da Napoli, non solo a ciascuno dei due Stati, ma all' intera Italia provengono. E se dovesse il senno soltanto regolare i partiti, certamente i Siciliani rinunzierebbero alla ruinosa loro pretesione di esser soli; o quando ostinati, contro ogni ragione, rimaner soli ad ogni costo volessero, dovrebbero consentire, che con la forza fossero costretti a mutar consiglio, perchè in virtù del fine giustissimo potrebbero onestare la violenza del mezzo. Ma liberi non sono questi due popoli di provvedere ai proprii destini. Nè trattasi nella presente lotta, che nelle sicule terre è impegnata, di sapere quale dei combattenti sarà il vinto, quale il vincitore, quanta libertà potranno entrambi godere, ed in qual modo sarà ad essi dato di corrispondere ai bisogni dell' Italia. Non libera è la lotta dei due popoli, nè impegnata per provvedere ai proprii destini. Essi pugnano sotto gli occhi del drago che disegna sue vittime e quelli che l' hanno offeso e quelli che muovono ad aiutarlo. Essi rassembrano a schiavi, che fra le tenebre, per servire alla gioia di un feroce padrone, si uccidono a ciechi colpi di catene. E il vinto e il vincitore a un fascio entrambi il vinto saranno, perchè al servaggio entrambi dannati, gli uni oppressi e di ferite coperti, gli altri infami e di fraterno sangue cospersi.

Ah, se mai si potesse dal fondo della sua reggia, dove il tiranno fra le pompe dell' orgoglio, fra gli omaggi dei suoi satelliti, nell' ebbrezza di uno scellerato trionfo, prende conto delle vittime immolate nelle sicule terre, ed ordina che nuove torme di sgherri parlano a rinforzare la strage, se mai si potesse trascinarlo in mezzo alle diroccate mura di Messina, e là una voce gl' intronasse all' orecchio queste parole: — Feroce mostro! tu il vuoi, e la terra si copre di delitti? tu il vuoi, e il sangue dei popoli liberi accusa la provvidenza del cielo? Mira le chiese ed i palazzi diroccati; le travi, i tetti, i ricchi arnesi, le merci arse, squar-

ciato, fumiganti, al suolo cosparse. Abbraccia in un tempo, ad un guardo tutt' i punti di questa scena eruenta. Scendi nelle cave, nei pozzi, nelle spelonche. Scontra i cadaveri delle donne, dei vecchi, dei bambini, dei ministri di Dio tutti a mucchio ravvolti. Stupisci di uno spavento che ha vinto la natura, armato il braccio dei padri contro il petto dei figli, fatto dell'amore un assassino, del furor dell'incendio un termine di dolore. Calpesta il sangue che copre le vie di una città distrutta. Inseguì sulle balze, nei boschi i profughi orfani che gemono. Schiudi l'orecchio a tutti i pianti, a tutti i singulti estremi di chi spira. Fra tante stragi impara a inorridir di te stesso. — Si crederebbe che il tiranno a tai detti, a quella vista dovesse in fatti avere orrore di sè? No, no. Dagli eccessi della sua ferocia egli imparerebbe a misurare i gradi della sua potenza. E a quella vista, di secreto compiacimento e di sprezzo sorriderrebbe!.. Ma se mai quel sorriso fosse palese ai popoli, che li li avessero cessato di trucidarsi a vicenda; se mai sentissero come coi loro furori dieno argomento alla gioia di chi gli spinge alle fraterne battaglie, come non imparerebbero a fremere dei loro eccessi; come non cesserebbero di lacerarsi i fianchi a vicenda; come non avvertirebbero in qual modo con parricide gare essi concorrono a sbranare una patria comune?

Lo ripetiamo: mentre queste cose noi si da lungi scriviamo, forse l'evento ha prevenuto i nostri voti. Forse a quest' ora tutto il reame dall'uno e dall'altro lato del Faro armi armi grida, e i due popoli a vincere si aiutano. Furono compagni nelle sventure; lo siano adesso nel loro affrancamento da un mostro, che dopo averli fatti servire gli uni ai danni degli altri, ingoiarli tutti minaccia.

DIEGO SORIA.

MASANIELLO

DRAMMA DI GIOVANNI SABBATINI

ATTO QUINTO.

Il martire.

Personaggi dell'atto quinto.

MASANIELLO.	2° UOMO D'ARME.
STEFANILLA.	CARLO CATTANEO.
1° PESCATORE.	SALVATORE CATTANEO.
2° PESCATORE.	ANGELO ARDIZZONE.
3° PESCATORE.	ANDREA RAMA.
4° PESCATORE.	POPOLO.
IL VICERÈ.	PESCATORI.
IL CARDINALE.	Un MORO, BATTELLIERI, AR-
Don GENOINO.	MATI, GUARDIE, CAVALIERI,
1° UOMO D'ARME.	POPOLO, che non parlano.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Spaggia come nell'atto primo. — Non è ancora l'alba.

Entra in scena MASANIELLO vestito da pescivendolo, frettoloso, pallido, contraffatto e in gran disordine. — Lo seguono alcuni UOMINI ARMATI.

Mas. Qui... Qui dev'essere un grande macigno...

1. Arm. Non è ancora spuntata l'alba; aspettate, capitano. Vedremo allora il macigno.

Mas. Ch'io aspetti? Masaniello non aspetta. — Masaniello è padrone della terra e del mare, della luce e delle tenebre. — Comando che il mare mandi a fior d'acqua la luce del sole (leva di tasca un pugno di monete e con uno strano riso levando in aria il braccio prosegue). Ma l'oro è la gran potenza dell'universo... che cosa sono le spade, gli archibugi, i cannoni senza le mani dell'uomo? E quali sono le mani, che possono colle armi tenere a bada il mondo? Quelle, che prima s'impadronirono dell'oro; dunque l'oro è il padrone del mondo. — E questo è oro, e ne posso avere quanto ne voglio; dunque son padrone del mondo che calpesto, del mondo che intorno io vedo (getta l'oro nel mare). Comando, che il mare mandi a fior d'acqua la luce del sole (gli armati fanno per trattenerlo, Masaniello liberandosi) Lasciatemi, insensati. — Credete che a Masaniello non resti altro oro per voi? Io solo non ho sete di questo vile metallo, che corrompe l'uomo e il fa tiranno de'suoi fratelli, o per averne l'arce piene e morire miserabile contemplandolo, o per comprare altri tiranni ministri da disperdere sulla faccia della terra e portarvi la desolazione e la morte. — Io sono un miserabile; vivo di poco pane e di acqua, e per questo sono giusto: ho un fucilino che appena può chiuder me, mia moglie e il mio figliuolo e per questo sono giusto; vado vestito di cenci e per questo sono giusto. — Ma! sono riuscito ad avere quant'oro io voglio, e a forza d'oro muovo gli uomini e il mondo... e gli uomini e il mondo andranno in regola, perchè coll'oro si fanno andare in regola gli uomini e il mondo... basta che quegli che lo dispensa abbia la testa in regola (cominciano i primi albori e Masaniello con viso strano) guardate, guardate — ecco che il mare manda a fior d'acqua la luce del giorno. — Lo sapevo io che m'avrebbe ubbidito! (gli armati si guardano confusi). Ecco,

ecco il macigno ch'io cercava. — Qui io sfidai la Spagna, e siccome ho vinta la partita, farete scolpire su questo macigno — Masaniello, capitano generale del popolo di Napoli, l'anno di grazia millesecentoquarantasette.

SCENA SECONDA.

Un altro ARMATO frettoloso, e DETTI.

1. Arm. Ah finalmente vi trovo, capitano! — Abbiamo arrestate tre persone, certo abate Nicola Ametrano, certo Carlo Vitale e certo Spiritello Musico, che i nostri bravi referendarii ci hanno assicurato tenessero pratiche sospette col duca di Maddaloni ora rifugiatosi nelle Calabrie.

Mas. Ebbene che sieno subito giustiziati.

2. Arm. Badate di non precipitare... se fossero innocenti? Ordinate un processo.

1. Arm. Il popolo si va disgustando di queste sentenze precipitate.

Mas. Ah il popolo si va disgustando ch? — Ebbene che trovi il popolo un altro Masaniello, il quale assumà di vendicarlo con più giustizia. — (con amara ironia) Un processo? E coi processi, come furono inventati, non si mandano alla morte forse spesso degli innocenti? E che sono mai i processi (come si conducono da questi nostri signori) se non una perfidia di più, trovata fuori per aver ragione ad ogni costo anche in faccia alla coscienza? — Per adesso andiamo più al sicuro abbandonando gli accusati alla Provvidenza, e senza provocarla coi nostri ipocriti criminali, teniamo in freno la turba dei traditori, che vedo ogni momento affollarsi intorno. — Penseremo poi a nuove maniere di processi, che salvino gli innocenti. — Andate tutti... lasciatemi solo!

2. Arm. Solo siete in pericolo.

Mas. (furibondo) Solo voglio restare... solo...! In questo momento gli uomini mi paiono tante furie d'inferno. — Lasciatemi solo — Se m'ammazzano, meglio per me, per tutti... O sono un mostro e devo esser tolto di via, o il benefattore di Napoli e la mia morte sarà il mio trionfo! (gli armati parlano).

SCENA TERZA.

MASANIELLO solo, poi i PESCATORI.

Mas. (si stringe la testa fra le mani e con profondo dolore esclama) Dio... Dio! — Non sento più me stesso qui dentro! che cos'è successo di me? che è quest'intronamento? Ma questi sono urli! vengono dal mare... È la burrasca? No... no... paiono gemiti d'agonizzanti. — Qualche naufrago forse? — Andiamolo a salvare. — Là, là! — Una testa che boccheggia, sì...! la testa di don Giuseppe Caraffa. — Giù, o testa maledetta, tuffati giù! — Ah sì... sì...! s'è tuffata nel sangue dei traditori... Un mare di sangue... Dio mio, perchè galleggiano tutti quei corpi? — Perchè quegli occhi spalancati tutti verso di me? (si volge altrove con raccapriccio) Duca di Maddaloni, e tu che fai qui? Perchè mi vieni incontro così sicuro? Non sai tu ch'io sono una spada di fuoco? che incenerisco chi mi s'accosta? — Non sai tu che la misura è colma? — Ma tu ti fai gigante!.. Oh tu t'innalzi sino alle nuvole — oh non ischiacciarmi! — che mi dici di lassù tra il fragore della tempesta? Hai la minaccia nello sguardo... la profezia sul labbro!.. (silenzio) « Che il sangue di mio fratello ricada sul tuo capo; che tu possa morire maledetto dal popolo e da Dio? — (battendosi la fronte) Ah dunque fu ascoltato il voto del peccatore! (cade come tramortito sul macigno). Sempre più cresce la luce del giorno e s'odono dal mare lontano i canti dei PESCATORI:

Al lido, al lido! — Albeggia,
È carca la barchetta
Di pesci è già sollecita
La vaga forosetta,
Che attende il pescator,
Dal lido manda un bacio
Che vola dritto al cor.

Altre voci.
È carca la barchetta
Al lido, al lido! — Indorano
Il cielo i primi albor.
La vaga forosetta
Dal lido manda un bacio
Che vola dritto al cor.

Mas. (a poco a poco comincia a riaversi. — La luce dell'aurora, i canti pescherecci lo mettono in una calma melanconica. Resta tutto intento alle barche dei pescatori, che s'avanzano verso la spiaggia) Oh chi mi desta?... la mia canzone! — I miei primi anni, sulla mia terra d'Amalfi!.. Ma io non devo poi essere malcontento di me... ho dato il pane a' miei fratelli. — Per questo cantano e sono allegri... Ora quando mi vedranno, mi faranno festa come al loro liberatore. — han profferito il mio nome; ascoltiamo: (si pone in disparte).

Approdano i PESCATORI levando dalle loro barche le pescagioni, le reti e discorrono fra loro senza veder Masaniello:

1. Pesc. Questa canzone della forosetta in mezzo a tante diavolerie, non va più bene.

2. Pesc. A te Cirillo, che sei il nostro poeta. — Fa la canzone delle diavolerie di Napoli.

3. Pesc. Ma io v'aveva composta la canzone di Masaniello.

1. Pesc. Al diavolo te, la tua canzone, Masaniello e tutti quelli che si sono fidati di questo pazzo tirano.

Mas. (come sopra) Pazzo è tirano... io?

1. Pesc. Proprio si vede che i poveretti sono nati solo per ubbidire: tutt' al più possono unirsi, come s'è fatto, per mostrare che assolutamente le angherie non van tollerate e che anche il povero è carne battezzata e ha diritto al suo pane, ma basta: bisogna poi lasciar a chi è nato per co-

mandare, il trovare i rimedii di sanar le piaghe del popolo.

3. Pesc. Sicuro! E finchè Masaniello aveva polmoni per gridar più forte di noi, per chiamarci tutti in un sol corpo e per dimandare che si mettesser giù le gabelle, e fuori i nostri privilegi, le cose andavano bene, ma poi quando ha voluto cominciare a farla da re... non ne ha indovinata una.

4. Pesc. E crede il briecone, affettando il pescivendolo e il pezzente di farsi passar buone le prepotenze e le tirannie già cominciate per la congiura dei Caraffa; ma finalmente poi che ha fatto? — I privilegi sono il dono d'un imperatore, si son fatti rivivere dal popolo e sono garantiti da un vicerè. Masaniello non ha fatto nulla di più di quello che ha fatto il popolo e quando fa di più è un tiranno.

2. Pesc. È vero, che (a dirla fra noi) delle ingiustizie e peggio ne commettono molte anche i nostri padroni; ma tanto almeno le san fare da pari loro, c'è una grandiosità, un ordine... Masaniello pare un matto, e quando dà una sentenza di morte, fa il buffone... E, dico io, si vede insomma che chi comanda non può fare a meno di commettere delle grandi bricconate; dunque lasciamole fare a chi le sa fare, a chi è nato per farle e non permettiamo che un mascalzone faccia le bricconate da mascalzone, col pretesto d'aver liberato il popolo.

1. Pesc. Via dunque, Cirillo, volta la tua canzone di Masaniello.

5. Pesc. È presto fatto — La canzone diceva così:
Benedetto, o Masaniello
È il tuo nome in ogni core,
Ed il giorno a noi più bello
Sarà il dì che suo signore
Tutta Italia ti dirà.

Cantate meco tutti (tutti cantano):
Maledetto, o Masaniello
È il tuo nome in ogni core,
Ed il giorno a noi più bello,
Sarà il dì che traditore
Tutta Italia ti dirà.

Mas. (furibondo corre in mezzo a loro buttando in terra un coltello) Se non raccogliete quel coltello per piantarmelo in core, siete più di me traditori della patria.

(i pescatori restano sorpresi e confusi, quindi il 2. Pescatore con improvvisa risoluzione raccoglie il coltello e facendosi presso a Masaniello, esclama):

2. Pesc. Ebbene farò vedere ch'io non sono un traditore (i pescatori lo trattengono e lo strascicano via).

1. Pesc. (partendo dice sottovoce) Che cosa fai? Egli ha ancora dei partigiani... abbiamo pazienza...

4. Pesc. E poi; guardalo!... È pazzo!.. Non può durarla a lungo così (i pescatori si allontanano guardando Masaniello tra l'ira e la paura gridando)

1. Pesc. È pazzo!

S'ode perdersi lontano il canto di questi versi:
Ed il giorno a noi più bello
Sarà il dì che traditore
Tutta Italia ti dirà.

SCENA QUARTA.

MASANIELLO, poi STEFANILLA.

Mas. (nell'orgasmo d'un forte tumulto d'affetti non vale a pronunciar parola, finalmente scoppia in dirotto pianto e si cuopre il volto colle mani).

Stef. (corre affannosa al marito) Ah Maso!.. Maso! — Tu piangi e non corri dalla tua Stefanilla?

Mas. (abbandona il capo sopra una spalla di lei) Son queste le prime lagrime! Aiutami... aiutami a capirmi, non conosco più nessuno... non conosco più me stesso... Stefanilla. Ma, adesso... solo adesso io sento d'esser Masaniello... perchè tu sola non sei cangiata, nè s'è cangiato l'amor mio per te.

Stef. Fuggiamo... Maso, fuggiamo! — Da quel giorno che ti vestisti d'oro... da quel giorno che noi fummo accolti dal vicerè e dalla viceregina, perdesti la tua quiete, la tua bontà, l'amore dei Napolitani... Da quel giorno infame, che fosti eguale a un re, io l'ho perduto... Ma quando saremo tornati alla nostra Amalfi.

Mas. (come raccogliendo i pensieri) Taci... Taci...

Stef. Che pensi?

Mas. (la piglia per mano) Oh Stefanilla! che pensiero d'inferno! — Il vicerè m'ha tradito. — Due giorni sono fummo da lui, ed è appunto da due giorni che non ho più pace. — M'ha stregato... m'ha messo il demonio nell'anima... in que'rinfreschi c'era il veleno... e non basta: egli ha convitato (n'è vero?) anche tutto il mio buon popolo.

Stef. Che dici?

Mas. Ma sì... perchè tutti quei che mi volevan bene, ora mi odiano, tutti quei che mi benedicevano, ora mi maledicono. Non senti quei canti diabolici? Non senti che tutta Italia fa eco ai miei nemici, per gridarmi traditore?

Stef. (giungendo le mani e guardando il cielo) Dio, Dio! Pietà di Maso! — Giacchè hai voluto che non fosse solo il padre della sua famiglia, ma d'un popolo che tanto gli costa non permettere ch'ei ne perda l'amore. Ridonagli la ragione e l'onore... T'offro la mia vita purchè ridoni l'onore e la ragione al mio Maso!..

Mas. No, no, Stefanilla; non far voti... Non ce n'è bisogno. — Credi che sarebbero inutili. — Se t'avessi a perdere neppur Dio potrebbe ridarmi la ragione... infine io non ne ho colpa se soffro. — Oh se t'avessi a perdere!... — Ben capisci, che chi ha provate tutte le gioie del mondo, gli onori, i delirii d'un popolo innamorato conosce il valore delle contentezze di casa eh? — Ma un popolo che dà una corona, che smania d'amore, non vale, no, non vale l'amore delle nostre creature. — Lo dicevo sempre in cuor mio... Queste migliaia di voci, che gridano Viva Masaniello, non valgono una carezza di Stefanilla, un bacio di Scipione,

Figurati adesso che il popolo mi odia, se ho bisogno di te e di nostro figlio!... Ma sta quieta, mi sento meglio (cerca di ricomporsi). Adesso, che conosco la causa di questa smania starò in guardia con me... Mi farò curare dai medici... guarirò...

Stef. Ma andiamo via da Napoli... Tu hai de'nemici tremendi... degl'ingrati, che ti perseguitano. Tu t'inaspriristi, e



Mas. (scena prima) Masaniello, capitano generale del popolo di Napoli l'anno di grazia 1647.

saresti troppo severo con loro... Andiamo via subito... Intanto riacquisterai la tua quiete d'animo e i Napolitani, sentendo il bene di non avere più gabelle ti ridoneranno a poco a poco il loro amore, e al tuo ritorno tel dimostreranno come nei passati giorni.

Mas. (abbandonandosi a' suoi pensieri, a passi concitati girando per la scena, come tra sé prorompe) Ma non è



Mas. (scena terza) Dio... Dio! — Non sento più me stesso qui dentro.

vero. — La mia ragione non vacilla. — Il vicerè mi pigliò stretta la mano, e le nostre mani così strette caddero sul vangelo e giurammo... Se avesse spergiurato, un fulmine l'avrebbe incenerito. — Quest'ira che m'abbrucia è un dono di Dio per l'estirpazione dei traditori che sono fra la moltitudine. — Son grande e m'invidiano; son potente e m'insidiano, son buono e mi calunniano. — E cosa naturale. — Abbi pazienza, Stefanilla, sopporta in pace anche per poco la severità mia... È necessaria, e per questa ancora sarò benedetto. — Quella testa, che è nella gabbia di ferro, ha fatti salvi centomila Napolitani, e chi mi dirà traditore lo condannerò a esser chiuso vivo in compagnia della testa di don Giuseppe Caraffa.

Stef. Povera, povera me! — Ma non capisci che sei perduto, se non fuggi?... Ebbene, sappi che mentre ieri tu fosti a Posilipo, si raccolsero a Napoli dei voti in iscritto per chiuderti e incatenarti in un castello a vita: che il tuo segretario, Marco Vitale, or ora al Borgo degli Spagnuoli vedendo armarsi il popolo e correre al palazzo gridando Viva il vicerè, ha voluto pigliare le tue difese, ed è stato ammazzato all'istante.

Mas. (come colpito da un fulmine) Ah!

Stef. Vieni, vieni! — È qui presso un battello... Ho consegnato Scipione a un nostro fido... Non tardare... Lascia che dia giù quest'ira... Torneremo poi e saremo benedetti! Io non solo lo spero... lo voglio, perchè amo il tuo onore... perchè il nostro Scipione non deve avere un padre infamato. E appunto per questo è necessario ora fuggire.

Mas. (delirando) No, no. — Masaniello non fugge. — Colla sola sua parola potè chiamare intorno a sè un popolo intero. — Con un solo cenno far balzare delle teste baronali (ride). Ah! ah! Masaniello non ha paura degli uomini. — Ma questo popolo l'abbandona forse? O le teste dei baroni tornano forse sui loro tronchi per venirgli incontro? Masaniello non trema. — Sarà sempre capitano del popolo di Napoli, e sempre vivo (d'un riso convulso). Lascia pure che gli trapassino il petto con mille punte... che diano il suo cadavere in preda ai cani... Non credere per questo che il capitano del popolo muoia... Sarà sempre vivo... e mio figlio vedrà la mia figura centuplicarsi perchè vedrà sempre giganteschi sul capo dei traditori il glorioso fantasma di suo padre.

Stef. Ah questo è troppo soffrire! (s'ode il popolo che grida viva il vicerè).

Mas. (cambiando fisionomia, dà in uno scoppio di riso. — Stefanilla cade spossata sul macigno).

SCENA QUINTA.

La cavalcata del VICERÈ col solito corteggio come nell'atto primo. — Sono al suo fianco a cavallo DON GIULIO GENOINO e CAVALIERI. — Il Moro riceve le suppliche e una turba di popolo segue il corteggio. — Intanto s'avanzano sul mare i battelli addobbati. — I cavalieri smontano ed entrano nei battelli, MASANIELLO e STEFANILLA restano sul davanti.

Popolo. Viva sua eccellenza il signor vicerè!

Uno del popolo. Tornate presto, eccellenza, dalla vostra gita! — C'è bisogno di voi per difenderci dal nostro tiranno!

Gen. (che è rimasto l'ultimo fra quei che entrano nei battelli) State tranquilli, figlioli, chè il vostro tiranno presto non vi farà più fremere (entra nel battello il quale cogli altri, piglia il largo del mare).

Mas. (furibondo) Ah tu pure, vecchio infame!... Oh vile turba d'ingrati! Siete veramente degni, che quei demoni vi reggano e vi guidino all'inferno come vi guidano a commettere il più orrendo dei peccati, nuovi farisei, contro il vostro Salvatore! — Ma se avete a spargere il mio sangue che ricada pure sulle vostre teste e su quelle dei figli vostri e sui figli dei figli! e che possiate sempre portare la catena ribadita dalla schiatta di questi carnefici ai quali i nostri campi da un capo all'altro frutteranno abbondanti messi, e bronchi e spine per sempre a voi!

Popolo. (atterrito e muto si sbanda).

Mas. (ride) Ah! ah! ah! — Questa gente proprio è stata già maladetta prima di me; e seguita il suo vecchio destino stupidita, nè sa quel che fa, nè quel che le vien fatto!

Stef. (abbracciando le sue ginocchia) Per carità, Maso, ricordati che hai un figliolo!

Mas. (con gioia improvvisa) Ah!... Oggi è la Madonna del Carmine... nella chiesa ci sarà una gran folla... Oh bene!... bene! — Io salirò il pulpito e col crocifisso alla mano dirò al popolo le mie ultime parole, che l'eco (chi sa mai per quanti secoli) andrà ripetendo per tutta Napoli e forse anco più lontano! (rapidamente s'invola).

Stef. (lo segue disperata).

SCENA SESTA.

CARLO e SALVATORE CATTANEO, ANGELO ARDIZZONE, ANDREA RAMA entrano concitati dalla parte opposta d'ond' è partito Masaniello.

Carlo. (accennando Masaniello) Là, là, Andrea, corri, seguilo e vieni a dire ove si fermi. — Noi ti attenderemo qui.

Rama. Non partite di qui; — che poi io non perda voi altri (parte).

Salvo. Ma e quando sapremo dove si fermi, come potremo investirlo, così sprovvisti d'armi, dopo il bando contro gli abiti lunghi e i mantelli?

Carlo. E non abbiamo gli archibusi come cittadini armati per la pubblica difesa?

Salvo. Ma sono armi pericolose... e se non lo cogliamo!...

Ard. Eh già non c'è rimedio... Appunto perciò è sì difficile l'appostarlo. — Questo era il luogo opportuno!... Ma possibile che non lo ridurremo al covo?

Carlo. E poi, sentite; Masaniello omai non ha più seguito e crede che più gli torni l'andar solo e in luoghi solitarii; perchè teme non si celi tra la folla un traditore. — Dunque ci sarà facile mandargli una buona crivellata sullo stomaco.

Ard. Don Genoio m'assicura, che le galere del grande ammiraglio di Spagna, don Giovanni d'Austria già si approssimino, e però è bene spicciarsi a torre prima di mezzo costui... Non potrebbe forse il popolo (colla comodità d' avere un capo benchè pazzo) adombrarsi alla vista degli Spagnuoli, e persuadersi a non cedere le armi?

Carlo. Caro il nostro Ardizzone, tu hai delle viste d'impieghi e compensi per parte di quella buona lana di don Ge-

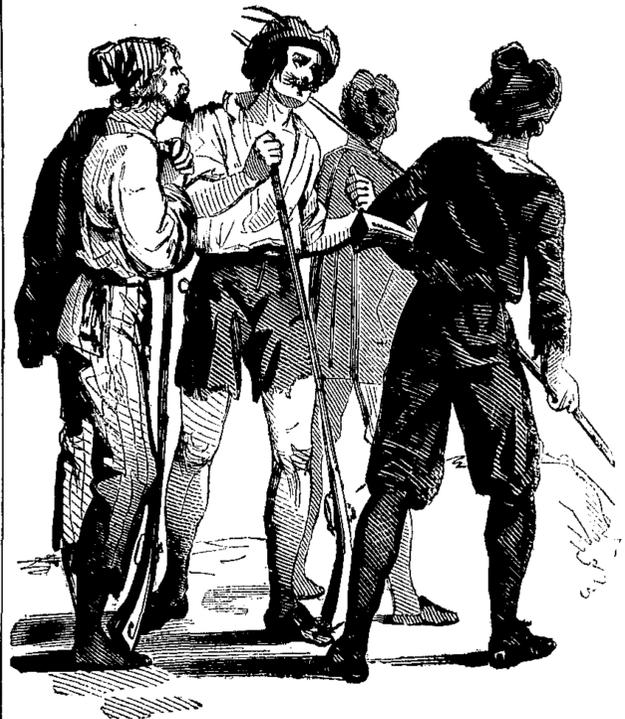
noino e per questo ci tiri sempre fuori i tuoi Spagnuoli; ma io e mio fratello non possiamo essere amici degli Spagnuoli e amiamo troppo la causa del popolo per vedere di buon occhio l'arrivo di questo don Giovanni, che verrà a stracciare la carta dei nostri privilegi. — Noi vorremmo trovare un Masaniello, che non fosse questo infame il quale comincia a rivolgere contro il popolo le armi prese



Mas. (scena quarta) Oh Stefanilla! che pensiero d'inferno!

per la sua difesa e poi vedresti se avremmo paura d'un grande ammiraglio.

Salvo. Noi abbiamo da vendicare nostro cognato fatto barbaramente assassinare da quest'uomo, che ogni giorno si fa più violento e feroce. — Ma non credessero per questo i signori Spagnuoli, che il facessimo per dar gusto a loro. — Il popolo è stanco omai di chiamarsi fedelissimo suddito d'un tiranno straniero.



Carlo (scena sesta) Dunque ci sarà facile mandargli una buona crivellata sullo stomaco.

Ard. Il popolo non capisce niente delle vostre utopie... ma ne parleremo poi. — Intanto Masaniello è nostro comune nemico.

Carlo. (con entusiasmo) E sopra il suo cadavere, intingendo le nostre spade nel suo sangue, giureremo libertà o morte, e la repubblica di Napoli sorgerà nobile esempio al resto d'Italia come si possa scuotere il giogo straniero.

Ard. (ridendo) Signori fratelli Cattaneo, persuadetevi bene, che nè il popolo di Napoli, nè il popolo di tutto il resto d'Italia sanno che cosa si vogliano dire le parole libertà, Italia e straniero. — Quando si mangia e si beve e quando chi dà da mangiare e da bere è ornato d'una bella porpora trapunta in oro e d'un lungo strascico d'archibusi e can-

noni, il popolo di Napoli e d'Italia tutta, signori fratelli Cattaneo, grida a tutta gola evviva e poi se ne va a dormire pieno di beatitudine i suoi lunghi sonni senz'altro fantasticare.

SCENA SETTIMA.

ANDREA RAMA, e DETTI.

I Cat. e Ard. (gli corrono incontra chiedendo) Ebbene?



Stef. (scena ottava) Oh tu pure, o Maria, fosti sposa e madre, e patisti pel figliuolo che si sacrificava a pro de' traditori.

An Ir. Non c'è tempo da perdere. — Masaniello sta ora aringando il popolo nel pulpito della chiesa del Carmine e le sue parole al solito ardenti, fanno già qualche breccia nei cuori della folla ivi radunata. — Noi non dobbiamo lasciare che il popolo si riconcili con lui. — Non lo perdiamo più di vista e al momento a noi favorevole si sacrifichi alla nostra pace.



Mas. (scena nona) Stefanilla! L'uomo che s'era immolato al popolo, sacrificando ragione e vita, mostrava ai Napoletani il crocifisso e lo baciava piangendo di gioia, ecc. ecc.

Carlo. Ben detto. — Andiamo a raccogliere gli altri amici nostri e poniamoci in assedio della chiesa e del chiostro, nè lasciamo ch'egli faccia più dieci passi fuori di quel circuito (partono).

PARTE SECONDA.

SCENA OTTAVA.

Chiostro del Carmine con vista della marina.

STEFANILLA sola inginocchiata dinanzi ad una statuella della Madonna che sporge da una mensola.

Oh Maria, mia cara, mia unica protettrice, che sempre esaudisti le mie preghiere quando il mio cuore te le fece

sanguinando d'angoscia, t'offro le dodici ave maria che t'ho dette in onore delle dodici stelle, che t'incoronano, perchè tu mi salva il mio Maso! (a queste parole s'agita tutta, s'alza e corre verso l'interno del chiostro e sta orgogliando) Mi pare di sentir dentro la chiesa la sua voce... Ma il popolo non grida evviva. — Non sento più le grida d'amore pel mio Maso! (corre un'altra volta a inginocchiarsi dinanzi la Madonna) Perdonò, perdonò, o Maria, se sono andata via colla testa e col cuore mentre ti pregavo... Ma tu sei buona e compatisci alle smanie d'una povera moglie che ama tanto il marito! — Ti ricordi, o Maria, quando il mio Scipione era in punto di morte e ti pregavo sempre piangendo e baciucandolo, e parlandogli e servendolo?... Ebbene anche allora mi perdonasti e m'esaudisti. — Oh tu pure, o Maria, fosti sposa e madre, e patisti pel figliuolo che si sacrificava a pro de' traditori! (si svia col pensiero) Pare impossibile! — Quel don Genoino! Lo credevo l'angelo di mio marito! — Un Religioso!... — Anche lui d'accordo col vicerè e colla viceregina!... Oh gl'infami! — Farci tanti onori per tradirci! — E quella donna d'inferno! — Come mai, una donna che ha marito e figlioli potè fingere quel sangue freddo per preparare tante angosce a una moglie, a una madre? — Oh se quella donna sentisse i tormenti miei! — Se quel vicerè sentisse che voglia dire essere maledetto dal popolo!... ma eppure le ha sentite quelle voci d'un popolo furibondo, che il voleva morto!... Il popolo è braccio di Dio, e non avrai sempre un Masaniello che lo rattenga... ricorrerai allora alla Madonna perchè ti salvi (ritorna col pensiero alla preghiera) Ah Dio, Dio! — Che sono questi pensieri di vendetta? E merito (io che me ne compiaccio) d'essere esaudita dalla Madonna? — Via, demonio della vendetta, via lontano da me! (fa il segno della croce) Oh, Maria, rendimi forte contro le suggestioni del demonio... Egli si prevale del grande amore verso il mio Maso per perdermi... Ma tu, Maria, esaudiscimi appunto per questo grande amore che poi fu dinanzi al tuo altare da te benedetto... — E se io sono indegna di pregare per lui, abbi riguardo almeno alla nostra creaturina innocente... non le togliere il padre. (si ferma) Ma io sento delle voci lontane di evviva... (s'alza e corre verso l'interno del chiostro) sì; sì;... gridano viva Masaniello... viva il nostro liberatore! (con molta effusione di gioia torna in ginocchio dinanzi alla statua della Ma-

donna) Grazie, grazie! — Tu mi hai esaudita pei meriti della mia creaturina! — Ah io n'era indegna! — Oh benedetta, o Maria! Benedetta o Maria! — Che il tuo nome sia glorificato in eterno! (china la testa a terra e resta assorta).

SCENA NONA.

MASANIELLO e DETTA.

Mas. (entra smanando) Stefanilla aveva ragione! (la vede e si ferma a contemplarla un'istante) Eccolo il vero amore, che mai non abbandona... Ecco l'amore, che deve formare la vera ambizione di chi se l'è guadagnato! — (corre a lei) Stefanilla?

Stef. (s'alza e gli salta al collo) Oh marito mio!

Mas. Avevi ragione, quando mi sollecitavi a partire per la nostra terra d'Amalfi!

Stef. (con gioia) Ah un'altra grazia! un'altra grazia!.. non sei dunque persuaso che i Napoletani t'amino benchè ti gridino liberatore?

Mas. Senti. — Iddio m'ha ridonata la ragione... Io non so come, ma quando tu m'hai ricordato, che le mie stravaganze hanno avuto principio dal dì, che fummo dal vicerè, ho fatto un sì grande sforzo per tornare al mio primo modo di pensare e non dar giuoco viato al traditore, che (sia miracolo di Dio, sia impotenza dell'umana perfidia) ho sentito di poter ancora essere Masaniello, di potere forse ancora soggiogare gli animi dei Napoletani. — Alla vista di don Genoino, nell'atroce rabbia di quel momento che mi mostrava in lui la causa di tutte le mie disgrazie mi sono sentito ardere d'un nuovo incendio il cuore e balenarmi nel pensiero un raggio della divina sapienza... quando... come per prodigio, mi trovo sul pulpito della chiesa del Carmine con sotto di me un mare burrascoso di teste, mentre cupo giungevami all'orecchio un fragore simile alla tempesta: e... ho parlato! — (con grande entusiasmo) Sì, ho parlato, Stefanilla! — L'uomo che s'era immolato al popolo, sacrificando ragione e vita, mostrava ai Napoletani il crocifisso e lo baciava piangendo di gioia nel sentirsi confortato dall'esempio di Cristo, che come un re demente fu mostro per derisione al popolo, e come un ribelle e un bestemmiatore fu appeso a un patibolo. — Sì, moglie



Card. (scena ultima) Tutto è consumato.

nia, Masaniello piangeva di gioia lassù nel vedersi a molti oggetto di un'esecrazione che gli era prova d'aver compiuto un gran beneficio. — Perchè, fin dal giorno della nostra redenzione, Iddio decretò, che chi avesse seguito l'esempio del Redentore avesse a bere come lui il fiele dell'ingratitudine e gli fosse riservata solo nel cielo la ricompensa... — E ho dato così l'ultimo addio ai Napoletani, scongiurandoli a fare almeno, che, compito il mio sacrificio, non se ne dovesse perdere il frutto e protestando che io accettava tutte le amarezze e la morte da' miei nemici, purchè col mio sangue il popolo scrivesse a cifre indelebili le sue franchigie... — A queste mie parole sono assordato da un urlo improvviso di Viva il liberatore! (resta assorto in tristezza).

Stef. Ebbene? E non sentisti ritornarti in core la gioia?

Mas. No, no! — Oltre quel grido un altro io ne udii, che mi calò affatto dagli occhi una benda e mi mostrò un popolo senza mente, senza cuore, incostante nell'amore e nell'odio, vile nella miseria, rotto ai vizii nell'abbondanza, servo di chi ultimo grida, riconoscente a chi lo inganna, ingrato a chi lo beneficia!... — Devi sapere, o Stefanilla, che finiti gli evviva degli uditori di Masaniello, dalle arcate più lontane udivansi altre grida di maledizione e di morte contro Masaniello!.. Mi volgo e vedo un altro apostolo, certo Annese, che con pari ardore predica a una turba non men della mia numerosa!... e così m'accorgo che

Annese e Masaniello potrebbero fare il bel giuoco di cangiare i loro posti e di portar sempre con sè lo stesso grido con che le turbe coronano i loro discorsi.

Stef. Oh Maso... Ora finalmente sarai tutto della tua famiglia, della tua buona moglie, del caro Scipione!.. Ah se ciò fosse vero vedresti, che noi godremmo i compensi d'ogni passato dolore. — Fuggiamo subito...

Mas. (con somma tranquillità) Sì, fuggiamo pure. — Finchè credevo di lottare solo contro dei traditori, mi tenevo superbo anche dei loro supplizii... perchè non mi potevo persuadere come un popolo non avesse a trarne profitto... — Mi veggo proprio, che tutto fu un sogno!.. che solo c'è Dio e la nostra famiglia. Tutto il resto è sogno! Forse un giorno... chi sa?... che tante famiglie come noi, eh Stefanilla? (la conduce verso la parte donde si prospetta la marina) Io sono un uomo nuovo... un marito... un padre... non posso e non debbo essere altro!... Veggo con ansietà questo mare per cui farem subito tragitto ad Amalfi... sento con terrore... Capisci Stefanilla?... con terrore il pericolo in cui adesso si trova la mia vita.

Stef. Presto dunque, andiamo, andiamo!.. Il battello e l'uomo a cui consegnai il nostro Scipione ci attendono ancora...

Mas. Aspetta... Lascia che finiscano le sacre cerimonie della chiesa, che si dissipino la folla... Potrebbero gli uditori di Annese o anche quelli che mi gridarono evviva piantarmi nel core un coltello... e sarei una vittima inutile... e la-

scierci una povera vedova e un orfanello senza difesa e senza pane.

Stef. (abbracciandolo) No... no.. che dici?... È un pensiero orrendo!

Mas. Tranquillati... Questo non sarà... ripareremo presso il nostro buon arcivescovo fino al momento della partenza... Ma lascia ch'io pensi alla nostra felicità... È una cosa nuova... e d'una dolcezza non mai gustata... Oh benedetta la pace che gusteremo!

Stef. Dunque sarai tutto nostro? — Ah mi pare un delirio questo...

Mas. I delirii son finiti. — Il tuo voto è esaudito, il tuo Maso non s'allontanerà mai dalle sue creature, che per proacciar loro il pane...

Stef. Tu non hai idea delle contentezze, che ti daranno tua moglie e il tuo figliuolo!

Mas. Oh lo credo, lo credo! Perché già anche adesso vivo col pensiero in quei giorni. — Ho bisogno di dimenticarmi del passato in quei giorni! (guardando fuori verso la marina) Vedi, Stefanilla, quella gente armata d'archibugi per tutelare le proprie franchigie? — Ah non vedrò più quegli ingrati! — Chi ha posto loro in mano quelle armi?

Voci lontane di fuori. Masaniello, Masaniello!

Mas. Perché mi chiamano? Sarebbero forse pentiti?

Stef. Non lasciarti un'altra volta sedurre da queste voci.

Mas. (s'avvanza verso l'esterno del chiostro e in questa scoppiano alcuni colpi d'archibugi) Ah lo dovevo prevedere! (cade).

Stef. (manda un urlo e cade sulle sue ginocchia abbandonando il capo sul petto di Masaniello).

SCENA ULTIMA.

Il CARDINALE ARCIVESCOVO con molti servi accorrono con sollecitudine, poi ARMATI e DETTI.

Card. (alla vista dei due caduti, resta colpito da terrore).

Mas. Monsignore... Dio vi manda... Allontanate tutta quella gente... Non potrebbero che farmi morire qualche minuto... prima...

Card. (fa un cenno e i servi si ritirano).

Mas. Ah... Monsignore non posso confessarmi... già tutte le mie colpe le sapete... Quel che non sapete... non mi dà pena... Con questa infelice e col figlio mio non ho nulla... da rimproverarmi... neppure delle mie intenzioni... Mi potete voi assolvere del resto...?

Card. Sì, figliolo, la misericordia di Dio si vince con una sola lagrima, e il tuo sangue dato in olocausto delle tue colpe, sarà nuovo battesimo all'anima tua.

Mas. Ah Dio!... qui il duca di Maddaloni m'augurò la morte maladetto dal popolo e da Dio!

Voci lontane. Morte a Masaniello! viva il vicerè!

Mas. (nell'angoscia del dolore non può parlare, piange e guarda raccomandandosi al cardinale).

Card. (prende la sua stola e con essa toccandogli il capo, esclama) Consolati, povero martire; le conta il cielo queste tue lagrime! datti pace. Le condanne degli uomini sono una caparra del perdono di Dio! — Accogli questa palma, che ti composerò gli ingrati, e con essa vola fra quei beati spiriti, che in terra fecero testimonianza del Verbo divino, e prega, che presto si compia il tempo delle umane espiasioni!

Mas. Oh padre! la mia morte mostra che gli uomini hanno anche molto da espiare!... — Ah padre mi confesso d'una colpa... che ora commetto...

Card. Forseché non perdoni a' tuoi nemici?

Mas. Ah non credevo... che la morte... fosse sì amara!... almeno giovasse alla patria! — Non sentirei il... dolore... di lasciare... questa sfortunata... e mio figlio innocente... che amo tanto...!

Card. Pensa, Masaniello, che appunto l'opera della Redenzione si compie nell'istante che Gesù sentì l'amarezza dei suoi patimenti...

Mas. (con ardente confidenza) Ah Gesù, re dei dolori, ti ringrazio de' miei patimenti... — Stefanilla! Stefanilla! Ch'io senta anche una volta la tua voce... dammi il tuo addio! l'ultimo...

Stef. (alza la testa, fa uno sforzo e non può).

Mas. Pazienza!... Puoi darmi l'ultimo tuo bacio? (si baciano) Questo per Scipione (Stefanilla cade svenuta) Ve... li... raccomando... monsignore! non hanno pane! — Vi raccomando... anche... i Napoletani... (muore).

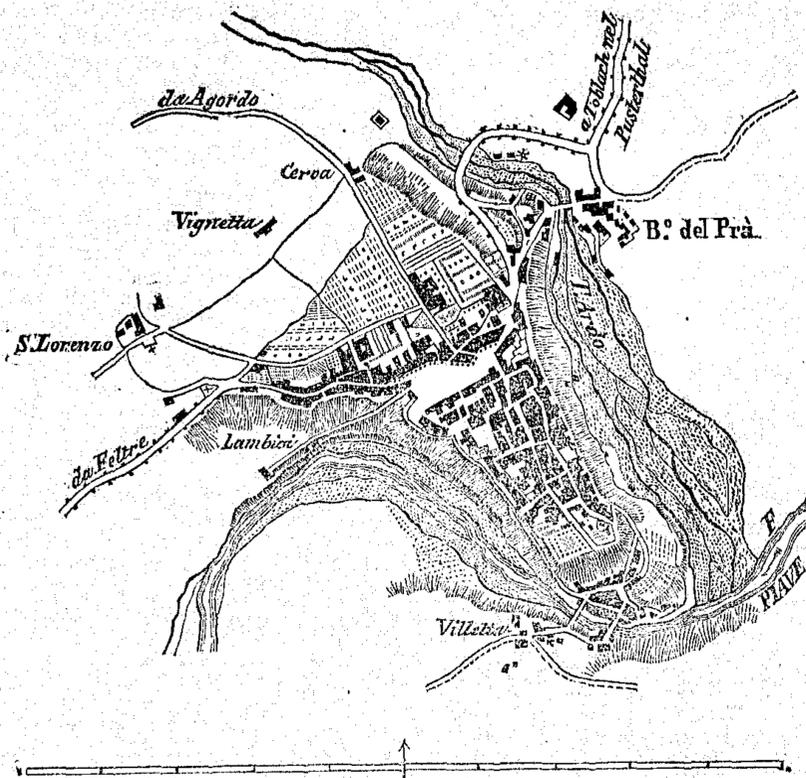
Entrano infuriati alcuni del popolo colle spade snudate. Vogliano la testa di Masaniello!

Card. (alzando le mani al cielo) Tutto è consumato!

FINE.

Belluno.

È Belluno, piccola città vescovile della Venezia, capoluogo di provincia, posta sopra ameno colle, vicina al Piave ed all'Ardo, circondata da altissimi alpestri monti che rendono il suo clima molto aspro nell'inverno. Gira in circuito quasi tre miglia, ma annovera nulla più di settemila abitanti, compresi quelli del vicino sobborgo chiamato il Campedello. La cattedrale è architettura di Palladio eseguita da Tullio Lombardo, suo scolaro. Vi si ammirano molte fontane in marmo, le di cui acque, tolte lontano un miglio col mezzo di un magnifico e grandioso ponte, traversano la valle, e sono quivi recate. Vi si tengono grosse fiere in ogni anno: nei primi cinque giorni di febbraio; negli ultimi tre giorni



(Pianta di Belluno)

Cronaca Scientifica, Artistica ed Industriale.

COMMERCIO DELLE SETE IN LONDRA. — Secondo le lettere di Londra quel mercato serico vi ha subite importanti modificazioni sotto l'influenza delle notizie politiche. Anzitutto fu significativo il nuovo ribasso da marzo in qua sui prezzi della seta d'ogni sorte, in secondo luogo la sensibile diminuzione nel valore delle stoffe esportate da questo paese nei primi mesi del corrente anno in confronto di quello dei due anni precedenti; e finalmente l'esuberante quantità di sete lavorate ricevuta dall'estero in rimpiazzo della solita proporzione di gregge. — In mezzo a questo tracollo dei prezzi, arrivano dalla Cina in Inghilterra spedizioni di 20,000 a 22,000 balle all'anno e dall'Italia più assai dei due anni addietro; le sole bengalesi e levantine presentando una quantità ridotta al disotto del comune. I ribassi sin qui provati sono tremendi e rovinosi, perché si tratta di roba prodotta prima degli sconvolgimenti ad un costo relativo alle circostanze d'allora. — Il valore delle sete nuove dovrà essere regolato dalla posizione delle piazze di consumo, e perciò il lusingarsi di un miglioramento non ci sembra fondato per qualche tempo, a meno che la tranquillità e il buon ordine permanente non si ristabiliscano ben presto in ogni parte. Frattanto i fabbricanti inglesi, valendosi della circostanza propizia alle loro compere, hanno fatto degli acquisti generosi; la roba vecchia invenduta è tuttavia significativa alla vigilia dell'arrivo delle primizie di quest'anno. — Gli Inglesi confessano che le rivoluzioni estere non hanno portato aumento al consumo interno delle sete, e sperano che ai prezzi ridotti della giornata dovrebbe progredire, ed in mancanza delle stoffe di Francia e della Germania le stoffe inglesi non tarderanno forse ad avere maggior domanda per parte degli Stati Uniti e dell'America meridionale. Le sete lavorate dunque si raccomandano per la spedizione, perché i fabbricanti inglesi sanno di farne pronto impiego. L'Inghilterra nel 1846 ha esportato un valore di 857,577 lire sterline, e nei primi mesi del 1847, 4502 lire sterline; nell'intero anno 1847 l'esportazione fu di 978,114 lire sterline; ma nel 1848 decrebbe sensibilmente; fu di sole 212,825.

PERFEZIONAMENTO DELLE MACCHINE PER LA FILATURA DEL LINO. — La società d'incoraggiamento per l'industria nazionale di Parigi ha proposto vari premi interessanti anche per l'industria di questo paese. Si è occupata: 1° Dei miglioramenti necessari per la filatura meccanica del lino. Le macchine finora impiegate producono dei fili che hanno una finezza limitata. Appena arrivano al N. 40 metrico, ed in allora il filo presenta della peluria ed ha cattivo aspetto. Era dunque necessario di modificare alcune parti del lavoro meccanico.

Gli oggetti più interessanti da migliorarsi sono i processi di *étirage* e *doublage*, non che le macchine per filare con finezza.

Infatti, nelle filature di lino, invece di formare i nastri in modo continuo col mezzo di tubi e di macchine così dette a *réunir*, come si pratica con tanto successo nelle filature di cotone, le quali a ciò sono debitorie dei loro più rilevanti progressi negli ultimi venti anni, ricevonsi tuttora i nastri nei vasi per portarli da una macchina all'altra, il che produce una perdita di tempo, errori probabili, maggior quantità di cascami, e rende meno perfette le produzioni. Non troviamo ostacolo serio nell'applicare alla filatura del lino le modificazioni già introdotte nella filatura del cotone. — Ma i più gravi rimproveri fatti alla filatura meccanica del lino si rivolgono ai telai per la filatura.

Quella specie di sfrantumatura o pressione cui vengono sottoposte le fibre, ha bisogno di una potenza meccanica considerevole, malgrado l'azione dell'acqua calda, che per se stessa è un agente assai forte. Il difetto della peluria sembra essere una conseguenza dell'azione energica che i cilindri dei *mestieri* esercitano sulle fibre della materia per dividerle all'infinito. Ciò posto, la loro tendenza a drizzarsi

perpendicolarmente all'asse è proporzionata al loro numero. Se non si ponno ottenere grandi finezze, bisogna pur sempre attribuir ciò al sistema della macchina: poiché il telaio continuo, ovvero il così detto *throstle* inglese, è il solo di cui si sia potuto fare uso finora. Tutti i pratici conoscono gli ostacoli che questo genere di macchine presenta, poiché mano mano bisogna aumentare il numero dei giri dei fusi per dare ai fili l'occorrente torsitura. Queste considerazioni hanno determinato la società a proporre i due premi seguenti: Una medaglia d'oro di 1000 franchi a quel filatore di lino che pel primo avrà abolito l'uso dei vasi attualmente destinati alle preparazioni, e vi avrà sostituiti i tubi (*couloirs*), e le macchine a *réunir* impiegate nelle filature del cotone, o mediante qualunque altro mezzo equivalente, di maniera che le preparazioni vengano eseguite continuamente come ha luogo nelle filature di cotone.

Altro premio di 4000 franchi a colui che avrà applicato una macchina alla filatura del lino, atta a produrre dei fili di qualità perfetta, dal N. 10 al N. 80 metrico. Questo telaio dovrà assorbire minor potenza meccanica che quello del sistema attualmente in uso.

NAVIGLI DA GUERRA INGLESI. — Il *Sun* si rallegra in vedere che finalmente l'Inghilterra proceda invece di retrocedere negli esperimenti che si fanno giornalmente per l'applicazione della vite ai bastimenti di guerra. È impossibile di apprezzare adeguatamente ciò che fu cominciato nell'*Amphion* ora nelle acque di Spithead. In questo vascello fu attaccato il primo gran modello di propulsione ausiliare col mezzo della vite d'Archimede. Il signor Miller, seniore della ditta *Miller Haventil & C.*, che fece e ne immaginò le macchine, merita giustamente la gratitudine del mondo scientifico ed i ringraziamenti del Governo. Fu esso il promotore di questa grande opera, e l'*Amphion* è il bastimento che ottenne un gran successo. Viene ora ad oscurarlo l'*Encounter*, sloop, secondo bastimento costruito sul detto sistema. L'*Encounter* fu disegnato dal signor Finham nel cantiere Portsmouth. Esso è di 895 tonnellate, con macchine di 560 cavalli, dei signori Pen e Comp. Percorse parecchie volte il fiume coi migliori risultati; all'ultima prova, carico d'un peso eguale al suo armamento, il vascello ottenne una celerità di 11 nodi; le macchine hanno cilindri di 60 pollici di diametro con una tirata di 2 piedi, 3 pollici; facendo 78 rivoluzioni con una vite di 12 piedi, 6 pollici di diametro e 16 piedi di lunghezza.

TECNOLOGIA. — *Doratura di seta.* In questi ultimi tempi è stato annunziato dai giornali che il sig. Kröning sia giunto in Germania a trovare un processo chimico onde far depositare sulla seta, così in filo come in stoffa, un sottile strato d'oro. Si dice che la seta così dorata, nello acquistare lo splendore metallico, non perde punto della sua flessibilità; e quel che importa moltissimo non abbandona l'intonaco aureo colla lavatura. Se il procedimento di doratura fosse economico potrebbe di certo riuscire di molta importanza nell'industria serica.

PATOLOGIA COMPARATA. — *Applicazione del cloroformio in una tigre arrabbiata.* A Kings-Langley una giovane tigre, esposta alla pubblica vista, per il suo naturale indomito andò soggetta ad accessi di furore sempre crescenti. Non valse la amministrazione di diverse preparazioni oppiate a far cessare il furore: che anzi il male progredì, e si manifestarono tutti i sintomi dell'idrofobia; l'animale si slanciava furiosamente da una parte all'altra della gabbia ove era rinchiuso, e rompeva tutto ciò che gli veniva davanti: anco la più piccola corrente d'aria bastava a ritornarlo in furie.

Il chirurgo veterinario *Huton* propose allora l'amministrazione del cloroformio. Amministrato un tal rimedio, i suoi occhi si dilatarono prodigiosamente, il corpo piegato in avanti rimase per qualche momento immobile; quindi l'animale cadde in una specie di letargo. Cessata l'azione del cloroformio i sintomi della rabbia si manifestarono di bel nuovo. Applicato per la seconda volta il cloroformio, si ebbero i medesimi fenomeni; ma la tigre morì dopo aver fatto qualche vano sforzo per rialzarsi.

I COMPILATORI

LIBRERIA GIANINI e FIORE

Successori Pomba

TAVOLE SINOTTICHE DEL REGOLAMENTO D'ESERCIZIO PER LA FANTERIA DEL 16 GENNAIO 1858. Parte 5ª. *Sulle evoluzioni di linea*, del capitano aiutante maggiore G. B. Premetti. — Asti 1848 in-8°.

DES TENDANCES PACIFIQUES DE LA SOCIÉTÉ EUROPÉENNE, ET DU RÔLE DES ARMÉES DANS L'AVENIR, par le capitaine F. Durand. — Paris, 2 vol. en-12°.

LORENZINO, dramme par Alexandre Dumas. — Bruxelles, 1 vol. en-12°.

VITA DI FRA LORENZO GANGANELLI, PAPA CLEMENTE XIV. — Nuova edizione illustrata da scritti importanti intorno i Gesuiti. — Losanna, 1 vol in-12°, con ritratto e medaglia.

A GIUSEPPE MAZZINI, scritto di F. D. Guerrazzi intorno all'Assedio di Firenze. — Bastia 1848 in-12°.

ALMANACH DU MARIN POUR 1848. — Paris en-16°.

I POPOLI E I GOVERNI D'ITALIA NEL PRINCIPIO DEL 1847, considerazioni di un solitario. — Losanna in 12°.

PENSIERI MELANCONICI DI UN ELETTORE VALETUDINARIO IL QUALE NON ASPIRA AD ESSERE DEPUTATO. — Novara in-18°.

ENRICO VALIERI, di Carlo Rusconi. — Firenze in-12°.

LETTERE DI GRAVE ARGOMENTO ED ALTRE PROSE DI TORQUATO TASSO, scelte per cura di G. I. Montanari. — Parma 1847-48, 2 vol. in-16°.

LE TRE GIORNATE DI VICENZA 20, 21, 24 MAGGIO, E LA SUA GLORIOSA SVENTURA 10 GIUGNO 1848. — Bologna in-8°. — Vendesi a profitto di due giovani Vicentini feriti ed esuli in Piemonte.

VIE DE LA SAINTETÉ LE PAPE PIE IX, OU BIOGRAPHIE DE CET AUGUSTE PONTIFE, suivie de pièces justificatives et d'un tableau chronologique des Papes, par Benoist, avec portrait. — Paris 1848 en-18°.

REPLICA AL TEOLOGO CANONICO TOMMASO MORA SUGLI AGITATORI VENETI E LOMBARDI, del professore Cristoforo Baggolini. — Venezia 1848 in-8°.

JUSTINI HISTORIAE PHILIPPICAE ITALICA INTERPRETATIONE NOTISQUE ILLUSTRATAE CURANTE FR. ARNULFIO. — Augustae Taurinorum, 1848 in-8°.

LE MOYEN AGE ET LA RENAISSANCE, HISTOIRE ET DESCRIPTION DES MŒURS ET USAGES, DU COMMERCE ET DE L'INDUSTRIE, DES SCIENCES, DES ARTS, DES LITTÉRATURES ET DES BEAUX ARTS EN EUROPE. Texte par les sommités littéraires de la France. Dessins, peintures, et facsimile par les premiers artistes. Paris en-4°. — Si rende ostensivo il prospetto e saggio di quest'opera grandiosa.

QUARESIMALE POLITICO DI GIAN CARLO DINEGRO, PATRIZIO GENOVESE, a beneficio delle famiglie povere dei contingenti della provincia di Genova. — 1848 in-8°.

ALBUM PER MADRI E FANCIULLI, di L. Piola. — Milano 1847 in-8°, elegante edizione.

SCRITTI LETTERARI DI UN ITALIANO VIVENTE. — Lugano 1847, 3 vol. in-12°.

OSSERVAZIONI ED ESPERIENZE INTORNO AL METODO DELL'ASSOPIMENTO ANIMALE ED UMANO, con scientifiche e pratiche applicazioni mediche e chirurgiche, del dottor Geminiano Crimelli. — Modena 1847 in-8°.

MANUALE PRATICO DI IDRODINAMICA, CON DUE APPENDICI CONTENENTI IL TESTO DI ALCUNE LEGGI RELATIVE ALLE ACQUE, AD USO DEGLI INGEGNERI ED AGENTI DI CAMPAGNA, di F. Colombani. Seconda edizione con molte aggiunte e correzioni dell'autore. — Milano, 1 vol. in-8° con fig.

Armi Cittadine.

TEORIA MILITARE

COMPILATA

DA SEBASTIANO ABRATE

PER I SEMPLICI MILITI E PER I GRADUATI

DELLA

GUARDIA NAZIONALE

D'ITALIA

Col Servizio di Piazza

con 50 figure intercalate nel testo ad immediato schiarimento della scuola di Pelottone.

Prezzo, Lire 1.

I Librai possono rivolgere le domande di detta Opera alla ditta G. Pomba e C. incaricata della vendita dall'Autore.

TEATRI.

Torino in questa stagione non ha penuria di recite. Si danno in tre teatri rappresentazioni italiane, e in altri due, rappresentazioni francesi: ma tanto le une che le altre non trattano che di Francia. Onde abbiamo Dumas e Scribe colla loro caterva nella forma bilingue, e Dio sa con qual risalto del loro ingegno, e con qual profitto del pubblico Torinese.

Le due compagnie francesi che non dispiacquero ai provinciali di Francia possono esser gradite agli abitanti d'una piccola capitale italiana, ma sarebbero accolte severamente in Parigi. Ciononostante avvi qualche attore e qualche attrice che fanno spiritosamente la loro parte. Al teatro Sotera, nella Fay splende soventi qualche scintilla della *Dejazet*: al D'Angennes, madama Leblanc vibra talvolta la voce come la Mars; e in ambedue le compagnie sfiora il brio, sfuisce la spontaneità e la naturalezza del linguaggio con una inimica sentita e disinvolta.

Noi però che vedemmo in Parigi il Bouffet nel *Gamin de Paris*, non possiamo lodare il Louvel che fece debolmente la parte del biricchino. E saremmo quasi inclinati a trovar migliore la mascherata della Romagnoli che ha la smania di far le parti di fanciullo, se contrafacesse veramente un *Gamin* di Parigi, anziché un ragazzaccio delle nostre contrade.

Queste compagnie francesi vanno finora divertendo con quei loro vodevilli intercalati di cantilene che sono sempre graziose sui labbri della Brunet, ma si dice che vogliono offrire ardui esperimenti di commedie e di drammi.

A poco a poco il pubblico si avvezerà ai costumi e ai caratteri francesi, e non confonderà, come noi abbiamo udito, il famoso Jocrisse con Gianduja. Questi è il tipo del popolo Torinese, mentre l'altro non è che un semplicione, ma non di quella semplicità del Gianduja, che non va disgiunta da una certa energia ed accortezza.

Del resto tanto Jocrisse che Gianduja sono simboli come quelli impressi nelle piramidi d'Egitto che non vivono più, ma rimarranno nella mente degli uomini in memoria di quel buon tempo in cui si deliziò un po' gollamente la Francia e l'Italia quando non si pensava al progresso.

Se dalle Compagnie francesi si rappresentassero, come è voce, i drammi moderni, sarebbe per non far cerimonia in Torino, poichè in Francia si richiederebbero altre doli a sostenere le parti della George e della Duval, del Boeage e del Liger. I vodevillisti non oserebbero tentare il regno dei drammaturghi.

Nonostante il confronto poco vantaggioso per esse a cui le nostre compagnie soggiacciono per la presenza di attori stranieri, proseguono allegramente col solito repertorio, e si vanno vestendo senza rossore delle penne altrui, delle opere francesi. Un manifesto italiano è spesso la traduzione del francese. Se si va in differenti sere alla stessa rappresentazione, si vede come il raggio del genio dell'autore si dipinge in diverso modo secondo il mezzo per cui passa.

Quando non vi erano attori francesi, le nostre compagnie potevano dare ad intendere che le imitavano come s'imitano nei paraventi le pitture cinesi, ma ora il giuoco è scoperto, ed è folta la continuazione.

Al Gerbino e al Circo Sales, dove come al teatro Nazionale si ha il ticchio del galleismo, vi si supplisce talvolta con drammi strepitosi di conio italiano. Noi vedemmo rappresentato al teatro diurno di Sales il famoso Giovanni Maria Visconti di Grossi e Porta, bizzarro miscuglio di serio e di bernesco per far forse epigramma contro il gran tragico inglese. A noi parve che il più bello spettacolo fosse nella volta del teatro, ch'era quella del cielo, ove si dipinse il moribondo raggio del giorno e la sorgente notte con qualche nuvoletta che ne sereziava l'azzurro, e qualche dolce stella che faceva l'occhio amoroso agli spettatori.

La Luigia Capella potrebbe diventar buona attrice se lasciasse quel metodo barocco di sillabar declamando, e martellar le parole senza dare alla voce pieghevolezza, gradazione e colorito.

Al teatro Nazionale il recitare è veramente ingenuo e naturale, e fin troppo, poichè la natura, massime quando non è eccellente, ha bisogno d'arte. La compagnia Lombarda che calca quelle scene è la stessa che si annunciò al mondo come un esempio di perfezione, che avrebbe suscitata un'arte nuova di scrivere e recitare commedie, tragedie e drammi.

Il suo più gran pregio è di non intronar le orecchie con enfasi declamatoria. Quanto al repertorio tutto francese, fa quel che fanno le altre compagnie come la pecorella di Dante.

Non diremo per questo che la compagnia Lombarda sia ritrosa affatto alle cose italiane. Ci offre non ha guari per varie sere di seguito la *Rivoluzione di Napoli del 1792*, terribile dramma di Savino Savini, a cui si faceva seguitare la farsa brillante *Due ova in un tegame*. Lo scrittore a cui non falla lo spirito ed una certa vaghezza di originalità, tentò un piano drammatico che compendiasse gli avvenimenti di un popolo innamorato di libertà, la sua lotta eroica contro la tirannia, i maneggi d'una corte infame, le lusinghe e le arti per cui non è negletta la bellezza onde affascinare e corrompere, gli slanci d'anime generose, gli sforzi della gioventù, la prudenza della vecchiezza, i sospiri dell'amor di patria, i fremiti e le ire della vendetta, quel misto insomma di splendore e di tenebre che si avviluppa nel caos di una rivoluzione donde non esce ancor matura la sorte d'un paese.

Il solo tentativo del Savini per l'ampiezza e multiforme aspetto dell'argomento è bello ed è proprio d'animoso ingegno. Noi però fummo cesi abbarbagliati dalla novità del componimento della molteplicità degli eventi, episodii, cambiamenti a vista di scene, andirivieri d'intreccio, apparizioni di personaggi che ci sarebbe assai difficile il dare un ragguaglio del dramma. Ci rimase impresso qualche cosa dei lineamenti di Caracciolo e di Emma Hamilton, parecchie frasi di buona tempra italiana, ma dalla recita parve che tutto quanto il lavoro meriterebbe più riflessione e più studio.

Applaudiamo intanto al Savini che abbia col proprio esempio dischiuso un campo all'arte drammatica in Italia che può esser fecondo e giovevole dando utili frutti. Il sangue italiano sparso sui patiboli, nelle rivoluzioni, e nelle guerre sia come rugiada in quel campo, e faccia germogliare insegnamenti di sana politica e di virtù patria.

Egli però non vada orgoglioso dei vivi applausi riscossi in un teatro ove alcune sere dopo la recita del suo dramma, la più bella tragedia del divino Schiller, *La Congiura di Fieschi*, venne apertamente fischiata. Usiamo questa bassa parola perchè meglio spicchi il contrasto del giudizio del pubblico coll'opera immortale da lui non compresa. Noi che richiedemmo con tutta ragione il silenzio, fummo avviluppati nella sorte dell'autore, e pensammo che quegli spettatori fossero i lettori di un giornale ove la Germania è detta essenzialmente barbara. Eh via, non si faccia ridere il buon senso con questi ridicoli paradossi.

Questo Schiller fischiato, diremo a chi non lo conosce, è il più gran rivoluzionario dell'Altemaga, come fra noi Vittorio Alfieri: è quello che col pugnale di Melpomene suscitò il popolo alla conquista de' suoi diritti, e preparò la grande epoca attuale di forte unità, e di democratico reggimento.

Ma Schiller è il poeta dell'umanità, non tanto per la ragione poetica, come per averla subordinata ai grandi principii della civiltà e al perfezionamento morale dell'uomo, creando amabili tipi di virtù, sublimi nature, offrendo sulle scene la storia maestra di utili verità, atteggiando passioni ed affetti con ben intesi contrasti che purgassero di vizi il cuore ed innalzassero la mente alla fiducia d'un fortunato avvenire.

Schiller è il Raffaello dell'arte drammatica per la scelta del bello ideale, per l'espressione e l'armonia di tutte le parti che fanno perfetto un componimento.

Com'è ben tratteggiato il Fiesco spensierato, dissoluto, gaio, vivace, elegante che nasconde l'ambizione sotto altri vizi, e mentre addormenta i tiranni e lusinga i repubblicani s'innalza come aquila col pensiero sopra Genova, e la vagheggia avido di possederla col titolo di duca! Egli è ambizioso nella virtù stessa di marito. Mentre finge amore colla sorella di G. annettino Doria che gli si arrende, la svergogna alla faccia di Leonora sua tenera e virtuosa moglie, a cui prepara la dolcezza della sua grandezza malgrado di lei non amante che del coniugale e solitario affetto.

Mentre in Fiesco la libertà serve all'ambizione, si mostra schietta, magnanima, ardente nell'anima di Verrina, il cui furor repubblicano venne esacerbato dall'onta che Giannettino fece alla vergine Berta sua figliuola. Ella colle lagrime produce nell'amante e nel padre lo stesso effetto di Virginia e di Lucrezia ne' tempi romani.

E perchè la libertà ignuda in Verrina, offuscata in Fiesco, palesasse come senza di lei avvilita e quasi morta è la natura umana, l'autore immaginò un Moro, uno schiavo che non ha senso d'uomo, e come un vile strumento passa dalle mani di Fiesco a quelle di Doria, finchè termina la vita con un cepestro.

Quanta vita nell'intreccio di quella tragedia, quanta spontaneità di situazioni, ove le passioni non servono ad un vano meccanismo di convenuto sceneggiamento, ma rampollano dalle viscere stesse dell'argomento, e si compongono drammaticamente affacciandosi nello svolgimento dell'azione ove il bisogno lo elide per dar lume e risalto al concetto dell'opera! Non è mai languida l'azione che brilla ad ogni scena per il moto dei caratteri, e il viluppo degli avvenimenti; e dove par che s'arresti, campeggia il sentimento come uno spazio di cielo che si svela a traverso le nuvole tonanti di un nubio. E quando scende il sipario (mentre il pubblico del teatro nazionale fischia), un cuore che sente è pieno di commozione per le meraviglie di un grande intelletto.

La recita non fu adeguata all'opera, ma la mediocrità degli attori non fu tale da offuscare la luce della tragedia. E il Verrina quando in quella scena mirabile s'inginocchia innanzi a Fiesco col carattere di un Bruto perchè scagli via la porpora di doge, fu ben dipinto, e ci empi di raccapriccio precipitando nelle acque l'ambizioso conte di Lavagna.

Dalla repubblica di Genova passiamo alla sua rivale la repubblica di Venezia, che sventolò il suo vessillo colle note del Verdi nel melodramma *I due Foscari*.

Dice madama Sand che Venezia è la città della ch'itavva per la solitudine e il silenzio de' suoi canali massime in tempo

di notte non essendovi fragore di cocchi, o calpestio di cavalli, onde il tremito sonoro di quell'istrumento si diffonde soavemente e in lontananza per la placida laguna. Il Verdi sapendo che nelle nostre platee vi può essere solitudine, ma silenzio giammai, non pensò punto di comporre una musica dolce di chitarra, diede nelle trombe e nei tamburri come Venezia del 1457 fosse nelle condizioni d'oggi armata di cannoni tonanti per sua difesa.

Non faremo per ciò a quel maestro l'usato rimprovero di scrivere musiche fragorose. È un'accusa esagerata poichè se la bella vivacità del suo estro si piace talvolta di suoni troppo forti che montando come una marea dall'orchestra inondano il teatro e fanno naufragar le voci dei cantanti, non di rado come nel diluvio universale spunta fuori la colomba coll'ulivo, qualche amena e tenera melodia.

Il tenore Milesi nella parte di Jacopo Foscari dispiegò tutta la dolcezza della sua voce nelle parole che scioglie al calcare di nuovo il pavimento marmoreo della sua patria. La sua voce si è ben maritata nei duetti e nei terzetti così pieni di fantasie musicali; e non dipende che da lui con un po' più di studio d'imprimere ai toni ch'escono si grati dal suo petto quell'espressione e quell'energia che richiede il sentimento. Le sue note che nell'amore della sua Lucrezia vibrano e si smorzano con bella spontaneità scoppiano violente quando nel carcere gli appare l'ombra di Carmagnola.

Il Monari colla veste dogale mentre traspirava la sua florida giovinezza dalle rughe e dalle canizie per la tempra della sua splendida voce mostrò in quest'opera con più varietà che nell'altra, la flessibilità e la forza delle sue corde vocali. Nella fine dell'ultimo atto innanzi di morire fu pieno di vita e di passione. Non fu mai così amabile e commovente un giovine sotto le apparenze della vecchiezza.

La Nascio, nuova prima donna, è così bella che ci parve di

vedere la fata della laguna di Venezia con pallido volto, di lineamenti adorabili, con capelli ed occhi neri, collo e petto d'alabastro, braccia fatte al tornio, vita snella, che dà risalto alle maestose forme dei fianchi e delle spalle. Una voce ch'esce dal labbro di tal cantante non ha bisogno d'arte e di talento per piacere. E noi diremo che tutta la musica di lei è nella bellezza della persona. E ben disse Byron che la bellezza è una musica.

Quest'opera del Verdi riconduce le menti alla *Favorita* di Donizetti, di cui sono tuttavia compreso. Nella prima avvi l'abbandono dell'estro, lo studio dei concetti, l'intenzione di destar meraviglia: nella seconda il lavoro del sentimento, il linguaggio delle note proporzionato alle immagini e agli affetti, l'onda della fantasia italiana corretta dal ritmo espressivo, un non so che d'infinito musicale che si nasconde fra le melanconie ideali del cuore umano. Si aggiunga a ciò quella grand'anima della Teresina Brambilla che si spande in tutto il melodramma.

Lo stesso melodramma offrì materia al compositore coll'artificio delle situazioni, il contrasto dei caratteri, il colorito delle passioni. Quello del Piave è povero, smunto, che si strascina sopra una o due scene storiche stemperate in un seguito di pezzi di musica senza intreccio e senza armonia di componimento.

È sarebbe tempo di finirlo con questa repubblica di Venezia tanto calunniata dagli stranieri e dagli Italiani. Venezia che si dipinge avvilita sotto l'incubo dell'inquisizione di Stato conservò la libertà e l'indipendenza fino a' di nostri: non cadde che per tradimento; ed oggi risorgendo è la sola città che sfida impunemente l'austriaco impero. Chi dirà che fosse corrotta e marcia mentre oggi mostra tanta virtù e tanto eroismo?

LUIGI CICCONI.



(Il Cavaliere Alessi ed il Cieco nato)

VARIETÀ.

UNA NUOVA CREAZIONE
OVVERO
IL CAVALIERE ALESSI ED IL CIECO NATO.

Udii questo nome giungendo a Teramo; fui con questo egraggio al medesimo albergo; su le labbra di tutti ascoltai la sua lode. L'ho riveduto in Aquila. È lodato qui come a Teramo — lodato e benedetto. Sapete perchè? Il dottore Alessi ha consacrato la sua scienza alla cura degli occhi. Per lui molte belle che avean l'occhio losco or l'hanno a sito, riacquistando con ciò la bellezza. Una donna cogli occhi loschi! È un essere deformato, avesse pur la grazia d'una Psiche. Per lui molti che avean perduta la luce del sole l'hanno riveduta; molti che la ignoravano l'hanno conosciuta. E ciò non gli costa che pochi minuti, e talora un sol minuto d'operazione, con quella sua mano leggera e spedita su gli occhi, come sul pianoforte quello di Thalberg. Non lo credete! ascoltate.

V'era all'ospedale un Emidio Checchi da S. Valentino, un giovanetto di dodici anni circa e cieco nato. Alessi giunge, lo vede, e sta lieto gli dice, ci rivedremo domani. Alla dimane va a porgli non so quale unguento intorno agli occhi, a far sì che la pupilla si dilatasse; poi ci avverte che l'ora è giunta, e noi andiamo seco.

Voletè veder come opera il dottore Alessi? Voletè assi-

stere alla più commovente e meravigliosa scena di questo mondo! Guardate.

Emidio Checchi sta sur una sedia; di dietro un giovane gli tiene immobile il capo; il dottore con un pannolino asciuga ben bene l'unguento — orrore! gli occhi sbarrati di Emidio sembrano quelli d'un cadavere. Il caro dottore stringe le gambe dell'infermo fra le sue; poi trae da una borsa galantissima un ferruccio, il più piccolo tra' ferrucci, con un manico piccolissimo e attondito, una lancetta acuminata, grossa quanto un ago. Al vederlo un brivido ti corre per le ossa n'è vero? È sì delicato l'occhio! La lanuggine d'un'ala d'uccelletto l'offenderebbe. Ma Alessi ha dovuto superar questo ribrezzo; Alessi ha ferma la mano; ha tutte le facoltà, tutta la vita trasfusa in quella mano, di cui segue i moti con occhio ispirato. Si si... in quest'istante egli combatte colla natura; l'assale corpo a corpo; a lui o a lei la vittoria — Non v'ha via di mezzo! Quel ferruccio guidato da quella mano è penetrato nella seconda camera di questo ministro solenne della mente: è penetrato e va intorno intorno scastrandosi i filamenti di quel panno bianco, che ha celato ad Emidio la luce del sole; oh! ha già varcato la curva superiore... oh! un altro istante brevissimo, e forse la scienza avrà trionfato. È fatto... la scienza ha vinto... il velo fatale è squarciato, ridotto in frantumi, cacciato nelle latebre inferiori ad essere assorbito. È fatto... guardate quell'occhio di cadavere! è divenuto vivo... l'anima per la prima volta si è trasfusa in quella pupilla; e quella pupilla vi guarda, vi conosce, vi

smirde. — Vedi ora o Emidio? — Oh quanto veggio! — quante son queste dita? — Due — E queste? — Quattro (1).

Un po' lungi si sente un che piange. Emidio! questi grida. — E Emidio grida. Ah! e cade fra le braccia... del padre — del padre che vede per la prima fiata. — Ah se non piangi di che pianger suoli! (2)

Io alla mia volta abbraccio il dottore piangendo di tenerezza, e stringo quella sua mano vittoriosa.

Oh! ecco la scienza che io venero! Quella che è utile alla umanità che soffre. Non darei il dottore Alessi per quattro milioni di trascendentalisti.

Che bel dì è stato per me! Solo al veder per la prima volta la cupola e il Mosè di Michel'Angelo provai una simile commozione (3).

CESARE MALPICA

ULTIME NOTIZIE.

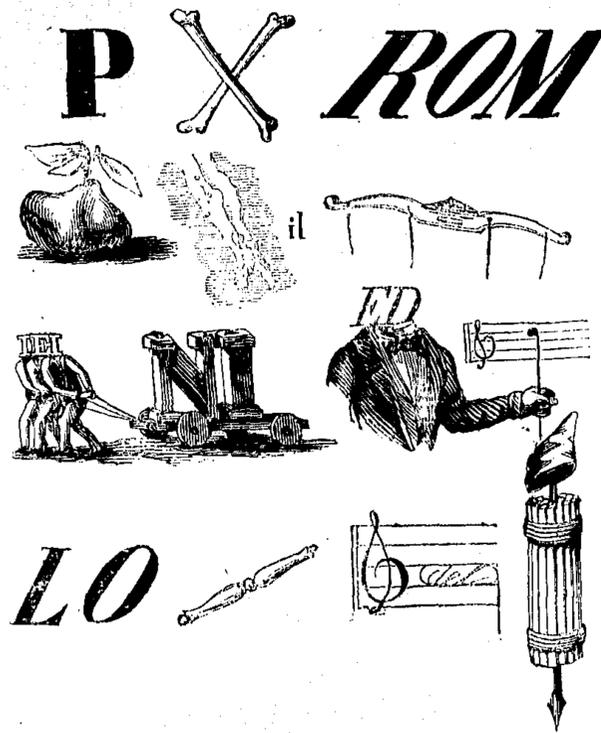
A Livorno le cose camminano quietamente. Il gonfaloniere Fabri ritornò dalla capitale e pubblicò una notificazione che stabilisce dover essere la fortezza vecchia presidiata da una sola compagnia di artiglieri, e che i due terzi della guarnigione sieno appartenenti al popolo ed alla civica. Questi ultimi occuperanno esclusivamente il Torrione della Bandiera. A Genova qualche guastamestieri affisse ai canti un indirizzo manoscritto, che si attribuisce a quel famigerato Urbino, comico, imbroglione, e peggio, che rappresentò una brutta parte il 29 maggio in Milano. Cittadini e soldati andarono a gara nel lacerare quel pezzo di carta provocatore di anarchia, e il Circolo italiano lo disapprovava nella sua seduta della sera. Dicesi che un bastimento mercantile giunto di fresco in Livorno abbia annunziato che tre distaccamenti regii che si accostarono a Palermo sieno stati rispinti e battuti. Che in mezzo alla città era stata innalzata una colonna coll'iscrizione QUI FU PALERMO. Noi lasciamo tutta la responsabilità di questa notizia al *Pensiero italiano* che ce la trasmette, dubitando forte che i Palermitani iniziino la loro resistenza con colonne presaghe di sventura. È certo che il governo siculo accettò la mediazione imposta dalla Francia e dall'Inghilterra. L'orizzonte politico è tanto annebbiato che non possiamo leggerci altro fatto.

(1) Quest'esperienza è stata praticata nel modo seguente. Il cav. prof. Alessi fece vedere al malato la propria mano, di poi gli dà l'idea di un dito, di due e così di seguito, facendogli verificare il tutto col tatto. Il giovanetto dopo aver ricevuto queste prime idee della mano, delle dita e della loro numerazione, fu al caso di percepire la mano del prof. Alessi, e il numero delle dita che gli mostrava. -- Per fare un esperimento istantaneo col cieco nato, il miglior mezzo sarà sempre quello che abbiamo descritto.

(2) Affiorò Emidio è stato operato, ha conosciuto suo padre al suono della voce, poscia pianse di gioia quando vide la di lui figura.

(3) Il quadro rappresenta il giovanetto Emidio perfettamente guarito ed esercitato di già a percepire gli oggetti. -- Egli riguarda una rosa che gli mostra il prof. Alessi.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Nella battaglia di Legnano si dimostra che non morirono tutti gli Italiani.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI
con macchina mossa dal vapore.